SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI POLITICHE E CIVILI DEL REGNO DI NAPOLI

DI

G. M. ARRIGHI

Tomo Terzo.

NAPOLI,
Nella Stamperia del Monitore,
1813.

CAPITOLO I.

Situazione militare delle Potenze di Europa nel 1790 e 1791. Esse sospendono le ostilità, e fanno la pace per riunirsi contro la Francia. Questa dichiara la guerra al Re d' Ungheria e di Boemia nell' Aprile del 1792. Stato Politico dell' Italia, e condotta de' Gabinetti della Penisola in quell' epoca. Motivi pe' quali il Gabinetto di Napoli avrebbe dovuto attenersi al sistema d' una perfetta neutralità. Quadro economico, morale, e politico della Nazione.

MEntre la Francia agitavasi nel 1790 in mezzo a tutte le tempeste politiche, che risvegliavano nel di lei seno tante passioni contrarie; le Provincie del Brabante, sollevatesi contro dell' Austria, si confederavano sotto la denominazione di *Stati Belgici-Uniti*: nel Liegese infierivano sempre più le discordie tra il popolo ed il suo Vescovo: occupavansi gl' Inglesi de' preparativi di guerra contra gli Spagnuoli: l' Imperatrice delle Russie continuava a battere i Turchi; e le di lei armate, riunite a quelle della Casa d' Austria, facevano tali rapidi progressi sul territorio Ottomano, che la Porta consentì ad aprire le conferenze di Foczany per mettere un termine a quella disastrosa guerra.

I Re di Prussia e d' Inghilterra, per impedire

la pace, formarono allora una lega possente, onde rianimare il coraggio de' Turchi, ed inutili rendere gli sforzi de' loro nemici. L' Inghilterra promise a' Svedesi un' armata navale, e molto danaro. I Polacchi si unirono colla Porta; e Federico Guglielmo, che volea mettersi alla testa di detta lega, armò molte truppe, ed impegnò i primi ad ultimare la nuova loro Costituzione, non che a trar profitto da quelle favorevoli circostanze.

Nel dì 11 gennaro dello stesso anno morì Giuseppe II. Con una vita infinitamente attiva avea egli seguito il suo sistema politico d' ingrandimento, e di concentrazione di Stato; ma il suo carattere dispotico ed impetuoso avea fatto abortire tutti i suoi sforzi, ed esposta la casa d' Austria a tanti mali, che una nuova perduta guerra sarebbe stata bastante a rovesciarne sulla sua tomba il Trono. Fù egli, è vero, un Principe amabile, pieno di merito, ed un Imperadore di cui non ebbe eguale, da molti anni, la Germania. Politico, militare, letterato e filosofo diè a sperare a' suoi popoli e all' Europa tutta gloriosi giorni. Ma alle grandi sue intraprese non corrisposero i successi; ed, óra per errore sulla scelta de' mezzi, ora per una certa sventurata combinazione di circostanze, fu ben lungi dall' ottenere la riuscita delle riforme interne, da esso meditate, dall' estinguere le dissensioni civili che si manifestarono ne' suoi Stati, e dal pervenire all' alta meta di prosperità, come dal suo genio avrebbe potuto promettersi.

Egli è certo, che la lega Anglo-Prussiana schiacciar volea le due Corti Imperiali, e la Spagna, rovinare la Francia col mezzo dell' anarchia, e dominar l' Europa tutta senza rivali. Le circostanze erano favorevoli, e probabili i successi; ma tanti progetti vastissimi caddero nel momento della loro esecuzione, e meno che nello spazio di un anno questo sistema crollò in modo, che non restò più dello stesso vestigio alcuno (a).

Federico Guglielmo cambiò di ministro e di politica, e quantunque, attese le gare e le gelosie delle rispettive Corti, l' Oriente e l' Occidente dell' Europa da una parte, ed il Nord dall' altra, facessero prevedere sulla di lei superficie un campo generale di battaglie, le illusioni disparvero: i Monarchi rivali si ravvicinarono: l' odio contro la rivoluzion Francese estinse in essi, ogni altra passione; e da nemici divennero alleati.

Leopoldo II, più circospetto e più saggio di suo fratello, profittando degli errori di quello, e della riputazione che acquistata aveasi egli stesso di filosofo, di provido amministratore, di Principe disinteressato che il tutto sacrifica alla pace ed alla giustizia, condusse abilmente i principali Gabinetti di Europa a farli rientrare nelle sue vedute, ed a servire a' suoi interessi.

(a) *Segur-Tableau historique, et politique de l' Europe.*

Le conferenze di Reichembac si aprirono, ed in virtù della convenzione, che vi fu conchiusa a' 27 luglio 1790, l'Austria promise di rendere alla Porta tutte le sue conquiste: Federico Guglielmo abbandonò le sue pretensioni sopra Danzica e Thorn. La Russia e la Svezia deposero le armi dietro la pace, segnata a Varéla nel dì 14 di quell' agosto. Ciascheduna delle Potenze belligeranti ritenne ciò che possedeva avanti la guerra. Gustavo rinunziò alle possessioni conquistate da' suoi predecessori. La Belgica, abbandonata da quelle stesse nazioni che avrebbero voluto, poco innanzi, formarne una repubblica, sottoposta alla di loro influenza, cedè, senza resistere ulteriormente, alle minacce del maresciallo di Bender, e rientrò sotto il dominio di Leopoldo. Liegi, che avea cambiato Principe, fu costretta di sottomettersi alla decisione della Camera Imperiale di Wetzlar, ed all' autorità del suo Vescovo. Rimasero estinte le turbolenze e le insurrezioni dell' Ungheria. La Potenza Austriaca fu rilevata dalle proprie mani della sua rivale la Prussia. Videsi la sorprendente alleanza di due Corti, che si eran sempre considerate assolutamente opposte, e che lo erano per la natura stessa delle cose: ebbero luogo le due conferenze di Mantova e di Pilnitz; e di null' altro i Sovrani di Europa non si occuparono più, che a formare contro la Francia una lega generale.

Leopoldo II non sembrava deciso affatto nè a prender parte agli avvenimenti della Francia, nè

ad incominciare la guerra. Difficilissima era a riempirsi l'alta impresa, che avea assunto. Trovavasi in mezzo a doppj contrarj rapporti; e da ogni parte incontrava delicati riguardi da osservare, per non combatter di fronte i suoi proprj interessi. La conservazione dell'alleanza con la Francia dovea essere lo scopo delle sue riflessioni, giacchè non avea dati abbastanza sicuri, per riposarsi su di quella contratta con la Prussia. Egli altronde, pei suoi principj filosofici, non era alieno dal vedere il potere del Trono modificato in Francia da una costituzione mista. Lusingavasi di terminare le differenze col mezzo di una negoziazione armata, senza far uso delle forze che preparava. Il Maresciallo di Lascy avea ripetuto più volte agli emigrati francesi, che immense erano le risorse della loro nazione, le di lei frontiere impenetrabili, e che non avrebbe giammai sollecitata la dichiarazione d'una guerra, la quale, secondo lui, potea produrre gli effetti i più disastrosi per la Casa d'Austria e per l'Alemagna tutta. Il vero progetto di Leopoldo era forse quello di aprire un Congresso generale, sostenuto dall'armamento d'imponente potentissima lega, per discutervi le modificazioni, che gl'interessi de' Re richiedevano doversi dare alla Costituzion Francese.

Un Decreto però dell'Assemblea Legislativa dichiarò traditore della patria qualunque avesse acconsentito a sottomettere l'indipendenza Francese alla decisione d'un Congresso.

Leopoldo, divenuto l' Atlante di una gran macchina, morì nel dì 1 marzo 1792; e con esso annientossi il sublime suo sistema. Francesco II, che gli era succeduto mostrossi più ardente, e più disposto a seguire i consigli de' partigiani della guerra. Egli fece rispondere con acrimonia ai dispacci minaccianti del Ministero Francese; e Luigi XVI, pressato dal suo Consiglio, fu ben tosto obbligato di precipitarsi nell' abisso, che dovea ingojarlo per sempre; recossi nel dì 20 Aprile del 1792 alla sala dell' Assemblea Nazionale, e dichiarò la guerra al Re di Ungheria, e di Boemia.

Federico Guglielmo si armò con lealtà per rendere a questo Re il suo antico potere. La conquista della Fiandra e dell' Alsazia, non che di alcune piazze forti dell' alta Italia, oggetto di antico desio, formarono il vero segreto scopo della Casa d' Austria; e tosto il Reno e l' Italia, vicini a risentir maggiormente la scossa, che minacciava la caduta dell' immenso colosso, la Monarchia Francese, divennerò il gran teatro delle azioni militari.

Se fasti e glorie passate giovar potessero a presente felicità, questa non potria certamente mancare all' Italia: ma divisa essa in tanti piccoli Stati, ed abbandonata, da molti secoli, ad un sistema pacifico, sotto la protezione di alcune ambiziose potenze, che se ne avean diviso l' Impero; sfornita perciò di politica consistenza, ch' è il fonte del necessario nazionale orgoglio; ricca e culta in mezzo alle dolcezze del riposò, e quasi non cu-

rante d' interromper sogno sì grato con la memoria dell' antica tumultuosa libertà, trovossi nel 1790 in posizione tale, che, nelle differenze tra la Francia e le Nazioni coalizzate, sembrò dovesse inevitabilmente soccombere a' violenti colpi di uno de' partiti, i quali con accanimento combattevansi.

Una lega Italica, sostenuta da perfetta armata neutralità, avrebbe dovuto essere il mezzo da adottarsi dai Governi della Penisola nell' epoca in cui tutto concorreva a far dubitare, che questa avrebbe potuto restar compresa nel nuovo sistema di compartaggio, il quale da alcuni anni erasi introdotto in Europa. Il gabinetto di Torino fu il primo a concepire il sublime disegno di questa lega, ed essa, escluso ogni altro politico oggetto, dovea principalmente riguardar quello della preservazione de' rispettivi territorj non che della politica costituzione dello Stato, nel caso di un esterno nemico attacco, o d' interna rivoluzionaria sommossa. Il primo Ministro Conte di Otteville ne aprì la confidenziale comunicazione al Venet. Residente conte Rocco Sanfermo, affinchè notiziasse al Senato dell' importante oggetto. Aderivano alla medesima lega il Papa e la corte di Napoli, e per parte dell' ultima col mezzo del suo residente Signor Micheroux ne fu partecipato il piano al Veneto Governo; ma i Savj di quella repubblica ricusarono di accedervi, ed il Gabinetto di Vienna, pervenuto in cognizione di simili trattative, vi si oppose acremente, e dimostrò con parole e co'

fatti, che più della rivoluzion francese davagli a temere la Confederazione Italica, la sola per altro che potea ristabilire e consolidare l'equilibrio europeo.

I principali gabinetti d'Italia seguirono quindi consigli tutt' affatto contrarj; e quando volgasi per poco lo sguardo sulle loro operazioni, si rileveranno le passioni e i sentimenti che diressero gli uni, il difetto di previdenza che cagionò le perdite degli altri, la indecisione, la perplessità, l' incoerenza, i timori, e le speranze di tutti, che non conoscendo abbastanza l' interesse di questa unione salutare, in balìa rimasero ai perigliosi avvenimenti della guerra. Credo quindi utilissimo di sottoporre a disamina la condotta da essi allora rispettivamente tenuta; e sebbene le osservazioni storiche, che premetto, possano sembrare estranee a quanto forma lo scopo del mio travaglio, esse offriranno de' dati onde maggiormente dedurne gli errori ne' quali cadde in seguito la corte di Napoli.

Dopo che per un concorso di circostanze le Potenze del secondo e del terz' ordine furono condannate al riposo, il gabinetto di Torino avea abbandonato i suoi antichi progetti d' ingrandimento, e di null' altro non occupavasi, se non se de' mezzi proprj a mantenere quello stato di sicurezza, che risultava dalla sua situazione topografica. La sua costante politica era divenuta quella di acquistare e di conservare il possesso esclusivo di tutti i passi delle Alpi nella lunga catena che costeggia la

Provenza e il Delfinato, e di fortificarli in modo a' poterli difendere con poca forza contro di armate intiere. Garantita così la sua indipendenza, faceasi ricercare dalla Francia, egualmente che dalle potenze d' Italia, sia per chiudere, sia per aprire il cammino della Penisola: mantenea la sua considerazione, e la sua influenza negli affari dell' Europa, e servivasi di questo vantaggio locale per tener la bilancia tra le due Case di Borbone e d' Austria.

All' epoca della rivoluzion francese, ed al cominciar della guerra tra le Potenze coalizzate e la Francia, questo gabinetto fu alla fine indotto a riprendere quel sistema di ambizione, che avea dimenticato da tanto tempo. Lusingandosi il Re di Sardegna di cambiare il suo titolo con quello di Re di Borgogna, e di riunire a' suoi stati, oltre di questo Ducato, il Delfinato, la Provenza, ed il Lionese, non pensò che la stessa sua posizione topografica era tale, che la catena delle Alpi, posta tra gli antichi dominj e i nuovi sperati acquisti, fisicamente opponevasi alla riunione di queste Provincie in un sol tutto, le cui parti tra loro corrispondessero per vicendevolmente difendersi. Non riflettè che, in tal caso, presto o tardi perduto avrebbe o le sue provincie di Francia, o quelle d' Italia: non ponderò, che le sue vedute d' ingrandimento doveano volgersi verso l' Italia, e che questa aveagli sempre aperto un campo vastissimo alla sua ambizio-

ne, tanto più, che non erano rimaste alla Lombardia Austriaca, nelle guerre ch'ebbero luogo dal 1733 fino al 1748, che le sole tre piazze di Mantova, di Pizzighittone, ed il Castello di Milano. Il Governo di Torino, non pensò, che la Corte di Vienna, la cui politica non fu mai quella di rinunziare, ma di differir sempre, nel caso d'impotenza, o l'esecuzione de' suoi ambiziosi progetti, o la rivendica de' suoi pretesi antichi dritti, avrebbe profittato de' primi momenti di rovescio per la Francia, per riprendersi ciò che nell' Italia l'era stato tolto da Carlo Emmanuele III.

Vittorio Amodeo altronde non avea que' tratti caratteristici co' quali dipingesi il gran politico. Re debole, e goffo devoto, nel momento in cui l'Europa domandava a' suoi Monarchi la più gran prudenza, e tutta la forza del Genio, mostrò non avere le qualità necessarie, per assicurar la fortuna e la gloria del suo stato. In nulla somigliante a' suoi antecessori, i quali seppero restare in una continua attività in mezzo alle contese, ed ai movimenti di grandi e pericolosi vicini, e seppero mostrarsi, tra' Principi conosciuti nella storia i più sagaci nel calcolare i loro veri interessi, i più fermi nelle loro risoluzioni, ed i più scaltri a profittare di tutte le circostanze, era anzi uno di que' Re, che dividono la potenza co' loro Ministri, e che col mezzo di essi regnano avviliti. Egli per se stesso non avea punto la forza d'esser l'amico, o

l' inimico della Francia; ma fu indotto a quest' ultimo passo da un Ministro perfido, che con funest' arte mostrogli i suoi interessi, il Trono e la Religione attaccati e vacillanti. Ricusò quindi di ricevere il Signor di Semonville, inviatogli come Ministro straordinario dall' Assemblea Nazionale. Accresciute le sue forze, prese delle misure ostili al momento stesso, in cui le armate Austro-Prussiane aprirono la campagna al Reno ed a' Paesi-Bassi, e s' impegnò in una guerra, senza calcolare, che a' cambiamenti, accaduti in Europa, in virtù del sistema di compartaggio, poteano succedere quelli, che una grande rivoluzione avrebbe infallibilmente prodotti.

Il piano d' ingrandimento, disvelato da tanto tempo dalla Corte di Vienna, avrebbe dovuto dirigere la politica di quella di Roma, e farle adottare nel 1792 la stessa moderazione, che praticò Benedetto XIV. all' epoca della guerra, insorta per la successione di Carlo VI.

Erale noto di già; che i pubblicisti Austriaci riguardavano lo Stato del Papa, come uno scandaloso smembramento dell' Impero Romano-Germanico. Giuseppe I e Giuseppe II sembrarono molto impazienti di adottare questa giurisprudenza, e sullo stato pontificio non solo, ma su l' Italia tutta portavansi le pretese dell' ultimo. Parlando egli de' Principi Italiani non dava loro altra denominazione, se non se quella di vassalli, e le sue ambiziose vedute non richiedevano se non se delle

favorevoli occasioni per isvilupparsi . Sarebbe troppo lungo l' accennare i titoli, che ne adduceva all' appoggio . In mezzo ad una rivoluzione, minacciante l' equilibrio Europeo, e preceduta dalle continue lutte, suscitate contro la Santa Sede da Giuseppe II, da' Duchi di Toscana e di Parma, dal Re delle due Sicilie, dalla Repubblica Veneta, dal Portogallo, e da altre potenze, il Gabinetto del Vaticano non dimostrò nè quella profonda sagacità nelle sue vedute, nè quella costanza nell' eseguirle, che reso lo avevano agli occhi delle altre nazioni il più perfetto modello di politica .

Pio VI dopo la perdita di Avignone si mise in quasi aperta rottura colla Francia : portò le più alte reclamazioni a tutte le Corti di Europa, e particolarmente a quella di Pietroburgo : non volle ricevere alcun Agente diplomatico Francese, sotto qualunque denominazione gli fosse spedito : fè pubblicare e spargere tradotto in italiano il celebre manifesto del Duca di Brunswik ; e, sotto l' apparenza di voler provedere alla sicurezza interna de' suoi Stati e de' suoi porti, adottò misure tali, che manifestarono i suoi progetti ostili contro la Francia.

La repubblica di Venezia, domandata dalle Corti di Vienna e di Torino, fece dichiarare, che avrebbe osservato una religiosa neutralità . Ma, coloro che conoscevano le massime del Governo Veneto, non si riposarono sulle dimostrazioni della sua politica. L' armamento d' una squadra di sei vascelli

di linea, e di sei fregate, dopo la pace fatta con Tunisi e con Algieri nel Maggio del 1792, sotto l' apparenza di stabilire nell' Adriatico una Crociera : il soggiorno di Luigi XVII nel Veronese, e le distinzioni colle quali vi fu ricevuto; e molte altre particolari disposizioni del Senato dimostrarono apertamente gl' imbarazzi, che le nuove istituzioni Francesi recavano a quella repubblica.

La vicinanza, e i suoi legami commerciali colla Francia, comandavano a Genova la più grande circospezione. Il Senato sarebbesi volontieri coalizzato co' nemici dalla prima; ma egli era contenuto dallo spirito pubblico della nazione non solo, ma ben anche dall' estrema facilità, con cui sarebbe stato rigorosamente punito ogni ostile suo tentativo.

Ma s' eravi Potenza, a cui tutti i suoi rapporti interni, ed esterni consigliavano di seguire il sistema di neutralità nella guerra, dichiarata contro la Francia dalle nazioni coalizzate, era sicuramente quella di Napoli. Alcune spese mal calcolate, e le dilapidazioni d' un Ministro senza virtù, senza cognizioni amministrative, senz' amore per un paese, che non era sua patria, avean prodotto è vero immensi disordini nelle finanze di questa nazione; ma tal' era la situazione politica e morale della medesima, che avrebbe potuto trarne il più vantaggioso partito per ripararli non solo, ma per slanciarsi essa stessa verso un' esistenza luminosa e brillante.

Per dimostrare la verità d' una tal' assertiva, ci tratterremo a delinearne rapidamente il quadro. Nel racconto però di alcuni avvenimenti, e delle loro cause, non giudicando assolutamente necessario di seguire l' ordine de' tempi con un' esattezza cronologica, riguarderemo come cosa più essenziale di esprimere i fatti, dettagliarne i legami e la vicendevole dipendenza, e dimostrare come uno preparandone un' altro, ne avea dilatata e fortificata la influenza, e come i primi raggi di una rinascente luce, insensibilmente accresciuti, ricondotti aveano giorni felici per il Regno di Napoli.

Dopo che le verità, annunziate da alcuni uomini privilegiati, e sparse generalmente in Europa, salirono sino al Trono de' benefici Sovrani, l' arte di reggere un popolo divenne quella di spingerlo alla felicità, quando non avea insegnato per l' innanzi che i mezzi di circondarlo di ostacoli a far progressi, e trar vantaggio da' proprj e dagli altrui lumi, e non avea suggerito che le massime conducenti a difformarlo tra gli abusi i quali oltraggiano la ragione, e l' incatenano con l' inganno, coll' impostura, col falso ed inutil sapere. Essendo scomparse l' epoche fatali, in cui tutte le sette, tutti i governi, ed ogni sorta di autorità mostraronsi di accordo a far la guerra contro ciò che scuote gli uomini dal torpore e dall' ignavia, ed essendosi adottato il sistema di non voler più regnare sopra genti avvilite, la feudalità, e mille altri dritti abusivi divennero lo scopo di grandi

riforme pressochè in tutte le nazioni Europee, e i disordini di queste istituzioni furono combattuti nel Regno di Napoli, durante il governo di Ferdinando IV, per quanto potè allora comportare la costituzione politica dello Staso.

Erasi pensato nel 1792 al modo onde abolire affatto la giurisdizion feudale; ma, attesochè i Baroni la possedevano in parte per titolo oneroso, e per lo più per contratti di compra e vendita, si credè che ne dovessero essere rinfrancati. Immaginossi non pertanto il mezzo, che ogni Università comprasse dal Barone la giurisdizione del suo territorio, per indi incorporarla alla Regia Corte. Erasi praticato in tal modo colle Città demaniali, le quali, devolute al Fisco, per l' estinzione delle linee de' feudatarj, si erano ricomperate col proprio peculio. Incontrò quest' ardito e sublime avviso la piena soddisfazione d' ogni Università; ma molte circostanze concorsero per far sospendere l' esecuzione d' una misura, riguardata da alcuni troppo ardita. Quantunque delle usurpazioni alle quali la Corona non avea avuto forza di opporsi, o delle concessioni sorprese fossero i titoli con cui i Baroni difendevano il godimento di molte loro vaste possessioni, riguardossi ciò nulla ostante oltremodo pericoloso il dover rimontare all' origine di questi titoli, che col sistema feudale medesimo erano incominciati, e che involti restavano nell' oscurità di epoche inestricabili. Adottossi quindi il progetto di distruggere il sistema feudale con

quella moderazione, che esigevasi da sommi riguardi, e da delicate convenienze in una nazione, ove generalmente non erasi ancor propagata la fiamma del genio. Fu risoluto non pertanto, che nelle vendite da farsi de' feudi devoluti si alienassero questi in *Allodio*, cioè senza giurisdizione: che potessero vendersi in distinti e separati pezzi: che non fossero più soggetti a *devoluzione*: che il dritto eventuale di *devoluzione*, *l' adoa*, il *rilevio* si caricassero nel prezzo: che per il pagamento di questo fossero accordate determinate e lunghe dilazioni: e che finalmente fosse ripartito in piccole somme, col pagarsi intanto l'interesse del tre per 100.

Prescrivendosi in tal modo la vendita della giurisdizione, s'istitul quella della feudalità: s'incominciò a vedere in mano de' privati fondi feudali, convertiti in *burgensatici*, e senza giurisdizione furono tramandate a' nuovi possessori le ricchezze, ma non il diretto potere di vessare: mentre che il Governo negava a' Baroni l' assenso di poter costituire ipoteche sopra de' fondi, l' accordava a' comuni, che reclamavano il regio demanio: furono richiamati alla regia potestà le *giurisdizioni ecclesiastiche*, ed abolite quelle delle seconde e delle terze cause ne' fondi devoluti: fu eseguita la totale distruzione de' *pedaggi* in tutta l' estensione del Regno: venne tolto per sempre l' *Arrendamento del tabacco*; e si prepararono i mezzi per far adottare il felice sistema delle *censuazioni* (a).

(a) *Galanti.* Tom. 3.

Di già lo spirito di fazione e di cospirazione, che avea turbato per tanti secoli il Regno, ed avea reso vacillante il Trono, erasi convertito in una general' emulazione di servire il Principe, e di riguardarlo come il centro di un tutto regolare, a cui ogni linea dovea riportarsi. La nazione sempre turbolenta fino al 1734, era divenuta affatto pacifica, e distrutti gli elementi, che raccolti nel di lei seno non erano stati se non se di danno e di rovina a se stessa, incominciato avea a riunir quelli che poteano renderla prospera nell' interno, non che imponente e pericolosa a' suoi nemici. In tal guisa spingeansi gli animi alla libertà, ed alle virtù civili: rientravano nell' immensa circolazione de' contratti molti fondi, che n' eran rimasti separati inutilmente da tanti secoli: accrescevasi, quanto allora possibil fosse, il numero de' proprietarj, e davansi le più utili spinte alla prosperità del commercio.

Avea questo ottenuto nel Regno sensibili vantaggi sin dal 1774, epoca della guerra, insorta dalla discordia fierissima tra le colonie Inglesi dell' America settentrionale, e la Gran Brettagna. La Francia favorì allora gl' insorgenti americani con animo di dar travaglio, e di recar danno all' emola potenza. La Spagna vi prese parte, sperando di prevalersi della favorevole occasione, per ritorre agl' Inglesi l' Isola di Minorca, e l' importante piazza di Gibilterra. Queste due potenze trassero anche nella loro alleanza l' Olanda. Fu

riguardata allora come un vero Codice di dritto marittimo la neutralità armata del Nord dell' Europa, proclamata dalla Corte di Pietroburgo, e se ne parlò come una delle più grandi operazioni, che distinto avessero il Regno di Caterina II. Quantunque il Gabinetto di Napoli fosse attaccato, in virtù del patto di famiglia, stabilito nel dì 15 Agosto del 1761, a quello di Spagna, ed a quello di Francia, potè serbare nella gran lutta questo sistema di neutralità, d' onde nella nazione ebbesi un considerabile accrescimento di ricchezze.

In cinquant' anni avea questa fatti de' progressi rapidissimi. Erasi formata a Napoli una borsa per i negozianti, per i banchieri, e per gli assicuratori, affinchè, trovandosi tutti riuniti, meglio concercertar potessero sull' utilità delle loro operazioni, e de' loro affari. Ad imitazione de' caricatoi di Sicilia, eransi formati de' gran depositi di grano, uno in Napoli, l' altro in Manfredonia, ed il terzo in Cotrone. I possessori doveano trasportarvi questo genere, onde potersi spedire fuori regno; e mentre con un tal mezzo se ne agevolava sempre più l' esterno commercio, facilitavansi nello stesso tempo gli espedienti da prendersi, per prevenire i mali d' una carestia nell' interno dello Stato. I sette banchi di Napoli erano altrettanti depositi del danaro de' privati. Tutti insieme possedevano dodici milioni di ducati, e la nazione aveane loro affidati ventiquattro. Le loro carte godevano il massimo credito, tra perchè erano ipotecate sopra

fondi immensi, tra perchè tenevano sempre i banchi il danaro, di cui si dichiaravano depositarj, e che non potevano convertire in altro uso. I cinquecento monti frumentarj, che con sommo vantaggio de' popoli si trovavano stabiliti nel regno, erano stati accresciuti da' soccorsi del 1781. Si dispensavan da questi i grani a bisognosi con dolcissime condizioni secondo le occorrenze, ed affinchè una tanto saggia e tanto provvida istituzione sempre più prosperasse, l'erano stati assegnati gli effetti e i beni dell'estinta Gesuitica Società. La pace offerta spontaneamente dal Re di Marocco a quello delle due Sicilie nel 1780, procurato avea nuovi vantaggi di quiete e di sicurezza a' legni Napoletani, diretti ad uscire fuori dello stretto di Gibilterra: la convenzione stabilita con la Corte di Torino nello stesso anno aveali esentati da ogni dritto in Villafranca; ed il trattato conchiuso nel 1787 con la Russia avea autorizzato i rispettivi Consoli ad invigilare agli affari mercantili ne' Porti dell' una e dell' altra Potenza. Quindi la bandiera Napoletana acquistato avea considerazione, non solo in tutte le coste che bagnano il Mediterraneo, ma ben anche nell' Oceano e nel Baltico: l' attività del commercio avea incominciato a dare un nuovo prodigioso impulso alla Nazione: il di lei spirito pubblico dirigevasi già dietro le nozioni di oggetti per l' innanzi sconosciuti; e distrutti gli antichi accreditati errori, in forza di quell' incatenamento necessario a tutte le idee e a tutte

le facoltà, incamminavasi a gran passi verso la carriera del genio.

Persuaso il Governo, che le lettere contribuiscono infinitamente alla prosperità d'uno Stato, e che, come l'ignoranza immerge i popoli in un fatale torpore, le scienze ispiran loro quel grado di attività, necessaria a far fiorire l'agricoltora, le manifatture, e l'industria, avea assunto ogni cura per ispanderle ad utile della classe generale del popolo. L'immortale Giovambattista Vico, colla sua opera *su i principj d' una nuova Scienza intorno alla comune natura delle Nazioni*; e coll'altra *del principio, e fine unico dell' Universal legge divina, eterna, immutabile*, ragionando con uno stretto metodo geometrico, e passando dall'uno all'altro vero immediato, fu il Bacone da Verulamio della sua padria, e l'ammirazione degli esteri. Antonio Genovesi, che al dire dello Storico Muratori introdusse nella Nazione il buon gusto, nuovo Socrate, ispirando umanità virtù rettitudine beneficenza, non meno che sapere e buon senno, l'arricchì di libri eccellenti, e fecondolla di un numero prodigioso di egregj pensatori usciti dalla sua Palestra. Le nuove verità, delle quali il di lui genio adornò la filosofia, la politica, e l'economia pubblica, adottate da una moltitudine di uomini famosi, sparsero da pertutto la loro salutare influenza. Il Governo se n'era servito sia per la loro applicazione alle arti, sia per il buon essere degl'individui. Quindi, se si rese celebre Simmaco

Mazzocchi nelle antichità Giudaiche , Fenicie , ed Etrusche : se de Gennaro si distinse non pure nella Giurisprudenza , ma in altri generi di più utile dottrina : se Aurelio Pelliccia , e Vincenzo Selvaggi si lasciaron dietro il Gravina : se il Criminalista Briganti fu paragonato allo Smith ed allo Stevart : se Monsignor Capece Arcivescovo di Taranto illustrò la storia naturale della sua patria : se i libri di Serao , di Cirillo , di Vairo , di Cotugno , di Sementini si lessero da' dotti : se la fisica e le matematiche fecero pompa di Poli , di Niccola Cavallo , e di Fergola : se nel Calsabigi sorse un emolo ed un imitatore del Metastasio , ed uno de' più sensati storici del Teatro in Pietro Napoli Signorelli , le opere di Filangieri , di Palmieri , di Delfico , di Galanti fecero onore al governo stesso , e furono una manifesta prova , com' egli incominciato avea a proteggere le dottrine , tendenti a spezzare le catene politiche e religiose, non che a basare sopra d' idee liberali ed utili la pubblica opinione .

Tutti gli errori in politica , osserva un famoso pensatore , traggono la loro origine dagli errori filosofici , e questi dagli errori fisici similmente derivano . Sistema religioso non sorge, nè elevasi estravaganza soprannaturale , che fondata non sia su l' ignoranza delle leggi della natura . Il successivo perfezionamento dello spirito , che da mezzo secolo e più erasi manifestato nella Nazione Napoletana , diè un colpo fatale a' succennati errori .

Conforti e Scotti da una parte combatterono co' loro scritti sulla fine del secolo passato le usurpazioni ecclesiastiche sul potere legittimo de' Principi, e Mario Pagano dall' altra richiamò col suo processo criminale a principj più umani la teoria e la pratica della legislazion penale. La filosofia e le lettere sembrarono darsi la mano per rendere popolari le cognizioni, e per dirigerle al loro vero scopo, ch' è quello di poterle applicare a tutti i bisogni dell' uomo. Uno de' risultati di questo metodo fu la diversa fisionomia, che nella Nazione vi presero i costumi. I nuovi rapporti di godimento e di comodo ne aveano raddolcito di già insensibilmente il carattere, e i pregiudizj, divinizzati dalla vetusta barbarie, non osavan più comparire in faccia alle leggi, che identificano gl' interessi del Trono con quelli del popolo. La Corte, sembrando di rispettare il potere spirituale della Chiesa, erasi insensibilmente impossessata del dritto di nominare a tutte le cariche Ecclesiastiche. Essa in tal modo avea riacquistato la sua naturale potenza sul Clero, il quale incominciò a non ripetere altronde, come per l' innanzi, le sue ricchezze.

Escluso da Napoli con eterna legge di Stato il tribunale dell' inquisizione, il quale in Ispagna, in Portogallo, in Italia legati avea gli errori filosofici a' dogmi della religione, non faceva questo sentire gli ultimi suoi aneliti che dalla Sicilia. Anche colà vi fu abolito nel 1782; e nel 1783 la

massima tolleranza adottossi in riguardo agli stranieri invitati dapertutto a ripopolare la città di Messina distrutta dal tremuoto di quell' anno. La nuova Real Accademia di scienze e di belle lettere avea introdotto nella nazione uno spirito di sana critica, ed avea aperto all' attività napoletana un vasto campo per mettersi al livello delle altre culte nazioni europee. La libertà di pensare di parlare e di scrivere non videsi vincolata da ostacolo alcuno prima del 1790; ed il Governo, sembrando di non voler altro freno se non se quello della pubblica opinione, di cui egli stesso cercava di accrescere il peso, incominciato avea a dare allo spirito nazionale quella forza, la di cui vera attività, vigore, ed unione portasi oggi al sommo grado sotto una migliore e più felice dinastia, che non servesi del potere, se non se per associare al Trono tutta l' energia, tutta la dignità, e tutta la gloria dello Stato.

Disposte le misure per riformare il piano militare del Regno, e non più volendosi che truppe nazionali, furono soppressi nel 1790 i quattro reggimenti svizzeri, non meno che i reggimenti francesi e fiammenghi, che pure erano altrettanti, e furono creati i reggimenti, denominati l' uno del Re, e l' altro della Regina. Il corpo de' Greci Albanesi, se non affatto estinto; fu notabilmente riformato. Moltí altri stabilimenti furono fatti per la real marina, per cui si costrussero nuovi legni, e vi si destinarono i più abili uffiziali. E sebbene

nell' arsenale e porto di Castellammare fosse andata in fiamme ne' primi giorni di quell' aprile la nuova nave da guerra, il *Ruggiero* di 74 pezzi di cannone, equipaggiata di tutto punto, e con provigioni per quattro mesi, poichè dovea condurre in Ispagna il nuovo ambasciadore Principe di Luzzi: sebbene altro incendio vi avesse avuto luogo in terra, ove fu distrutto dal fuoco un vastissimo magazzino di cordaggi, e furon ridotte in cenere alcune contigue case del Borgo di Loreto; pur tuttavia, per l' effettivo contrassegno di amor patrio manifestato in quella circostanza da' cittadini di Napoli, fu aperta una soscrizione per somme assai maggiori al compenso della detta nave, e de' danni recati dalle devastatrici fiamme.

CAPITOLO II.

Matrimonj conchiusi tra il Principe Ereditario Francesco Gennaro con l' Arciduchessa d' Austria Maria Clementina, e delle Principesse Napoletane Maria Teresa, e Maria Luigia Amalia con gli Arciduchi Francesco e Ferdinando d' Austria. Prime operazioni di Ferdinando IV dopo il suo ritorno da Vienna. Nuova organizzazione della polizia interna della capitale. Apparizione d' una flotta Francese in Napoli nel Dicembre del 1792: neutralità segnata tra la Corte di Napoli, e la Repubblica Francese.

MEntre dal concorso delle innanzi descritte circostanze, dalle quali la Nazione napoletana traeva mille vantaggi ed originavansi infiniti rapporti, onde accrescersi sempre più la sua interna prosperità, i tre matrimonj, conchiusi tra il principe ereditario Francesco Gennaro con l' Arciduchessa d' Austria Maria Clementina, e delle principesse napoletane Maria Teresa, e Luigia Maria Amalia, la prima con il Real Arciduca Francesco, oggi Imperadore d' Austria, e la seconda con l' Arciduca Ferdinando, procuravano al Regno de' nuovi potentissimi mezzi di solido esterno credito, all' epoca d' una grande rivoluzione, i cui risultati poteansi con qualche facilità calcolare, per poco che lo sguardo rivolto si fosse su la disposi-

zione in cui trovavasi lo spirito pubblico delle nazioni europee.

Indicibile fu il contento de' Sovrani di Napoli sù l'esito felice de' due trattati, maneggiati e condotti a fine dal Marchese di Gallo in un modo tant' onorifico, e tanto vantaggioso per la Corte delle due Sicilie. La Regina lo manifestò a quest' ultimo con un biglietto di ringraziamento scrittogli il dì 15 Agosto, in cui seguì la funzione degli sposalizj (1). Non fu mai in alcuna transazione di simil natura impiegato zelo, prudenza e delicatezza maggiore di quella che il detto Marchese allora mise in uso. I suoi talenti e le sue qualità personali gli fecero superare con facilità ogni ostacolo, dacchè pervenne benanche a negoziare, ed ottenere per parte del Re Leopoldo la cessione della Toscana, e sue dipendenze in secondo-genitura perpetua nella discendenza dell'Arciduca Ferdinando e della Principessa Maria Luisa. Quest' affare importantissimo alla tenerezza delle LL. MM., alla dignità, ed all'influenza della Corona di Napoli in Italia, come al lustro ed alla gloria del Regno, produsse una soddisfazion generale, e tolse nello stesso tempo i motivi d' una guerra, che sarebbesi potuta facilmente accendere fra le Potenze europee, se la Toscana, posseduta dal Re Leopoldo fosse rimasta riunita alla Monarchia Austriaca.

---

(1) *Nota I.*

I tre matrimonj occasionarono il viaggio a Vienna del Re e della Regina delle due Sicilie. L' elezione del nuovo Imperatore Romano in persona del Re di Ungheria e di Boemia Leopoldo II, seguita in Francfort nel dì 30 di quel settembre: la presenza di più Sovrani, recatisi allora in quella città: l' avvenimento al Gran Ducato di Toscana dell' Arciduca Ferdinando, ed il concorso di tante altre imperiose circostanze, resero maggiormente brillanti le feste ivi celebrate. Nel ritorno Carolina entrò nel trattato di Mantova, in cui si predisposero delle misure per porre argine a' progressi della rivoluzion Francese: si riunì col marito in Firenze, ed entrambi vollero trovarsi in Roma per la sollennità di Pasqua, che cadde nel dì 14 di quell' aprile. Poco prima vi erano arrivate le due Principesse Reali Adelaide e Vittoria, Zie di Luigi XVI per fissarvi il loro soggiorno.

Spiegò Pio VI in tale rincontro tutto ciò, che avea di più affettuoso nell' esteriorità delle forme, e di più splendido nella sua rappresentazione. Fece lor dare il superbo e sempre nuovo spettacolo del fuoco d' artifizio della girandola, e dell' illuminazione della cupola e colonnato di S. Pietro. Andò egli stesso a visitare i Sovrani nel Palazzo Farnese: anticipò di due giorni a loro riguardo la cerimonia pomposa dell' anniversario del suo incoronamento; e, dietro le conferenze rispettivamente avute, le due corti, che ostinate controversie di giurisdizione avean tenuto divise da tanto

tempo, sembrarono nuovamente ravvicinate. Furono di fatti poco dopo eletti e preconizzati i sessantadue Vescovi per occupare le sedi vacanti, da molti anni, nel Regno di Napoli, e dopo quell' epoca i due Gabinetti secondaronsi perfettamente nelle loro operazioni politiche.

Dal racconto di quanto abbiamo disopra accennato, sulla situazione morale e politica in cui trovavasi la Nazione Napoletana, allorchè scoppiò in Francia la rivoluzione, è ben facile il dedurne quali immensi vantaggi ridondar le potevano quando Ferdinando IV attenuto si fosse al saggio espediente di una perfetta neutralità, nel gran conflitto tra le potenze coalizzate e la Francia. Col mezzo d' un tal sistema, i coraggiosi passi, fatti per l' innanzi dalla prima, sarebbero diventati giganteschi. Distrutti alcuni abusi di sua interna amministrazione; migliorate e moltiplicate le territoriali sue produzioni; protette le arti, ed introdotte le fabriche, perite con la guerra in Marseglia e in Lione, onde poter divenire privative per la stessa: Accresciuto immensamente il commercio esterno de' suoi grani, ed ottenutone con ciò il compenso al disquilibrio di quello che faceva con l' Olanda e con l' Inghilterra, avrebbe finito insensibilmente di pagare il suo lusso alle Nazioni straniere: avrebbe quadruplicato quell' accrescimento considerabile di ricchezze, che acquistate avea dacchè ottenne un proprio Principe, e l' indebolimento, introdotto nelle finanze, che incominciava a riguardarsi da

alcuni Savj come un corpo ammalato, sarebbesi ad un tratto ristabilito per il vigore stesso delle sue parti. Con questi mezzi, con ritrovati sì giusti, sì semplici, sì saggi, sì politici, il Regno tranquillo avrebbe profittato degli errori de' suoi vicini, e di alcuni lontani popoli, e si sarebbe arricchito delle loro perdite. Ma la neutralità, che come un fiume maestoso potea spargere la gioia e l' abbondanza sulla di lei superficie, non fu che per un brieve istante conservata, e la guerra venne, come un torrente, a tutto distruggervi e ad innabissarla nel vortice di alte sciagure, alle quali la saviezza del Governo attuale può solo riparare.

Una delle prime operazioni di Ferdinando IV, dopo il suo ritorno nella Capitale, fu quella di discaricare il Marchese di Marco da' Ministeri degli affari esteri, di giustizia, e del culto per l' innanzi cumulati nella sua persona, e di lasciargli la sola incombenza di quello di Casa Reale. Giammai alcun Ministro più di de Marco amò la regia autorità. Allorchè la Corte di Roma spedì Galeppi, per illudere la nazione, mostrossi egli un seguace di Tanucci, che al ministero l' avea elevato attesa l' illibatezza e l' austerità de' costumi con cui erasi contraddistinto nell' esercizio di altre importanti cariche. Quindi il Principato ecclesiastico divenne il suo cordiale nemico. Girolamo Vecchietti, Francesco Conforti, il Marchese Potenza, ed il Presidente Peccheneda, che impavidamente difesero i dritti del Trono, seppero largamente prov-

vederlo di argomenti reali, ed egli riuscì a combattere il Marchese Caracciolo Ministro allora degli affari esteri, il quale, dimenticando i principj da esso manifestati nelle Corti di Parigi e di Londra contro le pretensioni di Roma, e nulla curando la riputazione filosofica che, per il suo carattere estremamente riformatore, acquistato aveasi in Sicilia, intraprese a sostenere le prerogative principesche della Chiesa (1).

L'abolizione della Chinea: l'accessione al monte frumentario degli spogli e delle rendite delle Chiese, non che de' beneficj vacanti, percepiti innanzi dalla Curia Romana: l'avocazione al Re della nomina de' Vescovadi e Prelature del Regno: lo stabilimento de' Sinodi diocesani: l'elezione degli esaminatori sinodali con l'approvazione del Re: l'indipendenza degli ordini monastici, prosciolti dalle superiorità estere, e richiamati ne' capitoli provinciali per l'elezione de' loro superiori con l'intelligenza ed approvazion del governo: il divieto di spedir carte alla corte di Roma, furono risoluzioni tutte, fatte adottare al Gabinetto di Napoli dal Marchese di Marco. Si credè quindi da alcuni, che Pio VI esigesse parola regia da Ferdinando IV di rimoverlo dai due ministeri, come realmente avvenne. L'attribuirono altri agl'intrighi ed alle manovre adoprate a tal effetto dal Mi-

(1) *Galanti Testamento forense Tom.* 2 *pag.* 227.

nistro Acton. Geloso era divenuto il secondo del sommo credito del primo presso del Re, che in esso solo avendo riposta un' intiera fiducia date aveagli tutte le alte facoltà, durante la sua assenza, allorchè da Napoli recato erasi a Vienna. Acton, fino a quell' epoca, non era punto pervenuto al sommo imperio delle cose cui dopo giunse. La rivoluzion francese gliene agevolò il cammino, dirigendolo egli col mezzo delle tante circostanze, delle quali seppe astutamente avvalersi, per governare in Napoli col dispotismo stesso, con cui Pitt governò a Londra, e Thugut a Vienna. Diede egli a credere a Ferdinando IV che i novatori nella disciplina ecclesiastica eran quelli che, distruggendo ogn' insubordinazione, acceleravano insensibilmente la decadenza de' Troni, e la rovina de' Re. Colle insinuazioni di tali massime, che il momento dettavagli, quantunque non fossero mai state le sue proprie, riuscì a poco a poco ad infievolire la stima, che nudriva il Sovrano per il vecchio Ministro, e a fargli togliere i due Ministeri che gli davan una grand' influenza nella direzione de' pubblici affari. De Marco fu rimpiazzato nel Ministero della Giustizia dal Marchese Saverio Simonetti, ed in quello del Culto dal Marchese Corradini, di già direttore delle Finanze.

Occupossi inoltre Ferdinando IV a stabilire in Napoli una migliore interna polizia. Egli per ciò non mise in pratica le tante teorie, o il soccorso di quegli ordini tirannici, sempre pronti a colpire indistintamente tutti i cittadini, e particolarmente

i deboli, secondo il buon piacere de' Ministri, soliti a confondere il proprio loro interesse con quello de' Regnanti, come se l' uno all' altro non potesse esser contrario, e sempre tendenti col fatto a determinare quasichè uno stato di guerra aperto o nascosto tra il governo ed il popolo. Quantunque corresse un' epoca nella quale incominciavano a sconvolgersi i rapporti antichi, ed un tempo di torbidi, e di terrore in cui mani invisibili facevano segreta guerra ad ogni cura e ad ogni sforzo de' capi, attenti a sostenere un popolo sì numeroso, e a prevenire molti mali, che debbono temersi in mezzo ad un immenso condensamento di uomini, che s' infettano coll' alito loro, per così dire, e che formano la degenerazione incessante e la vera tomba della specie umana, egli assoggettò la polizia all' azione de' Magistrati. Il potere giudiziario è la sorgente unica della libertà civile, quando il solo mezzo delle leggi, e la sola loro esecuzione costante, rigida, inflessibile, ne guida le operazioni. Non hanno luogo allora nè l' impunità da una parte, nè l' oppressione dall' altra. Non calcolando nella prima, e non temendo punto la seconda, nulla sprona l' uomo alla malvagità, tutto lo invita alla pace, e la potenza civile comparte a tutti lo stesso trattamento (1). Non può negarsi però, che la polizia ha bisogno d' alcuni straordinarj mezzi, altrettanto più perfetti quanto più

(1) *Mirabeau lettere di sigillo Tomo 2.*

invisibili , mediante i quali trovasi dapertutto senza esser vista in nessun luogo, ed inviluppa il colpevole al primo passo ch' egli fa per consumare il delitto. Questi mezzi stabiliscono gli elementi dell' azion salutare della polizia che dicesi amministrativa, e che ne' differenti Governi d' Europa forma un dipartimento separato dalla magistratura. Venne non pertanto istituito in Napoli un nuovo Tribunale di polizia, composto dagl' individui della division criminale della Gran Corte di Vicaria, e furono a questi assegnati i dodici quartieri della Città.

La Gran Corte criminale era composta di dodici Giudici togati: quattro di essi aveano il nome di Giudici semplici: due, ch' erano Consiglieri del Sagro Consiglio, eran preposti a questi Giudici col nome di *Capo-Ruota*. *Ruota* chiamavasi il luogo, ove adunavasi una porzione de' Magistrati che del corpo intiero parte facevano. Oltre a ciò, ciascuna di queste *Ruote* avea un Avvocato del Fisco, il quale, funzionando da pubblico accusatore, provocava la legal vendetta contro i rei. Il Regente era capo di tutto il Magistrato, che comprendeva ancora le due altre Ruote per gli negozj civili.

A' soli Magistrati criminali fu dato, l' incarico della Polizia; e questi, adempiendolo con zelo ed attività, cambiaron ben presto l' aspetto morale della Capitale.

Attesa la giubilazione del duca di S. Niccola fu

elevato alla carica di Regente nella G. C. di Vicaria nella sua giovanil' età il Cavaliere D. Luigi de' Medici. Con prematuro senno esercitandone le funzioni, fe desso sparire all' istante la turba de' delinquenti. Egl' inventò l' uso della frusta, e prescrisse il deposito nelle galere contro i ladri di flagranza: popolò di questi alcune isole del Regno, deportandovi tutti i rei che, già una volta condannati, fossero ricaduti nello stesso delitto: tutti i ladri, che dopo la pena sofferta non si fossero applicati a qualche mestiere: gli assassini di campagna, che avessero finito la loro condanna, e commesso altra volta de' furti: i vagabondi, che, come tali carcerati due volte, si fossero obbligati ad esercitare un' arte, ma non avessero all' obbligo adempito: emanò inoltre un editto di numerazione a tutte le strade, vicoli, e porte della Città, misura affatto per l' innanzi inusitata; e diresse le leggi di polizia con tanta saviezza, quanta glie ne permisero le circostanze e le angustie del tempo.

Questi interni regolamenti però non distrassero punto l' attenzione del Gabinetto di Napoli dalle grandi crisi, che allora sconvolgean l' Europa. S' egli non dichiarò sul principio aperta guerra alla Francia, la sua condotta politica fe ravvisar nulla ostante le ostili sue intenzioni. Esso somministrò segretamente nel 1792 a' Francesi emigrati in Alemagna considerevoli somme: autorizzò il Signor de Calon, che trovavasi in quel marzo a Francfort, a tirare sopra il Re di Napoli una cambiale d' un milione

e dugento mila fiorini: ordinò di mettersi in quarantena i vascelli francesi, armati in guerra, che comparsi fossero ne' porti di Messina e di Siracusa, non che d'impedire a' medesimi qualunque comunicazione col Regno: prescrisse al Principe di Castelcicala, suo Ministro plenipotenziario presso la Corte di Londra, di riunirsi al Conte di Stadion, inviato straordinario dell' Imperatore, per presentare al Re della Gran Brettagna una nota officiale, ond' esprimere il vivo interesse, che le due Corti prendevano alla posizione in cui allora trovavansi le LL. MM. Cristianissime: intrigò alla Corte di Costantinopoli, cui fece presentare una nota, segnata *Acton*, affinchè non vi fosse ricevuto nella sua qualità di Ambasciadore della Repubblica Francese il Signor di Semonville; e disvelò al Divano il torbido e rivoltoso carattere di quello, e le istruzioni segrete che lo autorizzavano a fomentar la discordia tra la Porta e la Russia, e a far dichiarare la prima in favor della Polonia.

Giunta a Napoli la notizia, che Luigi XVI era stato deposto ed imprigionato, Ferdinando IV non riguàrdò più il Ministro Francese Makau, che come un semplice particolare; ed, avendo saputo l'armamento d'una squadra imponente a Marseglia e a Tôlone, prese le misure per opporsi a qualunque esterno marittimo tentativo. Ordinò quindi, che fossero posti in servizio tutt' i pezzi di artiglieria per difesa del cratère, e messe in ordine le batterie fluttuanti, le barche canno-

niere, non che tutt' i legni da guerra: prescrisse che fossero adattati alla difesa i bastimenti disarmati, armando in essi un solo fianco, onde i cannoni potessero essere trasportati in terra, laddove l' avesse richiesto il bisogno: che destinate fossero al servizio delle cannoniere cinquanta o sessanta barche di già impiegate nella pesca del corallo; e che il numero de' marinai venisse secondo le circostanze accresciuto. Siccome in quell' anno lo scarso ricolto avea reso alto il prezzo de' viveri, così ne dispose il ribasso, ed aprì a regie spese un pubblico spaccio di farina.

Apparvero intanto nella mattina de' 16 Dicembre 1792 a vista di Napoli dalla parte di Posilipo quattordici navi francesi. Esse s' innoltrarono nel golfo in guisa tale, che sul mezzo giorno la nave, che terminava la linea verso Capri, si avvicinò al Castèllo dell' Ovo, e poco appresso diede fondo a mezzo tiro di cannone, come fecero le altre. Alle ore ventiquattro tutta la flotta era ancorata nella rada. Fin dalla precedente notte, Ferdinando prevenuto del prossimo arrivo della medesima, per mezzo delle Corvette guarda-coste che l' avean veduta poco lungi da Gaeta, erasi recato da Caserta alla Capitale. Il molo e le convicine strade si viddero nella susseguente mattina ripiene d' immenso popolo, e la marina fu posta all' istante in ordine di difesa. I Tenenti Generali Marchese di Arezzo, ed il Marchese di Laino, D. Francesco Pignatelli de' Principi di Strongoli, ed il Cavaliere

Luigi Medici presero gli opportuni espedienti per la quiete interna della Città, da alto terrore agitata.

All'apertura del golfo un capitano del porto si presentò per parte del Re di Napoli ad offrire l'entrata alla squadra francese al solo numero di sei vascelli. Egli osservò al Contr'Ammiraglio, che avrebbe dovuto riguardarsi, come un atto di ostilità, l'arrivo avanti della Capitale d'un più gran numero di bastimenti da guerra. Ma questi gli rispose che non avrebbe punto divisa la sua squadra, che andava a gettar l'ancora alla vista del Palazzo del Re; e che un solo cittadino sarebbe sceso a terra per presentare a S. M. una lettera, onde fargli conoscere le intenzioni della Repubblica Francese a suo riguardo.

Il Signor Makau Ministro Francese a Napoli si condusse sopra una scialuppa a bordo dell'Ammiraglio, ed in sua compagnia, disbarcò, salutato con otto tiri di cannone dalla squadra, un Incaricato francese, che si diresse al Palazzo Reale. Il Generale Acton l'introdusse all'udienza del Sovrano, cui fu consegnata la lettera, contenente le diverse domande che gli si facevano dalla Repubblica Francese. Chiese questa, che il Signor Makau fosse riconosciuto come suo Ministro: che tra la Nazion Francese e la Napoletana fosse stabilita una perfetta neutralità: che venisse disapprovata la nota proclamata a Costantinopoli, e segnata *Acton*; e che il Ministro, il quale osato avea di

spargerla, fosse richiamato e punito; e finalmente che fosse inviato un Ambasciadore alla Repubblica Francese, affinchè, rinnovata questa disapprovazione, intrattenesse la buon' armonia tra i due popoli, e preparasse un trattato loro ugualmente utile. Alle domande fu riunita la protesta, che il rifiuto d' una sola delle medesime sarebbe stato riguardato come una dichiarazione di guerra.

Radunato il Consiglio di Stato alla presenza di S. M. vi fu discusso con ponderazione l' affare. Aderì Ferdinando IV alle domande dell' Incaricato Francese, e dal Ministro Acton fu rimessa a suo nome la lettera responsiva al contr' Ammiraglio la Touche. Disapprovaronsi con questa lettera le manovre, che si dissero praticate dalla Corte di Napoli presso la Porta Ottomana per impedire, che il Signor di Semonville vi fosse ricevuto come Ambasciadore della Repubblica Francese: Dichiarossi non essere stata disposta alcuna misura officiale a tal effetto, e di essersi ordinato al Signor Guglielmo Ludorf di non occuparsi in avvenire degli affari di Napoli presso la Porta; e che come S. M. avea pensato di destinare uno de' suoi ambasciatori presso le Corti Straniere, e segnatamente quello, che si trovava a Londra in qualità di suo Ministro Plenipotenziario, così egli sceglieva quella circostanza per farlo passare a Parigi, onde consolidare sempre più con questa missione la buon' armonia che sussisteva tra le due nazioni (2). In tal modo

(2) *Nota seconda*.

malgrado l' alto odio che concepiva contro la Francia, segnò la neutralità il Gabinetto di Napoli indotto più da spavento, che da leale intenzione, e vedrassi che la viola apertamente tostochè le circostanze il permettono.

CAPITOLO III.

Primi momentanei successi della seconda coalizione contro la Francia. Sconvolgimenti interni di quel regno nel 1793. Flotta Anglo-Ispana nel Mediterraneo. Presa di Tolone da' Coalizzati. La Corte di Napoli dichiara la sua adesione a questi ultimi. Invio di truppe napoletane a Tolone e nella Lombardia. Misure per l' armamento interno del Regno, e per provvedere alle urgenze dello Stato. Spoglio de' banchi e nuove leggi annonarie.

QUantunque dopo la morte di Luigi XVI. la guerra non presentasse più il medesimo oggetto, e disvelasse, per parte de' coalizzati, divisamenti tutt' affatto diversi da' primi, l' Imperatore e 'l Re di Prussia restrinsero non pertanto sempre più i loro legami e le loro relazioni. Il langravio di Assia riunì alle truppe prussiane le sue. Le annoveresi si misero in movimento. L' elettore di Sassonia somministrò il suo contingente. Il re di Spagna si riunì alla coalizione. L' Inghilterra, incominciando a manifestare le sue disposizioni ostili, intrigò af-

f

finchè l' Olanda entrasse nella gran lotta contro la Francia ; e la convenzione nazionale riguardò come un trionfo di dichiarare nel dì 1 febraro del 1793, e nella stessa ora, la guerra alle tre ultime potenze.

Dopo il tradimento di Dumouriez ch' ebbe luogo nel marzo susseguente, la seconda coalizione riprese nuovo ardire, e molte circostanze concorsero a rianimare le di lei speranze. Videsi non molto dopo liberata e ricuperata l' Olanda, e furono riconquistati i Paesi Bassi. Federico Guglielmo, alla testa de' Prussiani e degli Assiani, battè Custine, riprese Francfort e giunse fin presso a Landeau, mentre che un altro corpo di Prussiani e di Austriaci erasi impossessato dell' Elettorato di Treveri, ed avea battuto il generale Bournonville. Rinforzate con vigore nella Belgica le operazioni dagl' Inglesi, riuniti agl' Imperiali, Coburgo era penetrato nella Francia, ed avea preso Condè, allorchè diessi sul principio di quel Maggio la battaglia di Famars contro i Francesi, e vinto il Generale Custine, ch' erasi trincerato nel campo detto di *Cesare*, ebbe luogo la caduta di Valenciennes, dopo due giorni di aperta trincea. Intanto un' armata Spagnuola passò i Pirenei, per cammini creduti fin' allora impraticabili: assediò e prese in pochi giorni l' importante fortezza di Bellegarde; ed invase quasi tutto il dipartimento de' Pirenei orientali.

A questi esterni rovesci riunivansi i mali eccessi-

vi, cagionati in quell' epoca alla Francia dagli urti dell' interne civili discordie, che ne insanguinavano le due terze parti. Dopo la memorabile giornata de' due giugno 1793, un numero di *Girondini* proscritti erasi sparso a sollevare varj dipartimenti di quel regno. Mentre un immenso incendio di convulsioni antirivoluzionarie diffondeasi sordamente nella Brettagna e nella Normandia, i realisti avean sollevata tutta la Vandéa. Bordeaux, Lione, Marsiglia avean dato il segno della resistenza all' oppressione, ed una coalizione dipartimentale abbracciava tutto il mezzogiorno della Francia ove presentavansi tutti gli elementi d' una formidabile insorgenza.

Due flotte in questo tempo, una Inglese e l' altra Spagnuola, questa sotto il comando di D. Giovanni de Langara, e quella sotto gli ordini dell' ammiraglio Hood incrociavano alle alture di Marsiglia e di Tolone, per profittare de' torbidi de' convicini dipartimenti, a' quali gl' Inglesi avean dato tutto l' impulso, per mezzo de' loro emissarj. Intanto il generale Kellerman essendo stato obbligato a dirigersi verso Lione, le truppe piemontesi erano rientrate nella Savoja.

Ripresero coraggio allora gli alleati della coalizione in Italia, e, lusingandosi che la rivoluzion francese sarebbe rimasta tra poco estinta, opportuno credettero il momento di riassumere contro la Francia le armi. Essi non calcolarono, che l' impegno preso dall' Inghilterra, affinchè rompes-

sero la neutralità che aveano abbracciata, tendeva meno a trar vantaggio da' loro deboli soccorsi, che ad isolare la Francia, ed a rovinar maggiormente il suo commercio di Levante. Quindi mentre Lord Hervei Ministro Brittannico in Firenze adoperava le lusinghe e le minacce nel tempo stesso, per strascinar quel Governo a prender parte alla Guerra contro la Francia; in Napoli, ove gl' Inglesi, padroni del Mediterraneo, avean ristabilita la loro dispotica influenza, tutto disponevasi per ottenerne altrettanto. Di già dopo la morte di Luigi XVI, e dopo la dichiarazione di guerra all' Inghilterra, all' Olanda, ed alla Spagna per parte della Repubblica Francese, molto più attiva era divenuta la corrispondenza del Gabinetto napoletano con quello di Londra, e di Madrid. Incominciossi dal primo a violare la neutralità giurata alla Francia. Il Ministro Makau caduto nel massimo disprezzo, viddesi involate, per commissione della Corte, da un certo Luigi Custode tutte le carte del suo Ministero, e della corrispondenza segreta col suo governo: erano stati insultati dal popolo di Marsala in Sicilia gli emblemi della Francese Repubblica; e all' arrivo in Napoli del Signor Chalon degno agente di Pitt, che da Gibilterra vi venne condotto su d' una Fregata, pubblicò Ferdinando IV la sua aperta adesione alla coalizione.

E' inutile far osservare quanto fosse estremamente impolitico questo passo. La Corte di Napoli

nulla avea allora a temere dalle grandi Potenze continentali, ch' erano in guerra. Essa avea ristretti sempre più i vincoli, che la legavano all' Austria. La Francia nella posizione in cui trovavasi avea il vero interesse di carezzarla, e tutto praticava per addormentare la vigilanza delle Potenze neutre. Non avea Napoli una grande marina per aver bisogno di farla proteggere dall' Inghilterra, nè possedeva stabilimenti lontani, ove temerne per parte di questa l' invasione.

Nel dì 21 Luglio del 1793 fu segnata una convenzione tra il Re delle due Sicilie, e quello della Gran Brettagna, per il primo da' suoi Plenipotenziarj il Generale Acton, il Marchese de Marco, ed il Marchese Circello, e per il secondo dal Cavaliere Hamilton. Garantironsi scambievolmente i loro Stati le alte collegate potenze, e particolarmente convennero sulle loro operazioni militari e navali nel Mediterraneo. Promise il Governo Inglese di tenervi una flotta imponente finchè il pericolo delle due Sicilie l' avesse richiesto. Obbligossi Ferdinando di riunire alle forze del suo alleato un corpo di truppa di seimila uomini, quattro vascelli di linea, quattro fregate, e quattro piccioli bastimenti da guerra: di proibire a' suoi sudditi ogni commercio con la Francia: di non permettere, che i legni delle altre Nazioni potessero trasportarvi da' suoi stati alcuna specie di provigioni da bocca, o di munizioni da guerra: di aprire i porti Napoletani alle squadre Inglesi, sen-

za riserva o restrizione per somministrar loro ogni provista di cui abbisognassero; e finalmente di chiuderli ad ogni bastimento Francese mercantile, o da guerra (1).

Dietro una tale convenzione il Ministro Francese Makau, obbligato di ritirarsi da Napoli, fu condotto a Genova, con la sua famiglia ed altri suoi aderenti sopra d' una fregata Inglese. Tutti i Francesi, che si trovavano nel Regno, nè furono espulsi nello spazio di venti giorni, tranne coloro, che vi dimoravano da dieci anni, e ch' esternando il loro animo di non ritornare in Francia chiesta avessero la naturalizzazione onde riputarsi cittadini napoletani, non che quelli che avessero moglie napoletana, che nel Regno fossero nati, o che vi avessero acquistato de' beni stabili.

Alcune squadriglie Inglesi giunsero in quell' epoca nel porto di Napoli: i due Governi si concertarono sulle operazioni della guerra; e come le coalizzate Potenze occupato aveano il porto e la città di Tolone, così Ferdinando IV. vi spedì due vascelli di linea, due fregate, e due corvette con sei battaglioni di truppe di sbarco. Era allora composta la marina napoletana da quattro navi di linea, quattro fregate, due corvette, e due brigantini, sei Galeotte, 74 lance cannoniere, e dieci lance bombardiere; e tutti questi legni portavano l' armamento di 618 cannoni, ed equipaggiati

(1) *Nota terza*.

erano da 8614 marinari. Circondata essendo con stretto assedio dalle falangi francesi la piazza di Tolone, le truppe napoletane vi si distinsero in diversi rincontri . Nel dì 2 ottobre del 1793 erasi impadronito il nemico del posto Faraone , e i coalizzati si determinarono di riprenderlo . Disposte a tal' uopo le forze, e divise queste in due colonne , la napoletana vinse l' altura , attaccò il posto la prima, invase il campo , lo conquistò intieramente , ed al coraggio di quella fu attribuito l' abbandono fattone da' Francesi (1) . Seguitò a segnalarsi questa truppa nelle varie azioni che vi succedettero , e particolarmente negli attacchi

(1) *Milord Hood scrisse all' Ambasciadore Inglese a Napoli, pregandolo di congratularsi col Re di sì bravi soldati. Milord Mulgrave , in altra lettera rimessa allo stesso Ambasciadore, fece vivissimi elogj di questa truppa , e specialmente de' Granatieri . Il Maresciallo Gravina , da cui i Napoletani eran comandati , nel ritirarsi ferito dal campo , disse ad un uffiziale napoletano che incontrò » Fate i miei complimenti » col Maresciallo Fortiguerra , poichè la buona riu- » scita di questa giornata si deve al valore de' suoi » bravi Granatieri » Ed il Comandante Spagnuolo , che subentrò al Gravina , disse in pubblico » Sono » un vecchio militare , ed ho assistito a molte batta- » glie; ma confesso che non ho mai veduto truppa con- » dursi meglio di quello che han fatto i granatieri » del Re di Napoli » .*

dati contro i Forti di Boulogne, di Malbusquet, dell' Equillet, di Sant' Antonio il piccolo, e contro il campo di Balaque sul monte di Gras, che domina sulla maggior parte della gran rada di Tolone.

Accresciute intanto le truppe francesi di venti cinquemila uomini ripiegati in Provenza, dopo la ripresa di Lione, fu maggiormente rinforzato l' assedio, diretto dal generale Dougomier. Incominciossi l' attacco contro la città nel dì 29 novembre del 1793; e fu proseguito con quel vigore e con quella costanza, di cui i soli Francesi sono capaci. Dopo quattro giorni e quattro notti di continui combattimenti, gli alleati presero il partito di abbandonare la piazza, ove i repubblicani entrarono nel dì 21 del susseguente dicembre. La fretta con cui imbarcossi il nemico, non gli permise di condur seco la bella squadra francese, che trovavasi nel porto. Tre vascelli di linea divennero non dimeno sua preda: nove altri furono dallo stesso bruciati; e la Francia conservò il resto. La ripresa di quell' importante baluardo cambiò la faccia della guerra, e ruppe tutte le combinazioni de' collegati, tendenti ad invadere la Provenza, e la Linguadocca, e a dominare nel Mediterraneo. Risvegliatosi quindi il più vivo entusiasmo nelle armate francesi, il genio della vittoria guidolle d' allora in poi allorchè marciarono contro all' inimico. L' arte della guerra ricevè un nuovo prodigioso sviluppo e perfezione per mezzo de' piani,

profondamente meditati da Carnot. Hoche, Jourdan, Pichegru, Moreau, Cleber, Desaix, Saintcyr sbalordirono l' Europa co' loro talenti militari nell' eseguirli, e si rinnovò l' esempio dell' antica Roma, che allora appunto spiegò energia maggiore quando videsi ristretta al solo Campidoglio. I nemici, battuti da ogni parte, non fecero che ritornare indietro abbandonando il territorio della Francia. La campagna del 1793, che avea risvegliate così brillanti speranze, terminò con la disfatta di quelle formidabili armate, i cui padroni sembravano non occuparsi qualche mese innanzi, che della divisione delle loro conquiste; e la corte di Napoli che avea preso parte ad una spedizione senz' alcuno scopo per essa, e che non ridondò se non se in vantaggio dell' Inghilterra, videsi esposta a sostenere una guerra disastrosa e formidabile, sotto tutti i rapporti. Furono quindi imbarcati nel dì 20 Luglio del 1794 sul molo della capitale i due reggimenti di cavalleria *Re* e *Regina* sotto il comando del principe Cutò, e partito il convoglio composto di cinquanta bastimenti, scortati da due vascelli, da tre fregate, da una corvetta e da quattro galeotte sotto gli ordini del cavalier Fortiguerra, si diresse questa truppa verso Livorno, e da colà passò nella Lombardia per riunirsi alle forze dell' arciduca di Milano e all' armata tedesca. Non molto dopo la stessa flottiglia, ritornata a Napoli, v' imbarcò il reggimento *Principe*, cui fu dato lo stesso destino. Spanocchi intanto

interamente venduto all' Inghilterra, fu inviato in Toscana, e destinato da quel gran duca governatore di Livorno.

Risoluta la guerra si dovè pensare da Ferdinando IV a' mezzi di sostenerla. Siccome fin dal 1792, in cui incominciossi a temere in Napoli dell' invasioni nemiche, varj militari, baroni, cavalieri e gentiluomini gli avean chiesto di formare delle compagnie, e di reclutarle a loro spese, così egli nell' agosto del 1794 emanò editto, invitandoli a riunire un numero di gente volontaria, atta alle armi, per formarsene sessanta battaglioni, ciascuno di 800 soldati, onde collocarsi, parte in San Germano ed in Aquila, e parte in Salerno e Montefusco: ordinò di formarsi nelle provincie venti squadroni di cavalleria, ognuno di 165 uomini volontarj, benestanti e corredati de' corrispondenti cavalli, commettendone l' organizzazione agli ufiziali militari, a' baroni, a' cavalieri ed ecclesiastici: prescrisse la leva di sedicimila reclute dall' età di diciotto a quarantacinque anni, per servire ne' diversi reggimenti d' infanteria del real esercito, e per rimandarsi alle loro patrie, finita la guerra, e diede molti altri provvedimenti in esecuzione de' quali imponenti forze furono stabilite nelle frontiere del Regno.

Quest' apparato militare mostravasi nella forma la più luminosa e la più splendida. Ma, quantunque il mantenimento di tanta truppa volontaria non richiedesse assai più di quello, che importava il solo numero de' soldati, i quali solean mantener-

si a spese regie anche in tempo di pace, e quantunque l' organizzazione e 'l primo vestiario di essa fossero di gratuita offerta; ciò non ostante dal primo momento della sua formazione piombò in positiva mancanza di mezzi e fu esaurito l' erario pubblico. Tra i molti espedienti, escogitati allora, per aver danaro, si adottò quello che non avrebbe dovuto giammai praticarsi, cioè di prender da' banchi una parte de' depositi che vi esistevano: espediente, che non poteva rinchiudere malvagità maggiore tra per la violata pubblica fede, e la disprezzata ragion del deposito, come pei mali che ne sarebbero ridondati alla nazione. Incominciossi dal dichiararli banchi di corte; e, cambiatasi così la natura della loro primaria istituzione, vennero assoggettati a' funesti avvenimenti, a' quali i banchi negli altri regni si videro esposti, ne' tempi e nelle calamità della guerra; indi furono spogliati, quantunque con somma segretezza, e di tal' abusiva operazione avvalendosi i cassieri e gli altri commessi impiegati in quelli, coll' estrarne il contante per darlo a' cambiamonete con massimo loro profitto, divenne cognita la diminuzione di questo e si romoreggiò tosto di un positivo lor fallimento. Presasi dalla corte la cura di rovesciarne tutta la colpa a' cassieri, emanò Ferdinando IV nel dì 22 luglio del 1794 severissime ordinanze per impedire i loro monopolj, e creò una giunta composta di cavalieri, incaricandola di occuparsi de' mezzi, onde

far cessare la penuria del numerario, che soffrivasi nella capitale e nel regno tutto.

Ma se i provvedimenti, dati da questa, qualche sollievo recarono a' proprietarj de' bancali depositi, furono puramente palliativi. La corte non cessò di estrarre il contante da' banchi; e benchè lo facesse con la massima circospezione e segreto, pure le fu impossibile di renderlo impenetrabile. Cominciò da qualche tempo, dopo lo stabilimento della succennata giunta, a sentirsi di nuovo la penuria della moneta. Divennero quindi ben rari i depositi effettivi ne' banchi: il diloro credito diminuì altrettanto, quanto i timori del loro vicino fallimento si accrebbero; e i cambiamonete e i cassieri si approfittarono delle circostanze della nazione, per alimentar tuttavia i lucri del loro monopolio, malgrado la gravezza delle punizioni contro di loro minacciate. Sarà sempre vero, che ove siavi l' esca dell' utile, le pene più rigorose non atterriscono. Altronde nè le leggi, nè le speculazioni sono state per lo più bastanti ad impedire la scarsezza del numerario, in un regno, quando alcuni imperiosi avvenimenti ve l' han cagionata. In tutti i tempi abbiam veduto, che la guerra ha continuamente prodotto un tale risultato, tra perchè si è quasi sempre dovuto supplire alle spese di questa con raddoppiare le carte, tra perchè ognun asconde il danaro ne' tempi di turbolenze e negli sconvolgimenti degli Stati. E forse può credersi, che, meno l' aumento de' biglietti di banco, che il timore in

cui ciascun è stato nelle vicende politiche, che hanno agitato varie nazioni di Europa, abbia fatto sparire la maggior parte della moneta.

Nè a ciò solo rivolse nel 1794 le sue cure il governo napoletano. Egli occupossi benanche dell' annona del regno. In esecuzione d' una legge, emanata nel 1793, epoca di scarsissima raccolta, fu proibita a' 19 di quel giugno l' estrazione de' grani e di altre vettovaglie da' porti delle due Sicilie: fu creata una Giunta con incarico di proporre al Re quanto convenisse al bisogno annonario della Capitale: fu prescritto, che tutti i possessori di generi cereali dovessero esporli in vendita ne' luoghi ove da essi tenevansi riposti, col contentarsi de' prezzi correnti, sotto pena di relegazione, ed anche di galera: adottaronsi le misure per abolire le antiche leggi Prammatiche, che inceppavano la libertà annonaria; e si diè a questa la maggiore possibile estensione.

Continuazione del precedente Capitolo

Si espongono i dettagli della contesa che nel 1794 elevossi tra le Corti di Napoli e di Svezia.

MEntre il Governo di Napoli disponeva i provvedimenti militari ed economici, che abbiamo accennati, un geloso affare elevossi tra esso e quello di Svezia, il cui principio ed esito non crediamo inutile di esporre.

Gustavo III, divorato da somma avidità di conquiste, avea impoverito con le sue guerriere intraprese la Svezia, cui non potè più restituire l'antica sua gloria. Federico il Grande re di Prussia suo zio, complimentandolo sulla rivoluzione del 1772, mentre egli con un colpo di autorità abbassando il potere de' nobili, ed elevando il suo, con avvalorare quello del popolo, rappresentato dai quattr' ordini dello Stato, cambiato ne avea la costituzione, invano gli osservò di rimanere costantemente pacifico. Invano l' avvertì quello che, mentre esistevano in Europa quattro Monarchie, di cui ciascuna riunir potea 40,000 soldati, un Re di Svezia con un' armata di venticinque mila uomini non poteva più lusingarsi di sostenere un gran rango. Gustavo non sapeva accomodarsi al riposo, e voleva ad ogni modo esser conquistatore. Alcuni nobili di lui malcontenti si determinarono di

ammazzarlo, e a 16 Marzo del 1792 ricevè egli da uno di loro un colpo di pistola in mezzo al disordine d' un ballo pubblico, ov' erasi recato. Agamemnone della lega contro la Francia, dipromettevasi di ottenere una corona di trionfi, quando la morte lo sorprese in età di 45 anni.

Il duca di Sudermania Reggente del Regno condannò i progetti ambiziosi del fratello: seppe tenere a freno una nobiltà turbolenta ed inquieta, la quale cercava sempre di ricuperare l' antico potere; e mentre tutta l' Europa era devastata dal fuoco divoratore della guerra, tenne assopiti nel sonno, per così dire, gli Svedesi. Egli saviamente comprese, quanto pericoloso fosse per una potenza, come la Svezia, di fare una figura secondaria e subordinata nella coalizione contro la Francia. La perdita d' un' armata, un disesto maggiore nelle finanze esponevano quella nazione a ricever le leggi dalla Russia. Quindi, appena che fu finita la sanguinaria anarchia del 9 Termidoro, il Duca di Sudermania riconobbe la Repubblica Francese, e fu il solo con Bernstorff, fra tutti quei che governavano i Gabinetti d' allora, il quale apprezzasse la necessità dell' esistenza preponderante della Francia, e ponderasse che da questa dipendeva la tranquillità, l' equilibrio, e la considerazione politica delle Potenze del Nord.

Preordinossi intanto dagli amici della guerra nel 1794 una congiura tendente a sconvolgere e cambiare il governo nella Svezia con l' assistenza di

truppe forestiere. I segreti di quest' affare eran cogniti a molti importanti personaggi del Regno, all' Ambasciatore di Moscovia residente in quel tempo a Stockolm conte Staakeiber, ed all' Ambasciatore della stessa Corte in Vienna conte Rasoumoffschi. Allegavasi per pretesto del combinato progetto l'aborrimento di quella fazione, che aveva avuto parte all' assassinio di Gustavo III; il sagro dovere di salvare il figlio dalle mani di coloro, i quali cospirarono all' uccisione del padre; e lo zelo di allontanare dal governo del Regno i fautori del *giacobinismo*, tendenti a distruggervi la reggia autorità, e ad introdurvi il democratico ordine.

Nutrivano i congiurati il più violento odio contra il Duca di Sudermania, e contra le persone de' suoi impiegati, unico ostacolo alla riuscita del combinato lor piano: bramavano, che la Svezia e la Danimarca fossero intrigate nella guerra contro la Francia; e tutte le sconfitte ricevute da' Francesi erano la risorsa e l'alimento delle loro speranse. Unanimi quelli nel convenire che oprar si dovesse la rivoluzione, dissentivano nel modo di eseguirla. Vi fu chi opinò di doversi eccitare una sommossa tra' i cittadini di Stockolm, sostenuta da alcuni de' primi Ministri, e spalleggiata da una dichiarazione dell' Imperadrice di Moscovia, esprimente il di lei consenso, affinchè il Re fosse dichiarato maggiore, ed egli solo assumesse il governo del Regno. Pensarono altri, che il cambia-

mento dovesse aver luogo con l' assistenza della Moscovia, la quale, tenendo una squadra all' altura di Stockolm, con numerosa truppa da sbarcarsi a Dallaro, avesse la prima aperta la scena, onde profittarne a disegno i congiurati tutti, decisi altronde d' incominciar la loro opera con un celebre assassinio.

Scoperta la congiura, e conosciutone uno de' principali autori nella persona del Barone Gustavo Maurizio Armfelt, Ministro plenipotenziario di S. M. Svedese presso gli Stati d' Italia, e dimorante allora in Napoli, quel governo diresse lettera a Ferdinando IV, gli precisò i fatti, lo prevenne degli ordini pressanti che avea dati per far arrestare il detto Barone, ed assicurarsi della di lui persona, e pregollo a dar dalla parte sua quelli, dietro i quali fosse agevolata l' esecuzione de' primi, addossata di già al Barone di Palmquist Ajutante di campo Generale del Re, e Comandante d' uno de' suoi vascelli di linea. Riguardò S. M. Siciliana i termini della richiesta, e la natura di tali ordini, come un oltraggio alla dignità di sua Corona, ed una violazione al suo territorio. Rispose al Governo di Svezia, che il delitto del barone di Armfelt era tale per se stesso da esigere l' universale ribrezzo, indignazione e condanna, ma che, trovando inamissibile il modo con cui volevasi che fusse costui arrestato ne' suoi Stati, egli non potea permetterlo, e che perciò attendeva, che S. M. Svedese gl' indicasse un altro mezzo, il qua-

le salvasse i riguardi che i due gabinetti vicendevolmente dovevansi.

Comparve intanto nel Maggio del 1794 una dichiarazione della corte di Svezia a quella di Napoli, che trasse a se l' attenzione di tutte le potenze di Europa. Allegò la prima, che Ferdinando IV avea accordato protezione ad un reo d'alto delitto di Stato, qual era il barone d' Armfelt, e gli avea assicurato un asilo nella sua propria capitale, nella stessa casa del suo Gran Maestro di Palazzo, non che in quella del suo ambasciadore a Vienna, in disprezzo aperto di quanto i sovrani legittimi si debbono scambievolmente in simili casi, e delle reclamazioni le più giuste e le più amichevoli fatte da S. M. Svedese, per ottenere l' estradizione d' un traditor della patria, macchiato de' più atroci delitti. Indi osservando come erroneamente erasi interpretata la sua domanda, e quale strano senso erasi dato alla franca e leale sua condotta, manifestò, che la corte di Napoli avea rinunziato implicitamente all' amicizia, e ad ogni intima relazione con essa: dichiarò cessata ogni comunicazione tra le due corone, fino a che S. M. Siciliana non le avesse data una reparazione proporzionata alla ricevuta offesa: ordinò a' suoi ministri, agenti e consoli di non più intrattenere commercio con quelli di Napoli ovunque si trovassero, e prescrisse a tutti i sudditi svedesi, attaccati al servizio di Ferdinando IV di abbando-

nare subito i di lui Stati , sotto pena di perdere i dritti civili della patria .

Rispondendo la corte di Napoli alla dichiarazione di quella di Svezia , fe conoscere al pubblico , che le proposizioni , dalla prima avanzate , senz' alcun ritegno e riguardo alla M. S. Siciliana , erano esagerate altrettanto , quanto lontane dalle vere circostanze del fatto : espose le ragioni , per le quali non era eseguibile la domanda , fatta dal governo di Svezia , relativamente al modo di arrestarsi in Napoli il barone di Armfelt : dimostrò che gli agenti di Svezia , recativisi a disegno di avere nelle mani o vivo o morto il detto barone , insultar volevano il territorio napoletano, in disprezzo d' ogni dritto pubblico e delle genti : protestò , ch' essa ferma e costante ne' suoi principj e nelle sue determinazioni , quanto incapace di mancar di riguardo ad alcuna potenza , siccome non avrebbe sofferto , che chicchessia l' avesse lesa ne' suoi dritti e nelle sue prerogative , nemmeno voleva che la corte di Svezia l' accusasse di parzialità nell' affare , di cui era questione ; e sebbene S. M. Siciliana procurato avesse di vivere in buona intelligenza con tutti i Sovrani , quando il Re di Svezia avesse voluto rompere l' armonia esistente tra le due nazioni, la corte di Napoli da quel momento la dichiarava già rotta ed ordinava a tutti i suoi agenti , ministri e consoli di non avere più veruna comunicazione con quelli della corte di Svezia .

Non restò in alcun conto di ciò appagata quest' ultima. Essa pubblicò delle lettere con le quali credè dimostrar senz' equivoco la partenza del barone di Armfelt da Vienna, e l' asilo, che colà eragli stato dáto nella casa dell' ambasciadore di Napoli. Avendo fatto esaminare le carte relative alla congiura, notorie le rese all' Europa tutta, fe dar all' affare lo sviluppo di cui era suscettibile, e tradusse i rei a' tribunali competenti. Alcuni di essi soffrirono l' ultimo supplizio, e furono altri condannati a severi ma non capitali pene. Ratificata intanto la dichiarazione di sospendersi ogni commercio e rapporto politico col gabinetto di Napoli, ordinò il governo Svedese ad una sua squadra di portarsi nel Mediterraneo per farsi render ragione dal primo del preteso insulto. Ma la contesa ridotta al punto di doversi incominciare le ostilità tra le due corti le tenne solo inasprite per tutto l' anno 1794, e composta finalmente all' amichevole da abili negoziatori, venne allontanato il pericolo d' una doppia disastrosa guerra.

C A P. IV.

Mal' inteso sistema di persecuzione adottato da tutti i governi di Europa contro i fautori della rivoluzione Francese. Istituzione in Napoli a quest' oggetto di una giunta di Stato. Ceto d' individui contro i quali fu diretta l' inquisizione. Scoverta della pretesa cospirazione del 1794; prime operazioni della giunta, ed arresto di molti prevenuti. Risultato delle indagini prese. Avvenimenti straordinarj di quell' anno. Sentenza pronunciata dalla giunta contra i detenuti. Sentenza di morte ed esecuzione di tre condannati. Scioglimento della giunta di Stato.

SE si riflette a quanto abbiamo premesso nel capitolo ultimo del tomo secondo di quest' opera, si dedurrà facilmente quanto malfondati fossero i timori concepiti da' sovrani di Europa per il sistema di democratizzazione generale, che, attribuito a' giacobini ed agli anarchisti, servì di pretesto alla seconda coalizione contro la Francia. L' attaccare gli atti arbitrarj de' Re, l' ineguaglianza politica delle costituzioni a metà libere, l' ambizione, l' intolleranza e le ricchezze del clero, gli abusi della feudalità che dapertutto sussistevano ancora, i difetti, infine, che si erano resi incompatibili col carattere delle attuali monarchie, e co' tanti rapporti sociali che da due secoli avean cambia-

ta la faccia delle nazioni, fu lo scopo verso cui si diressero nel principio le operazioni de' rivoluzionarj francesi. Questo altresì era stato da tanto tempo il voto dell'Europa tutta, alimentato da' lumi e dalla filosofia del secolo. Ma, se si osserva che que' filosofi stessi, i quali predicavano il più gran rispetto a' dritti civili, e guerra facevano agli ostacoli che incatenano i progressi dell'industria, non che a' privilegj che oltraggiano l'umana specie, aveano pressocchè unanimemente insegnato esser necessaria a ben reggere uno Stato l'unità del potere, e 'l dispotismo legale: (1) i principi di Europa avrebbero dovuto dedurne, che quel sistema di *democratizzazione generale* non era il risultato delle teorie, diramate dalle scuole de' moderni filosofi, ma bensì da alcune particolari circostanze,

---

(1) *Rousseau nel dare una costituzione alla Polonia, dimostrò la necessità di un Re, quantunque opinasse per il metodo elettivo. Mably, scrivendo sullo stesso soggetto, dimostrò con discernimento maggiore il vantaggio d' un Re ereditario. Tutti i sapienti della Francia inorridirono degli errori commessi da così detti democratici, e quasi tutti ne divennero la vittima. Se la tirannia de' comitati della convenzione fosse più lungamente durata, avrebbe finito di distruggere le arti e le scienze, invece di favorire i filosofi avrebbe fatto della Francia un paese di barbari governato come la repubblica di Algieri, o come quella de' Mammalucchi.*

prodotte dall' impolitica condotta de' nemici della Francia, e dagli errori commessi da quell' antica Corte. Quindi quanto il sistema d' un moderato governo, per lo stabilimento del quele i Sovrani stessi avean data la mano, avrebbe trovato de' partigiani in ogni luogo, la *Democratizzazione Giacobinica*, contenente nel suo seno stesso i germi della sua propria distruzione, abbandonata a se sola, senz' il vantaggio che trasse dalla guerra, che le diede il momentaneo alimento, invece di propagarsi, sarebbesi spenta col cessare dell' efimere violenti convulsioni politiche che le avean data l' origine; a guisa di scintilla, che, cadendo sopra di materie che non sono punto combustibili, estinguesi da se stessa.

I cittadini europei differiscono assai da quelli di Sparta e da' repubblicani di Roma. Tutti, osserva un grand' uomo, hanno i medesimi gusti, le medesime passioni, i medesimi costumi, perchè nessuno ha ricevuto forma e carattere nazionale, col mezzo di particolari ed esclusivi ordini politici. Mancando quindi de' materiali per costruire fabbrica democratica, tutti, posti nelle stesse circostanze, non faranno che le cose istesse. Tutti si vanteranno disinteressati, e non saranno, in realtà, che degli scaltri avari. Tutti parleranno del pubblico bene, e nessun penserà che a se stesso. Esalteranno essi i vantaggi dello stato d' una mediocre fortuna, e di una virtuosa condotta, e tutti procureranno segretamente di diventare altrettanti Cresi: non a-

vranno ambizione che per il lusso ; e poco curanti di appartenere ad una gran patria andranno a ricercarla ove il loro bene si trova.

Malgrado ciò, non può negarsi che oggi, piucchè mai, si sono conosciute le vere relazioni tra i sovrani ed i sudditi. Il commercio si è animato al cospetto delle verità filosofiche, rese comuni colla stampa e si è accesa tra le nazioni una tacita guerra d' industria la più umana, e la più degna di uomini ragionevoli (1). Quindi nè tutta la servitù, nè tutta la libertà comportando gli attuali costumi dei popoli europei, uopo è che retti siano da un governo, di cui esempio non trovisi nell' antichità, e che temperato dalla forza della pubblica opinione riunisca, sotto l' amministrazione d' un solo, i vantaggi della repubblica a quelli della monarchia. Conviene oggi di associarsi Sparta ed Atene per farne d' entrambe un tutto insieme.

Meno degli altri sovrani di Europa temer doveano della generale *Democratizzazion francese* i principi d' Italia; e meno assai di tutti questi il Re di Napoli. Nel percorrere la storia della Penisola, di sommi avvenimenti ripiena e celebre per la sempre sostenuta lotta, l' ondeggiamento e l' alternativa tra le due estreme nature di governo l' assoluto ed il libero, ed un agitatissima mescolanza di dominazioni diverse, sempre alle prese tra loro, rile-

(1) *Beccaria de' delitti e delle pene.*

vasi che se non si vide mai unita sotto un universale potere monarchico, neppure lo fu sotto una universale riconcentrazione repubblicana, a cui meno atta divenne, dacchè, priva da gran tempo del necessario orgoglio e forte nazionale carattere, giacque assopita in ozioso letargo, sotto il dominio, e, quel ch' è peggio, sotto la protezione di estranee potenze. Dallo stabilimento de' Re Normanni, non avvi esempio nel Regno di Napoli di democratica forma, tranne l' efimera di sei mesi nel 1647; e quando Ferdinando IV. avesse conosciuto bene lo stato morale della sua nazione, sarebbesi internamente convinto, che non mai avrebbe essa nè potuto, nè voluto imitare gli esempj della Francia. Le grandi nazioni, osserva un profondo pensatore, non operano giammai per riflessione: esse son mosse, spinte, o agitate da una specie d' interesse, che non è se non se il risultato delle antiche loro abitudini. Questo carattere nazionale è d' un peso tale, che tutto a se trae; e quando una volta il tempo l' ha formato, è difficile altrettanto che soffra una qualche essenziale alterazione, quanto è raro che sopravvengano degli avvenimenti tali a scomporre in un tratto tutta la massa de' cittadini, e a darle con un nuovo generale interesse una nuova maniera di vedere e di pensare.

I Sovrani invece di lasciar libero il campo alle prime esplosioni de' nuovi proseliti, ed a' principj di quella fazione, che per due anni aggravò di

mali la Francia, stabilirono un' inquisizione politica su tutti i punti de' loro Stati. Essi riunirono allora i mali che cagiona la guerra delle armi a quelli che produce la guerra dell' opinioni. Riguarda la prima gl' interessi di alcune frazioni particolari di uomini, separati dalla gran massa: attacca, lacera, e distrugge le interne parti d' una nazione la seconda. Entra essa nelle città, e nelle case, e ne divide i singoli abitanti tra loro: rompe ogni natural legame: fa del padre nemico il figlio, del fratello il fratello; e più pericolosa, e più violenta, perchè fomentata nel silenzio, fa sentire tutta l' atrocità degli odj civili con furore maggiore, e sempre fatale ricade a danno di chi la promuove, e di chi l' alimenta. Le persecuzioni, i roghi,[1] le crudeltà, esercitate dal Duca di Alba ne' Paesi Bassi, furono la vera base su di cui innalzossi l' edifizio della Repubblica Batava, e mille altri esempj storici confermano l' inconcussa massima, che incalcolabili essendo gli effetti della resistenza all' oppressione, il metodo inquisitorio fu sempre dettato da una perniciosa, strana e falsa politica.

Dopo l' arresto d' un certo Pietro l' Evêque, sedicente Dentista di Strasburgo, sospettato complice di un complotto contro la vita del Re Federigo Guglielmo II; la Corte di Prussia si trasse al passo imprudente di metter mano su di tutti coloro, che la malignità talvolta le fece credere disposti a secondare le massime della rivoluzione

francese. Il Gabinetto di Viennna fe arrestare in un tratto nel 1793 mille e più persone, dietro la sparsa voce, che una colonia di tirannicidi eravi stata inviata per assassinarvi un' augusta persona, e mettere il fuoco alla Città, e che si era scoperta una manifattura di pugnali, non che un ammasso di materie combustili, in diversi luoghi della medesima. Il Governo di Torino, dopo l'insurrezione scoppiata a Cagliari nel 5 maggio dello stesso anno, temendo, che gli autori di essa avessero de' segreti corrispondenti, anche nel continente di quegli Stati, fe rinserrare nelle carceri un considerevole numero di persone distinte, pei loro talenti e per le loro virtù. In Napoli fu organizzata nel 1794 una Giunta, detta *di Stato*, contra i pretesi amici delle novità francesi, e d' allora in poi vi accaddero degli avvenimenti e delle calamità, che di lutto coprirono la Nazione, e che cambiandone la faccia morale, caratterizzarono un' epoca di trista memoria, per comandi atroci, accuse continue, false denuncie, castighi d' innocenti, ingannevoli amicizie, e per le tante cagioni d' immensi mali.

Dopo il ritorno del Re e della Regina da Vienna nella loro capitale, alcuni Ministri non fecero che turbarne la mente con idee di pericoli e di timori, di cospirazioni e di tentate trame. Rompere così vollero i più bei nodi sociali, scomporre tutti i rapporti politici, sconvolgere il regno, e governarlo dispoticamente in mezzo al disordine.

Disutile non sarà quindi l' esporre i motivi, che determinarono la formazione della così detta *Giunta di Stato*, e il descrivere le qualità di coloro, contro de' quali venne diretta l' inquisizione.

Dall' avvenimento al Trono di Carlo III fino al tempo della rivoluzion francese, contano le due Sicilie una delle più brillanti epoche della loro letteratura. In mezzo alle scuole di sublimi maestri eransi formati i Palmieri, i Grimaldi, i Pagano, i Baffi, i Filangieri, i Delfico, i Signorelli, i Fergola, gli Scotti, i Conforto, i Rosini, e tanti altri che onor fecero al loro secolo, ed alla lor Nazione, e de' quali si è parlato più innanzi. Ma allorchè gli sforzi di questi aprivano de' nuovi giorni alla filosofia, discacciandone in tutto quelle tenebre, che sembrò un tempo volessero tenerla eternamente sepolta, un numero di giovani, nel bollor d' un' età la men attenta a penetrar dentro il midollo delle cose, ad acquistare la conoscenza de' sublimi mezzi che cambiano le passioni umane in virtù, e a ben condursi in mezzo a quell' inestricabile labirinto che l' uomo presenta, allorchè cambia sì spesso d' idee e d' interessi, e rivestesi di tante diverse configurazioni, che fecero credere a Fontenelle, che gli Dei si mettessero a ridere mentre lo crearono, piena la mente di antiche massime liberali, tratte dalla lettura delle legislazioni di Sparta, di Atene, di Roma, pensarono esser da tanto a poter figurare da Efori, da Arconti, da Senatori, da Consoli, da Tri-

bani, e credettero facile di realizzare il progetto di far sorgere una Repubblica democratica nel Regno di Napoli, immaturo per tutti i rapporti ad esser retto sotto un tal ordine di cose.

Ardenti i Savj di far cessare le orgogliose oppressioni, e le insoffribili superbie di alcuni ministri, non che le disuguaglianze, dall' inganno, dalla frode, e dall' insana fortuna stabilite o dal dritto di conquista consagrate, desideravano essi un governo fondato su di buone leggi, ma non amavano il disordine, nè di sciogliere ogni freno alla cupidigia. Esercitati alle discussioni politiche, occasionate dalle controversie, insorte tra la Corte di Napoli e quella di Roma, avevano approfonditi i principj, che determinano le vere prerogative de' Principi e i diritti de' popoli; ma conoscevano l' impossibilità di stabilire ne' governi quel metafisico perfezionamento, che meglio eccita l' immaginazione, e la scuote ne' discorsi d' una tribuna, di quello che se ne adatti l' applicazione nel movimento d' una macchina sociale, perpetuamente scossa ed agitata dalle passioni umane. Comunque fosse però, tutta questa classe di uomini applaudì alle prime operazioni dell' Assemblea costituente in Francia: la causa delle lettere, e quella delle innovazioni politiche si riguardarono nel Regno come tra loro strettamente collegate, e vi trovarono degli amici, e de' nemici comuni.

Allorquando il contr' ammiraglio la Touche, spinto dalla tempesta fu costretto di ritornare in

Napoli, fu avvicinato da alcuni individui creduti seguaci delle novità rivoluzionarie, e non ostante la neutralità stabilita, ebbe con essi delle conferenze, e nelle loro case ed a bordo della sua stessa nave furono imbanditi de' pranzi e delle cene, ove queste novità vennero applaudite in mezzo agli emblemi che le caratterizzano. La Touche rimarcò loro l' importanza di generalizzare nel popolo l' istruzione, e l' affetto pei Francesi, e a tal oggetto prevalse la suggerita idea di modificare le *Società Masoniche* in Clubs alla moda Marsigliese.

Trovaronsi tra questi degli uomini di sommo merito nelle lettere, nella giurisprudenza, nelle antichità, nella medicina, nelle matematiche ed in ogn' altra scienza. Premurosi di svellere gli abusi della monarchia, e di realizzare in mezzo a tanti avvenimenti, che agitavano le opinioni su quasi tutta la superficie dell' Europa, i loro sistemi di giustizia e di vera libertà, erano essi lontani dal farlo col mezzo della violenza, e dal voler stabilire una democrazia senza limiti in un paese, dominato da tante antiche contrarie abitudini, che se era facile di correggere, pericolosissimo era di svellere interamente. Questa classe di personaggi, che se non è potente quanto la nobiltà, se non è numerosa quanto il popolo, è però dapertutto la più sensata, era composta da coloro i cui talenti destò Carolina, e che di lei furono gli antichi amici. Tra loro però annoveraronsi alcuni spiriti dotati d'

una imaginazione feconda, ed esaltata. Incapaci gli ultimi di approfondire i principj d' una vera libertà, n' esagerarono i risultati, e dimentichi che la virtù si allontana da tutti gli eccessi, incominciarono a proporre de' partiti estremi. Istupidironsi i primi, e costernaronsi d' intendere un linguaggio a cui non erano accustumati; ed avvedutisi che lo scopo de' loro proggetti si era divulgato, per fino tra la schiera del popolo, che quanto facile ad acquistare per un istante il potere, pronta altrettanto ad abusarne, e ad abbandonarlo ad uno scaltro ed ambizioso usurpatore, che meglio la sappia ingannare, fu sempre stromento passivo, non mai attivo, in una rivoluzione, tal n' ebbero spavento, che appigliaronsi al saggio partito di separarsene. Operatasi quindi la disunione di tutti i Clubs, null' altro rimase allora, se non se una società di giovani, tra' quali molti riguardavano la rivoluzion francese come un affare di calcolo, ed alcuni vi si traevan dietro per vaghezza di spirito e per sentimento, non abbastanza maturo di distinguersi. Le segrete operazioni di questi formarono ciò che chiamossi la congiura del 1794, ed intorno a quelle versarono tutte le indagini e le ricerche della così detta *Giunta di Stato*.

L' esistenza del complotto cominciò a conoscersi dal governo, in seguito della denunzia fattane da un certo Donato Frongillo a dì 21 Marzo 1794. Quindi in virtù del Real Decreto de' 27 dello stesso

mese, incominciaronsi le operazioni inquisitorie dal cavaliere D. Luigi Medici, presidente della Gran Corte della Vicaria, dal capo-ruota Giaquinto, e dal marchese Porcinari, commissario della *Giunta di Stato*. Dopo l' arresto de' due fratelli Ciro e Vincenzo Marinelli, di Antonio Ricciardi, e di Vincenzo Vitaliano, furono assicurati alla giustizia il medico Pietro de Falco, ed Annibale Giordano. Contando eglino sull' impunità promessagli, manifestarono i loro compagni, diedero colle loro deposizioni un aspetto serioso a' fatti, e fecero credere, che persone della più alta influenza fossero alla testa della supposta preordinata congiura.

Settanta e più individui furono perciò in un subito tradotti nel carcere (1). Ma, malgrado le ma-

(1) *Fin dai 9 Gennaro, erano stati arrestati in Napoli i due fratelli Canonico Biaggio e dottor Michele del Re, accusati dal sacerdote Pietro Nicola Patarino di aver tradotto in italiano e fatto distribuire l' atto costituzionale, preceduto dalla dichiarazione de' diritti dell' uomo e del cittadino, presentato al popolo francese dalla convenzione nazionale, non che di aver predisposto l' animo di molti in favore de' francesi. Silvio Bonvoglia ed Emmanuele de Deo, imputati come loro complici, erano stati egualmente carcerati in Gioja, provincia di Bari. Nonostantechè la processura compilata dal Consigliere Francesco Caccia contro i fratelli del Re non contenesse che calunnie e falsità, pure continuarono essi ad esser detenuti nelle carceri.*

novre della seduzione e dell' inganno da una parte , del timore e dello spavento dall' altra, nessun fatto pervennero ad appurare gl' inquisitori di Stato, se non se , ch' erano un tempo esistiti in Napoli diversi Clubs , e ch' essendosi disciolti , cessato il primo momento di effervescenza prodottasi sullo spirito di molti al cominciare della rivoluzion francese , sussisteva tuttavia un nuovo *Club* , chiato *Rivoluzionario* . Questo solo nome bastò pertanto , perchè la Corte di Napoli riguardasse la Giunta di Stato qual altro tribunale detto' de' *Torbidi* , stabilito da Filippo II ne' Paesi Bassi , e che l' inquisizione ottenesse quel peso e' quell' importanza , come se trattato si fosse di sciogliere la convenzione di Utrecht.

Esisteva realmente il Club rivoluzionario , ma non era composto , come videsi in appresso , se non se di sconsigliati giovinotti. Egli è vero, che la gioventù è come la polvere , facile ad infiammarsi, e ad inoltrarsi irreflessiva a' più ardimentosi attentati, ma l' attività della stessa ebbe sempre bisogno di esser diretta e sostenuta da uomini di gran mente e di gran credito presso del popolo· Giovani furono i cospiratori Romani a favor di Tarquinio, ma animossi il loro coraggio, quando essi viddero alla lor testa il figlio ed i nipoti stessi dei Consoli Bruto e Collatino . Trenta e più città del Lazio presero interesse alla lor causa : la favorirono i Volsci ; ed il più potente Re dell' Etruria dichiarossi a pro del discacciato Tiranno ..

Giovani in gran parte furono i complici dell' audace Catilina, e che dallo stesso vennero in miglior modo accolti. Sapeva egli che, nella prima età, l' uomo è suscettibile di qualunque impressione, e che le inclinazioni più virtuose non si conservano punto a fronte de' cattivi esempj; ma molti cavalieri romani, ed anche de' senatori autorevoli annoveraronsi tra i congiurati. Lentulo, Cassio, Cetego, ed altri non men distinti personaggi diedero il movimento e lo sviluppo alla cospirazione, a cui, per quanto si crede, Crasso, e Cesare stesso ebbero parte; e Catilina, senatore allora, germe d'illustre progenie, pervenuto di già alle principali dignità della Repubblica, avea fatto ammasso di armi, di truppe, e di viveri per impadronirsi del governo colla forza alla mano: aveva dispensato danaro per accrescere il numero de suoi complici, ed inviato avea segretamente Manlio in Toscana, Settimio nella Marca di Ancona, e Cajo Giulio nella Puglia per reclutarvi de' soldati, e per assicurarsi della fedeltà di que' veterani che trovavansi stabiliti in quelle Provincie, e che con lui servito avevano sotto di Silla.

Ma nessun uomo rimarcabile per l' influenza, che godesse sull' animo del popolo in Napoli, trovossi, il quale dirigesse le operazioni di coloro che formarono la così detta congiura del 1794. Nessuna circostanza concorse a dimostrare l' importanza di alcun piano tra i fazionanti combinato, e nessun fatto sviluppò i loro interni ed esterni

pericolosi rapporti, o l' esistenza di qualche alto mezzo valevole a sostenere l' esecuzione de' loro disegni. Non ammasso di armi o di munizioni da guerra, non soccorso di estere truppe, non combinazione alcuna risultò della natura di quelle tante, che sogliono caratterizzare le cospirazioni, ch' ebbero luogo ne' diversi popoli, e di cui ne fa menzione la storia.

Dietro le molte notizie raccolte che formarono la materia, non meno che di 124 volumi, dietro le confessioni di alcuni tra quali v' eran de' giovani non oltrepassanti l' età di anni sedici, raggirati dalla nota versuzia de' scrivani criminali, colpiti dal terrore del carcere, e dalle minacce de' tormenti, di tutta la grande gigantesca congiura null' altro provossi se non se l' esistenza d' un pucrile disprezzevole complotto, composto da alcuni ingannatori e da molti ingannati, con sciocche illusioni e con liste immaginarie di complici, e di cui le occupazioni erano la lettura delle gazzette, il racconto di quanto avveniva in Francia, e ne' paesi rivoluzionati, de' vaghi progetti di erigersi innovatori nel Regno senz' alcun predisposto espediente che potesse agevolarne o condurne l' adempimento.

Il centenario Marchese Cito, uomo rispettabile per la carica luminosa, non meno che per la sua savìezza ed irreprensibil condotta, definì questa congiura per una criminosa ragazzata. Il sagace Marchese di Gallo, quando ebbe letto l' elenco de' così detti cospiratori, ridendone al par di tutti g

buoni, propose al Re di mandarli viaggiando. » Se » son giacobini, egli diceva, inviateli in Fran- » cia, e ne ritorneranno realisti. » Quindi, siccome osserva l' Autore del Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli, » i pochi magistrati tra co- » loro, che componevano la Giunta, amanti ve- » racemente del Re e della patria, vedendo che » il primo, il vero, il solo delitto di Stato era » quello di seminar diffidenze tra il Sovrano e la » Nazione, ardirono prendere la difesa dell' inno- » cenza, e proposero al Re, che la pena de' rei » di Stato mal si applicava a pochi giovani in- » esperti, i quali non di altro delitto eran colpe- » voli, se non se di aver parlato di ciò ch' era » meglio tacere, di aver approvato ciò ch' era » meglio esaminare, delitto di giovani, i quali si » sarebbero corretti con l' età e con l' esperien- » za, che avrebbe smentite le brillanti e fallaci » teorie, onde erano le loro menti invasate ».

Ma con diverso linguaggio parlossi alla Corte da coloro, che con continui timori l'avevano altamente turbata. Di cosa mai non è capace quel Re che ascolta simili voci? Alcuni ambiziosi, per rendersi più importanti, e per sopraffare nel favore i loro emoli, osarono affermar con franchezza, che la cospirazione era l' opera di sessanta mila congiurati. Elevossi allora quell' alta caligine, che de' Sovrani oscurò la mente, e che cagion fu de' mali estremi i quali costernarono la Nazione tutta.

Accaddero ad accrescere il generale turbamento

degli spiriti, alcuni straordinarj accidenti. Nel dì 11 Maggio 1794 un certo Tommaso Amato Messinese uscì dalla sua casa, e recossi a sentir la messa al Carmine Maggiore. Siasi che fosse ritenuto da un monaco, allorchè volea penetrare nel santuario, come vogliono alcuni, siasi che fosse ripreso da una donnicciuola, per non essersi inginocchiato all' elevazione della sagra Ostia, come altri pretendono, eruttò egli delle parole, contrarie alla religione ed al rispetto dovuto a' Sovrani. Tanto bastò, perchè fosse arrestato ad un tratto e condotto avanti al Governatore, Tenente Generale Pignatelli. In meno di otto giorni fu disbrigato il suo processo, e dalla maggioranza de' Giudici fu condannato alla morte come reo di lesa maestà divina ed umana, quantunque il rispettabile presidente Cito, e l' onorato Potenza ricusato avessero di pronunciare contro di lui, che ebbero per pazzo, l' estremo supplizio. Pochi giorni dopo l' esecuzione di Amato, pervennero in Napoli le relazioni del Signor Danero, comandante di Messina, sul proposito dello stesso. Era egli un fuggitivo dallo spedale de' pazzi in quella città, conosciuto per gli attacchi di malinconia, che in ogni anno soleano fargli commettere degli eccessi.

Nuovo fatto, quantunque per se stesso vano e dispregevole, non tardò molto a turbare altra volta la capitale, ed una parte del Regno, per così dire. Inseguivansi dalla parte di Cancello da un distaccamento di soldati Albanesi alcuni diser-

tori . Creduti questi soldati francesi dagli abitanti di Crispano , casale di Aversa , divulgossi in un istante la voce , che la flotta francese avea fatto un considerevole sbarco di truppe a Cancello . Atterritane Carolina , che allora trovavasi a Caserta , riunì le guardie del Corpo, e parlò loro , come se fosse vicino ad investirla il nemico : tremonne al suo campo di Sessa Ferdinando IV. , e , scossa la città di Napoli , agitossi in tumulto ed in allarme . Al racconto di questo fatto sovvengomi del panico timore , che si sparse nell' esercito de' Romani , comandati da Varo , e sconfitti da Arminio, allorchè un cavallo [rotta la briglia , e spaurito dalle grida di coloro che dietro correvangli, penetrò di notte in mezzo ai primi. Tal avvenimento fe' loro credere essere i Germani entrati nel campo . Corse ognuno sbigottito alle porte, e specialmente alla *Decumena*, opposta all' inimico, e più sicura a fuggire. Cecina trovata vana la paura , non potendo tenerli coll' autorità , nè co' prieghi , nè con mano , si distese in terra traverso la porta degli alloggiamenti, onde la pietà di non passare sopra il corpo del Legato fece arrestare il soldato , e diè campo a' tribuni , e centurioni di far conoscere all' esercito la falsità del timore , e di ristabilire a poco a poco la calma .

Non fuvvi in corte , all' armata , o nella città , chi osato avesse di osservare alla Sovrana , al Re , ai cittadini la sciocchezza della falsa voce sul creduto sbarco di truppe francesi a Cancello .

Il solo marchese de Marco in mezzo al turbamento della capitale tutta, posesi tranquillo nella sua carozza, ed accompagnato dal più gran numero di domestici che potè riunire, ne girò le vie più frequentate, rassicurò gli animi degli abitanti, e richiamolli alla tranquillità.

Il Vesuvio crebbe la costernazione di Napoli colla sua trentesima eruzione, incominciata nel dì 15 giugno di quell' anno stesso, verso le ore due ed un quarto della sera. L' abbassamento che ne soffrì la montagna fu di circa cento ottanta passi geometrici. La lava prese la direzione della Torre del Greco, che rimase quasi del tutto vittima delle fiamme divoratrici, e fino al 23 dello stesso mese durarono le varie fasi dell' eruzione, accompagnate ora da fuoco patente, da nubi elettriche, e da esplosioni di materia fulminea, ora da pioggia di cenere, da detrito polverolento mischiato con del lapillo e pietre primordiali, ed ora da scosse verso la parte di Ottajano, che cagionarono la rovina di alcuni edifizj, da rottura infine di tifoni, solito effetto di eccesso di elettricismo, che inondò più volte le campagne.

Sommo fu lo spavento da cui venne compresa allora la capitale. Il popolo, pressochè tutto, errò fuori delle sue case. Innumerevoli furono le processioni di penitenza fatte da ogni ceto di persone, non escluso quello de' cavalieri, e delle dame. Prescritto il divieto de' teatri e de' giuochi pubblici, si sospesero all' istante le opere comiche,

e tutto vi prese l' aspetto di luttuosa tristezza. Si avvalse di queste circostanze la Corte per risvegliare nel popolo un entusiasmo religioso, e per opporlo al politico eccitato da' partigiani delle novità francesi, e dell'eccesso, a cui quello fu portato, rallegraronsi altamente i Sovrani.

Non ho creduto disutile di riferire simili pezzetti di Storia, che dapprima niente pajono, ma che offrono, al dire di Tacito, grandissimi insegnamenti alla vita, non meno di quelli che narrano grosse guerre, città sforzate, re presi e sconfitti, e dentro discordie di Consoli con Tribuni, leggi a' terreni ed a' frumenti, zuffe della plebe co' grandi, campi larghissimi di sublimi riflessioni.

La Giunta di Stato intanto invece di occuparsi a disbrigare in giustizia i molti infelici, che da gran tempo languivano nelle carceri, non faceva che ricercarne degli altri, fino a persuader al Re ed alla Regina, che dovean arrestarsene venti mila almeno, per non essersi ancora pervenuto allo sviluppo de' fatti immensi, che avrebbero scoverte le moltiplici fila della gran congiura.

Non prima de' 17 Agosto del 1794 cominciò quella a tenere le sue pubbliche sedute. Assegnò il Governo nello stesso giorno gli avvocati a' rei nelle persone de' consiglieri Marchese de' Rosa, e Flavio Pirelli, non che del presidente della Camerà della Sommaria, Pietro Jannucci. Compilate quindi le processure, e riuniti i Giudici nel dì 3 del

susseguente ottobre, il Procurator Fiscale D. Basilio Palmieri, Capo Ruota del Sacro Real Consiglio, fece la istanza di morte contro trenta e più degli asserti congiurati (*a*). La forza dell' opi-

---

(a) *Cum genus Viperarum pessimum, et nefarium ex fætida Gallorum vel potius horribiliorum Monstrorum lacuna, mortifero hausto veneno per Gentes, et Populos in dies in summum, lateque serperat, vix credibile dictu, quo citissimo ferme tempore incautos, et præcipue Maleferiatorum, et prædictæ frugis homines, juvenesque infecerit, atque corruperit. Hinc temerariorum, quibus Jacobitarum inditum est nomen, cetus nonnulli, inde conventus seditiosorum innumerum, et in infinitum progressuri, alii atque alii ingrata, atque scelesta impiaque deliberata concertatione in Deum O. M., in Regem, in Patriam, in quoscumque, et demum in statum omnem seditiose accientes, et cogitantes; ex miraculo fere detecti sunt; ex quibus aliqui in vincula sunt, aliqui aut transfugæ, aut latitantes sunt.*

Quapropter, instituta de his omnibus in Regia Juncta status ut par erat questione, liquet jam eorum aliquos scelestam iniisse factionem, aliquos factionis ipsius Sacramenta suscepisse, alios dedisse ultro factos esse eodemque quoque jurejurando firmatum in comperto est eos omnes pro viribus ad universum statum funditus eruendum, ad Regem nempe, Dei Vicarium, unctum Domini, Regiasque semper venerandas personas internecandas, omnemque penitus Religionem, Sacro-

nione pubblica fu un freno, onde non si ver-

---

sanctam Catholicam, Apostolicam Romanam manifesto Atheismo pessundandam ad eorum sanguinem usque paratos fore ex actis fluit. In crimen igitur hos omnes læsæ Majestatis Divinæ, et humanæ primi Capitis incurrisse, et perduelles esse ambigi fas non est.

Expleto igitur judicio, inspectis actis Fiscus instat rubricatos » Vincentium Vitaliano, Aloysium Palo- » poli, Vincentium Galiani, Ferdinandum Visconti, » Josephum Cappellieri, Paschalem Bariluri, Phi- » lippum Cangiani, Salvatorem Cornacchia, Fran- » ciscum Solimena, Ferdinandum de Bellis, Nico- » laum de Jesu, Nicolaum Casoria, Celestinum Scar- » ciglia, Josephum Elifano, Michaëlem Martone, » Dominicum Manna, Pamphilum Ciufelli, Emanue- » lem de Deo, Carolum Antonium del Giorno, Ca- » jetanum Montalto, Fidelem Mazzola, Franciscum » Buono, Josephum Carbone, Bernardum Palma, » Emanuelem Giuliani, Philippum Papa, Cyrum et » Vincentium Marinelli, Vincentium Cicivizzo et Ca- » jetanum Amante laqueo suspendi » eorum nomina perpetuo damnari, bona omnia publicari et Fisco addici, et Ecclesiasticos ante executionem degradari, atque exauctorari. Verum ante executionem Sententiæ torqueri tamquam cadavera ad eruendum ex eorum ore complices et fautores. Instat pariter, citra præjudicium suorum jurium rubricatos Antonium et Franciscum Letizia, Angelum Romeo, Andream del Giudice, Franciscum Casuali, Hyppolitum Bernarducci, Seraphinum

esse il sangue di tutti. Tre non pertanto vennero condannati all'estremo supplizio, (a) cioè.

Pinzone, Raimundum Grimaldi, Joannem Labonia, Camillum Colangelo, nec non Ferdinandum Rodriquez, pro quo inhæret præcedentibus instantiis, torqueri acriter, adhibitis quatuor funiculis, quo actu expleto suam reservat instantiam tam respectu ipsorum, quam rubricatorum Blasii et Michaelis del Re, D. Marii Pignatelli, Francisci Pavone Noce, Silvii Bonavoglia, Josephi de Deo et Francisci Losupio. Demum respectu rubricati D. Fabritii Venuti Dentice instat fieri consultationem pro destinatione Parium Curiæ, qua destinatione facta suam declarabit instantiam, salvis ec.

Necesse enim est ut seditiosi homines patratorum scelerum luant pœnas debitas: boni vero ad meliores mores ex reorum supplicio habeant exemplum, ut apposite Juris-Consultus Claudius Saturninus in L. 16. §. *ult. ff. de pæn. Statuit = nonnumquam, evenit, ut aliquorum maleficiorum supplicia exacerbentur, quoties nimirum multis personis grassantibus exemplo opus erit.*

(a) *In causa Hannibalis Giordano . . . . . . ec. principalium carceratorum et inquisitorum de crimine læsæ Majestatis et de conjuratione, ac conspiratione adversus Monarchiam et Statum, ut ex actis etc.*

Die 3. *mensis Octobris* 1794. *Neap. etc. hora vero decimanona.*

Facto verbo in Suprema Juncta status procedente

a

Vincenzo Vitaliano di anni 22, l' epilettico

---

ad modum Belli et per horas virtute Regalis rescripti diei 14 *mensis Augusti currentis anni*, *habita a die* 16 *elapsi mensis septembris usque ad præsentem diem tam matutinis*, *quam vespertinis tribus horis pro executione Regalis rescripti diei* 17 *præfati mensis Augusti*, *cum interventu Illustris Equitis D. Aloysii de Medici spectabilis M. C. V. Regentis*, *ac auditis Domino Fisci Patrono D. Basilio Palmieri spectabilis Regiæ Cameræ S. Claræ Consiliario et S. R. C. Aulæ Præfecto et Dominis illustri Marchione D. Thoma de Rosa Regio Consiliario*, *D. Flavio Pirelli*, *ac D. Petro Jannucci Regiæ Cameræ Summariæ Præsidentibus et reorum status advocatis et visis actis in voluminibus* 124. *comprehensis.*

Per eamdem Supremam Regiam Junctam status provisum et decretum est, *quod rubricatus* Petrus de Falco *gaudeat promissa impunitate*, *ac proinde detineatur quoad vixerit in Insula Diomedæa*, *vulgo Tremiti*, *facta per eumdem obligatione de non aufugiendo ab ea*, *sub pœna mortis*, *et fiat consultutio S. R. M. juxta conclusum in Regia Juncta*.

Vincentius Vitaliano, Vincentius Galiani *et* Emanuel de Deo *laqueo suspendantur*, *ante Castrum novum*, *eorum memoria damnetur*, *bona omnia publicentur et Regio Fisco addicantur*.

Hannibal Giordano, Reverendus D. Joseph Cappellieri, Reverendus D. Raymundus Grimaldi, Silvius Bonavoglia *et* Philippus Cangiano *deportentur in Insulam*, *nempe* Hannibal Giordano *in Castrum*

Vincenzo Galiani di anni 19 ; ed Emmanuele de

Insulæ Pantelereæ, Reverendus D. Joseph Cappellieri *in foveam Maritimi*, Philippus Cangiano *in Castrum Insulæ Favignanæ*, Reverendus D. Raymundus Grimaldi *in Turrim Columbariæ Trapunensem*, et Silvius Bonavoglia *ad Arcem Orbetelli Præsidiorum Hetruriæ, ibique detineantur donec in vita maneant*.

Cyrus *pariter et* Vincentius Marinelli *damnentur ad Regias Triremes*, Cyrus *per annos viginti et* Vincentius *per annos decem, quibus pœnæ temporibus expletis exulent a Regno sub pœna mortis, si contravenerint*.

Vincentius *vero* Cicivizzo *inserviat in Praesidio clauso in Regno Siciliæ ulterioris per S. M. declarando per annos quatuor, quo tempore elapso exulet a Regno etiam sub pœna mortis, si contra fecerit*.

Vincentius *præterea*, *et* Dominicus Manna, Nicolaus de Jesu, Paschalis Barilari, Joseph Elifano, Reverendus D. Angelus Romeo, Cajetanus Amante, Reverendus Seraphinus Pinzone, Cajetanus Montalto, Carolus Antonius del Giorno, D. Ferdinandus Visconti, Aloysius Palopoli, Franciscus Solimena, Ferdinandus de Bellis, Michael Martone, Pamphilus Ciufelli *et* Cælestinus Scarciglia *deportentur scilicet*, Vincentius Manna *in Insulam Favignanæ*, Paschalis Barilari *in Insulam Pantelereæ, in quarum Arce detineantur per annos quisque vigintiquinque*: Nicolaus de Jesu *et* Reverendus Seraphi-

nus Pinzone *in Insulam Lipurensem* : Joseph Elifano *in Insulam Pantelereæ* : Pamphilus Ciufelli *ad Praesidia Hetruriæ et* Dominicus Manna *in Insulam Favignanæ*, *in quarum Castris detineantur per annos viginti*; Cajetanus Montalto *et* Michael Martone *pariter ad Præsidia Hetruriæ*, *in quorum Castris detineantur per annos quindecim*; Reverendus D. Angelus Romeo *in Insulam Favignanæ*; Cajetanus Amante *et* Franciscus Solimena *in Castrum Civitatis Messanæ*; Carolus Antonius del Giorno *in Castrum Civitatis Cajetæ*; D. Ferdinandus Visconti *in Insulam Pantelereæ et* Aloysius Palopoli *in insulam Ustricæ*, *in quarum Castris detineatur quisque per annos decem* : Ferdinandus de Bellis *in Civitatem Messanæ*, *in cujus Arce detineatur per annos quinque* : *Et* Cælestinus Scarciglia *in Castrum Orbitelli per annos tres*, *quibus rescriptis pœnarum temporibus omnibus expletis*, *singuli exulent a Regno sub pœna mortis*, *si contrafecerint*.

D. Antonius *vero*, *et* D. Franciscus Letitia *relegentur in Insulam Pithecusæ*, *seu Ischia*, *quilibet per annos quinque*, *quo tempore elapso exulent a Regno per tempus S. R. M. melius visum* : Franciscus *pariter* Buono *relegetur per annos quinque in Insulam Pithecusæ*, *quibus decursis exulet a Regno sub pœna mortis* : *Et* Fidelis Mazzola *in eamdem Insulam relegetur per annos tres*, *quo tempore elapso etiam exulet a Regno per tempus S. R. M. melius visum* :

Reverendus D. Hyppolitus Bernarducci *detrudu-*

tur loco carceris in Claustrum alicujus Insulæ Regni Siciliæ Ulterioris strictioris observantiæ per annos decem, quo tempore decurso exulet a Regno sub pœna mortis in casu contraventionis.

Reverendus D. Andreas del Giudice *et* Reverendus D. Camillus Colangelo *detrudantur in Claustrum RR. PP. Giuranorum Deliceti loco carceris per annos tres, quo tempore expleto exulent a Regno, sub pœna mortis.*

Nicolaus Casoria *detrudatur in Claustrum RR. PP. Missionis Civitatis Lycii per annos tres, quo tempore elapso exulet a Regno per tempus S. R. M. melius visum, facta obligatione de non discedendo ab eo sub pœna deportationis in Insulam vita ejus durante.*

Bernardus Palma, *exulet, quoad vixerit, a Regno sub pœna mortis.*

Philippus Papa *exulet a Provincia Terræ Laboris per annos quinque sub pœna deportationis in Insulam vita ejus durante, si contrafecerit.*

Emanuel Giuliano *liberetur in forma; verum durante biennio exulet ab hac Civitate, et ejus Casalibus, sub pœna relegationis in Insulam.*

Franciscus Casauli *pariter liberetur in forma, verum redeat recto tramite in ejus patriam, facta obligatione de non discedendo ab ea sub pœna deportationis in Insulam.*

Joseph Carbone, D. Ferdinandus Rodriquez, Franciscus Paone Noce, D. Marius Pignatelli, Re-

Deo di anni 20 (*a*), e più che se si fosse trattato

---

verendus D. Blasius del Re *et* Michael del Re *liberentur in forma*.

Reverendus D. Franciscus Paulus Losapio *pro rubricis læsæ Majestatis etiam liberetur in forma*; *pro aliis vero fiat consultatio S. R. M. pro ejus detentione cum RR. PP. Ordinis Giuranensium Terræ Deliceti per sex menses*, *facta obligatione de non discedendo ab eis sub pœna deportationis in Insulam*.

Reverendus D. Salvator Cornacchia *et* Joseph de Deo *excarcerentur*.

Respectu vero Joannis Labonia, *expectetur exitus informationis perficiendæ per R. Auditorem Cipicchia, et interim consignetur tuta personæ sub cautione ducatorum termille et fiat relatio S. R. M.*, *hoc suum etc.* = *Citus P.* = *Palmieri* = *Medici* = *Porcinari* = *Bisogni* = *Potenza* = *Vanni* = *Giaquinto* = *Viola Segretario* = *Fiorillo Attitante*.

La Giunta di Stato riunitasi nel dì 3 Ottobre del 1794 in presenza de' pari destinati da S. M., cioè il Duca di Monteleone, ed il Principe di S. Nicandro, decretò, che D. Fabrizio Venuto Dentice, Duca di Accadia, fosse relegato nell' Isola di Lipari per anni venticinque, e passato detto tempo fosse esiliato dal Regno sotto pena della vita, quanto vi fosse rientrato.

(*a*) » Era questo giovine di sommo talento,
» di fermo carattere, e di sana morale dotato.
» Invano cercossi con promesse e lusinghe di
» strappar dalla sua bocca la benchè menoma con-

di scomporre le trame de' Catilinarj colla morte di Leutulo, Cetego, Statilio, e Gabinio, fu nel dì 16 di quell' ottobre eseguita contro di essi la condanna, non nelle prigioni ma nella pubblica piazza, detta il *Largo del Castel Nuovo*. La corte preordinò al momento dell' esecuzione precauzioni tali, come se vero fosse ciò che se le diè a credere, ch'esisteva in Napoli una sedizione di cento cinquantamila rivoluzionarj, decisi a voler salvare i tre condannati.

» fessione. Invano gli fu proposto a nome della
» Regina, nel giorno stesso di sua condanna a
» morte, che gli sarebbe stata conservata la vita
» purchè avesse manifestato le trame della congiu-
» ra, il numero, e i nomi de' congiurati. Il padre
» stesso spinto da irresistibile amor filiale adoperossi
» a rimoverlo dalla sua costanza; ma nè l' atteggia-
» mento genuflesso, nè le preghiere, nè le lagrime
» di chi gli avea dato la vita, e ch' egli tanto ri-
» spettava produssero nel suo cuore alcun cambia-
» mento. Le ultime parole che proferì furono le
» seguenti. No, caro padre: mille morti piutto-
» sto che una vita infame.

C A P. IV.

Formazione d' una nuova Giunta nel 1795. D. Luigi Medici è accusato di cospirazione. Suo volontario arresto e procedimento del tribunale contro di esso. Il Duca di Canzano è involto nelle stesse accuse. Principali tratti, che distinsero il governo del Principe di Caramanico vicerè in Sicilia. Nuovi disordini in quell' Isola dopo la sua morte. Arresto di molti ragguardevoli individui in Napoli: funesto sistema d' inquisizione contra gli aderenti alla Francia: operazioni del Tribunale Inquisitorio.

PEnsarono alcuni, che lo scioglimento della prima Giunta dovesse estinguere que' mali sommi, che aveano sconvolta la nazione, e ricondurre sulla di lei faccia giorni più onorevoli per essa, e più consolanti per l' umanità; a somiglianza di que' colpi violenti di tuono che, spargendo la desolazione, e cagionando la morte ovunque passano, finiscono col purgar l' atmosfera, e col far sorgere ridenti aurore; ma i savj riguardarono le operazioni di quel tribunale, come il preludio di sciagure maggiori, che avrebbero per lunga età afflitto il Regno; ciò che funestamente avverossi. Prepararono alcuni Ministri nel silenzio, e con maggior furore, elementi di nuovi disordini; e rappresentando al Sovrano l' esistenza di altri più terribili segreti complotti contro la regia au-

torità, mascherarono con la seduzione la più astuta il nero concepito disegno di disfarsi in tal modo de' loro emoli, e spingerli a sicura perdita. Ferdinando IV. con suo decreto de' 24 febrajo 1795 stabilì una *Giunta* particolare, delegata ad inquirere intorno ai delitti di Stato, e questa più terribile ed infausta divenne dell' altra. Fra le persone imputate di misfatti di lesa Maestà venne accusato al Re il cavalier Luigi Medici, e contra lo stesso il nuovo tribunale aprì il primo suo procedimento.

Medici, uno de' più distinti gentiluomini del Regno, mostrò fin dalla sua prima gioventù di possedere in alto grado tutte le qualità che guadagnano il cuore, che imprimono il rispetto, e si conciliano l' attaccamento. Pieno di grazia e di nobiltà nella persona, dotato dalla natura di una cert' aria d' impero e di grandezza, magnifico e generoso seppe farsi degli amici, acquistò credito presso la Corte, e giovane ancora fu elevato fin dal 1791 alla ragguardevole dignità di Regente della Gran Corte della Vicaria.

Avendo fatto i suoi studj in Francia, e ritornato in patria all' epoca appunto della rivoluzion francese, pieno di lumi, e fornito sopratutto d' una vasta memoria, e d' un' insinuante eloquenza, ebbe degli amici fra i letterati della capitale, e non gli spiacque che l' avvicinassero molti altri, i quali si dimostrarono in seguito i seguaci del democratico sistema. Lontano però dal dividere con questi ultimi le politiche opinioni, se da una parte

mostrossi per principj l' inimico d' una servile dipendenza, esternò sempre dall' altra il suo genio per il governo degli Ottimati e per la Monarchia mista. Credè forse non pertanto, che potesse giovargli un credito qualunque presso di quelli, o per avviarsi ad alto grado in ogni avvenimento possibile, o per avvalersi della preponderanza, che pensò dovesse acquistare il Governo Francese sul gabinetto di Napoli, dopo la neutralità segnata all' epoca dell' arrivo della flotta comandata dal Vice-Ammiraglio la *Touche*, affine di rovesciare *Acton*, che da qualche tempo se gli era dichiarato possente e temuto rivale.

Ricominciata la guerra tra la corte di Napoli e la repubblica Francese, vide sempre più difficile la riuscita di questo suo divisamento: e, spinto dal desiderio di distinguersi in un rango superiore, cercò d' insinuarsi maggiormente nell' animo della Regina. Per farla ricredere da qualche sinistra idea (*a*) espressa a suo riguardo colla marchesa di S.

(a) *La Regina disse un giorno alla Marchesa di Santo Marco, che quantunque Medici fosse un uomo pieno di talento, e nutrisse dell' attaccamento per il Sovrano, dimostrava però di avere disposizioni tali, a poter diventare in qualche straordinaria circostanza il piccolo Robespierre di Napoli. Il detto fu riferito dalla Sorella al fratello. Tanto bastò, perchè l' uomo grande potesse temere di qualche funesto avvenimento a suo danno.*

Marco di lui sorella, si rese il giudice severo de' suoi stessi confidenti, e per un momento lasciossi vincere dall' ambizione, meno che dall' amicizia, come quasi sempre avviene, allorchè tra l' utile e l' onesto si delibera.

Medici non dissuase sul principio la Corte, che la congiura del 1794 fosse composta da sessantamila complici, come si asserì da taluni altri. Ricredutosi nel seguito delle indagini, moderò il sistema di rigore che erasi per l' innanzi adottato: procurò di render minore, per quanto gli fu possibile, la effusione del sangue, e tre sole furono le vittime della sua ambizione. Quasta diversità di condotta offrì il pretesto a tre suoi possenti rivali (*a*) di perderlo, e di tentare il modo onde egli stesso venisse inviluppato come uno de' principali autori della congiura medesima. Conoscendo questi l' importanza di avere un Agente, che ca-

» (a) Acton, Pignatelli e del Vasto. La ri-
» valità di confidenza con la Regina per parte del
» primo: lo scoprimento delle dilapidazioni sulla
» fabbrica de' granili al ponte della Maddalena, in
» confronto della economia di quella di S. France-
» sco fuori Porta Capuana per parte del secondo; e
» per parte del terzo la processura contra un vo-
» lante, che come mandatario era reo di omici-
» dio per causa turpe furono i motivi principali
» che mossero questi personaggi ad una rivalità
» senza tregua contro di Medici.

pace fosse di eseguire i loro insidiosi progetti tutto misero in opera, affinchè a Commissario della nuova Giunta scelto fosse il marchese Vanni.

Parente costui del celebre Capo Ruota Giovanni Pallante, avea operato moltissimo nella causa de' Massoni per la falsità de' processi, per la seduzione de' testimonj e pel veleno propinato. Trecento e più avendone prodotti contro la pubblica evidenza nell' affare de' Cadetti, che in tempo del Regente marchese di Foscaldo assalirono e commisero degli eccessi contro i soldati della Vicaria, fe credere al Re, che del delitto punibili erano i secondi, mentre che i primi, non assalitori ma assaliti, null' altro avean fatto se non che difendersi. Dietro tale abilità ai tenebrosi ed iniqui maneggi, non miglior fabbro d' insidie, nè soggetto più utile di quello poterono avere i nemici di Medici per secondare le loro prave vedute.

Bisognavano però coloro che avessero somministrato i primi elementi alle accuse, e molto non si stette a rinvenirli. Di già Pietro de Falco avea nominato Medici, come uno de' principali autori della congiura. Annibale Giordano, uno de' più astuti de' congiurati, come tale lo accusò. Giordano era stato allevato in casa Medici: da qualche anno egli era ospite e commensale dell' accusato; ottenne quindi la sua accusa qualche apparenza di verità. I rivali di Medici gli fecero sperare altronde grandi vantaggi dal rendersi il di lui denunziatore, e ne ottenne per primo premio quello di essere inviato nel for-

te di Aquila e non nel castello dell' isola della Pantelleria , con assicurazione che avrebbe ottenuto quanto prima la sua definitiva libertà .

Comparve in questo frattempo a Napoli una lettera , pubblicata in Roma dal Cavalier Piranesi agente di Svezia, sulle vertenze di quella corte col Re delle due Sicilie . I secreti aneddoti, che vi si descrissero, diedero luogo a sospettare che dal solo Medici fossero stati disvelati . Questa circostanza, non che le tante altre col mezzo delle quali erasi saputo spargere sull' animo de' sovrani un panico timore, fecero adottare da questi la risoluzione di perderlo .

Involto egli nelle accuse, ch' eransi rese presso che pubbliche, presentossi al Re nel 27 Febbrajo del 1795. Rinunciando al dritto che se gli competeva, come capo di un Tribunale Supremo, di esserne preventivamente istruito, e di rispondervi senza poter essere assicurato alla Giustizia, se non quando dalle di lui risposte non venissero distrutte le prime , domandò di volersi giustificare ed assoggettarsi intanto ad un volontario arresto . Fu quindi condotto al castello di Gaeta, ed ivi rinchiuso nel breve recinto di due stanze, in compagnia di due soli domestici senza la libertà di girare per il forte , fu trattato come se già fosse costituito .

Noi ci occuperemo meno a noverare la natura dei carichi attribuiti a Medici (*a*), dei quali fu di-

---

» (a) Fu accusato Medici d' aver manifestato

chiarato innocente, che la condotta tenebrosa degl' inquisitori di Stato, da altro scopo non diretta se non se da quello di perdere sotto finto zelo tutti

---

» sentimenti di compiacenza alla notizia degli stati
» generali in Francia, e della loro formazione in
» assemblea generale : d'aver tenuto su quest' og-
» getto, e su i progressi della rivoluzion francese,
» alcune radunanze nella propria casa e nel casino
» dell' Avvocato Nicola Fasulo : d' aver postillato
» la disertazione fatta da Annibale Giordano sul
» governo democratico : di aver premurato il contr'
» Ammiraglio la Touche a cooperarsi per far di-
» chiarare la guerra contro la Corte di Napoli, mal-
» grado l' intenzione del Ministro Makau per la
» neutralità : d'aver consegnato al primo i piani
» delle fortificazioni di Napoli e del Regno, e
» d' aver avuto secolui de' colloquj in casa del
» Console francese Signor Aillet : d'aver altamente
» disprezzata la condotta di Ferdinando IV allor-
» chè ammise alla sua udienza il cittadino Simon-
» ville : di aver avuto corrispondenza criminosa
» con Tilly incaricato di Francia in Genova : d'
» aver consigliato a molti d'entrare ne' Clubs, e
» d' esser intervenuto alla famosa cena di Posilipo:
» d' aver mandato a vuoto la sorpresa de' congiu-
» rati che riunivansi sul molo : e finalmente d' aver
» progettato una rivoluzione nelle provincie con
» seduzioni e manifesti, onde si fossero interessa-
» te a sostenere quella della Capitale.

coloro che poteano inspirare della gelosia al primo Ministro ed a suoi aderenti, di moltiplicare le difficoltà e gl' imbarazzi del Re, onde su di esso dispoticamente regnassero, per così dire, in mezzo al disordine. Avea appena incominciato la Giunta ad inquirere contro di Medici, che videsi in campo sul principio del susseguente Aprile altra denuncia, fatta dal Marchese di Guardia le Maitre contro il Duca di Canzano. Ragguardevole costui per la ingenuità del suo carattere e la dolcezza de' suoi costumi, e dotato di qualità che inspirano nel tempo stesso il rispetto e l' amore, avea egli ricevuto i contrassegni della stima che per esso nutrivano molte popolazioni di Molise, durante la sua permanenza in Monte-Falcone suo feudo. Secondando i principj liberali, da' quali è animato, non si oppose punto che alla sua conversazione letta ed interpretata fosse la costituzione francese. Tanto bastò, perchè involto venisse in accuse tali da doversi riguardare come uno de' più pericolosi cospiratori del Regno. Datosi l' incarico al Preside Monte-Mayor, ed al Fiscale Rapolla della provincia di Lucera, di prendere sul di lui conto le più severe indagini, fu egli con il canonico Belpussi e con alcuni altri arrestato, e condotto nelle carceri di Napoli.

Si avvalsero di una tale circostanza i rivali di Medici per far credere al Re che la nuova congiura estendeva le sue ramificazioni nelle provincie del Regno; ed altro accidente avvenne, perchè potes-

n

se dirsi, che anche in Sicilia ordivasi cotal sediziosa trama.

Trovavasi nel 1795 alla direzione del Governo di quell' Isola l' Arcivescovo Lopez, essendo accaduta la morte del Principe di Caramanico che alcune circostanze fecero credere cagionata da malattia non naturale. Nel far menzione della fine di quest' uomo non omettiamo di rammentarne il principio e di delineare alcuni tratti di sua vita. Francesco d' Aquino benchè nella sua gioventù dimostrato si fosse imitator di Alcibiade, non meno seriamente applicossi alle liberali discipline, che a meritar quella stima che accordar deesi a coloro i quali capaci si mostrano di grandi cose. Viaggiò egli utilmente per l' Europa tutta. Annoverato quindi tra i cavalieri di Gerusalemme, ed entrato finalmente in Corte colla qualità di Gentiluomo di Camera, vi si distinse con sentimenti sì nobili, che non tardò punto ad acquistare la grazia e la piena fiducia de' Regnanti. Acton geloso di possedere la privativa delle reali confidenze, ne conobbe il carattere, ne invidiò il merito, e per allontanarlo da Napoli intrigò onde fosse inviato Ambasciatore del Re delle due Sicilie a Londra, indi a Parigi. Dopo pochi anni fu da colà richiamato, per essergli affidata la eminente carica di Vicerè in Sicilia. La disimpegnò egli colle medesime massime e coi principj stessi che vi fecero contraddistinguere il Marchese Caracciolo, cui venne conferito allora il ministero degli affari esteri del Regno. Durante la sua amministrazione fu re-

pristinata nell' Isola la osservanza delle leggi normanne, relative alla successione de' Feudi; e siccome per le interpretazioni de' forensi, e per lo favore concesso dal baronaggio ai magistrati, una tale successione eravi divenuta simile affatto a quella de' beni allodiani; così questo abuso totalmente vi disparve all' ombra delle idee liberali fattevi adottare da Caramanico. Protesse in oltre e distinse i letterati, ed allo stesso è debitrice la Sicilia della superba Specola che possiede, e che vedesi eretta in Palermo.

Con principj tutto affatto opposti vi diresse gli affari d' Arcivescovo Lopez dopo la morte di Francesco d' Aquino. La penuria de' viveri che nel 1795 vi si soffrì; la durezza del Governo e la sfacciata violazione di alcuni privilegj non tardarono a cagionarvi un malcontento generale. Non ignoravansi dai Siciliani i tratti della pesante oppressione che esercitava in Napoli la tremenda Giunta di Stato. Le vittime rinchiuse nelle più orrende prigioni interessarono gli animi di alcuni loro parenti ed alleati nell' Isola, ed il timore di veder riprodotti in Palermo gli orrori di un tirannico dispotismo affacciossi sovente a conturbare il loro animo, ed a sconvolgere il loro spirito. Incominciossi quindi da molti a trattarsi di nascosto come prevenire i mali del presente giogo che era incominciato a sentirsi dal principio del Governo di Lopez. Un certo avvocato Blasi, uomo di gran merito ed adatto ad audaci intraprese, si pose alla

testa del preordinato complotto : ma l' Arcivescovo istruito da uno de' fazionarj di quanto da essi tramavasi non tardò punto a prevenirne i disegni, e fe arrestare Blasi, e la maggior parte de' suoi compagni. Fu preteso che i congiurati avessero determinato di trucidare l' arcivescovo, e i principali del clero e della nobiltà nella sera del Venerdì Santo, e nell' atto della processione, per indi dare il sacco alle case più ricche ed al Monte, ed impadronirsi del Castello. Compilato immantinente il processo fu Blasi condannato alla morte, che soffrì con coraggio quantunque avesse potuto sottrarsene manifestando i suoi complici. Alcuni altri furono condannati alla galera, molti all' esilio: rimedj tutti che non giovavano se non se a moltiplicare i semi della scontentezza nella Sicilia ed a produrre lo sconvolgimento de' due Regni.

Giordano intanto continuò ad inviluppare in modo colla veste di accusatore le fila della congiura, di cui volevasi far credere reo Luigi Medici, che diventarono pressochè inestricabili. Da quel tempo cominciarono i Sovrani di Napoli a diffidare di tutti, ed a perdere interamente la pace. Essi temerono che in ogni tazza si ascondesse il veleno, sotto ogni manto il pugnale, e se il sonno scese di rado su gli occhi loro, tremarono sempre che fosse letale. Sospettando quindi della fedeltà de' custodi, sciolsero ed abolirono nel 21 Ottobre 1795 l'antico corpo delle guardie, a cui fu sostituita una guardia palatina, composta d' uffiziali presi dai diversi reggimenti, e creduti attaccati al

Trono. Il principe di Stigliano ne fu fatto il generale comandante, ed il principe di Cannito l'ispettor generale.

Da quell' epoca la capitale che prima si era contenuta, per dir così, da se stessa senza le tante precauzioni di polizia, videsi esposta alle vicende della più capricciosa inquisizione, e di notte investita da continue pattuglie militari a piedi ed a cavallo, come se si tenesse assediata. Le carceri rigurgitarono di prigionieri, e vi si videro fra non molto tempo tradotti i Serra, i Colonna, i Riario, i Caraffa, Pagano, Ciaja, Monticelli, Bianchi, Bisceglie, Falcigno, monsignor Forges, ed altri individui di diversi rispettabili ceti, mescolati con ciurma prezzolata e con spie finti rei, ma veri satelliti de' calunniatori, per tendere insidie all' innocenza anche tra le tenebre e la solitudine della prigione.

La fermentazione dello spirito in Napoli, non meno che nelle provincie, prese in un tratto un carattere il più allarmante; ed il cittadino pacifico tremando sulla sua sorte, e su quella della sua famiglia, non concepì punto qual poteva essere il vero scopo di una crisi, i cui sintomi si manifestavano altrettanto spaventevoli, quanto che diretti èrano da contrarj elementi e passioni. Rimasero invasi dalla più tirannica inquisizione gli asili domestici, e si videro con più orrore i premj, che le scelleraggini de' delatori. Tutti i generi di diffamazione furono messi in onore: moltiplicati a prezzo d' argento i colpi dell' impostura; e mali-

gnamente ingannate la credulità e la buona fede. Le accuse atroci rivolsero i pugnali contro il seno di migliaja di cittadini : gli assassinamenti giudiziarj seguirono quelli della calunnia ; e la proscrizione delle opinioni, incoraggiando l' audacia delle spie, fomentò immense e particolari vendette. Dopo che un discorso, un sospetto, una parola divennero altrettanti delitti di Stato, l' odio e l' invidia presentarono questi pretesti alle loro vittime, e i sospiri del dolore, che si agita sotto la verga dell' oppressione, bastarono per giustificare gli oppressori. I tratti dell' eroismo, e gli slanci della probità, pronta sempre a prendere la difesa degl' infelici, resero sospetta la probità stessa, e la moderazione, che arresta gli odj, e reprime le vendette, chiamossi viltà e tradimento. Sembrò in una parola pericoloso il non essere uno scellerato. Gli uomini probi ed illuminati e i virtuosi sudditi del Sovrano cercarono d' isolarsi, per quanto loro fu possibile, e la Corte non si vide inondata che da individui insidiosi, mentitori senza tema, e capaci di sconvolgere e sovvertire il Trono stesso.

Con questi mezzi sostenevasi l' impero di Acton, per farsi riguardare da Ferdinando e da Carolina, come un dio tutelare. In tal modo fomentavansi le diffidenze tra il Sovrano ed i sudditi : accrescevasi col fatto il numero de' partigiani de' Francesi; e rinnovavansi in Napoli le massime, praticate da Sejano per spargere l' odio tra Tiberio e i suoi più cari, compresi gl' individui stessi della sua

famiglia. Sejano fu vittima de' suoi intrighi e de' suoi divisamenti diretti ad usurpare l' Impero: Ferdinando IV. fu sempre ben altro che l' astuto, diffidente e sospettoso Tiberio.

Ad agevolare non pertanto il modo, onde scoprire i pretesi nemici del trono, la Giunta delegata pubblicò nel dì 5 Marzo del 1795 un editto d' indulto, perdonando a' traviati sedotti, incorsi in delitti di Stato, e non conosciuti ancora dal Governo. Dovean eglino a tal effetto presentarsi volontariamente avanti a quel Tribunale fra giorni quindici dimorando in Napoli, fra cinquanta essendo nelle provincie, e tra quattro mesi, all' epoca della pubblicazione dell' indulto, trovandosi fuori regno, per indi manifestargli il modo e le circostanze della loro seduzione, non che i nomi de' loro seduttori e correi. Furono alcuni di questi pretesi colpevoli indultati, ed altri affidati per reale clemenza. Nominarono essi nelle loro spontanee confessioni molti individui, come loro complici.

In mezzo a queste formalità, che richiedevano dilazioni e tempo, ripeteansi ne' diversi castelli e nelle diverse carceri i gemiti d' un gran numero d' infelici, ivi languenti per anni, senza poter ottenere nè la loro assoluzione, nè la loro condanna, e senza poter sapere ben anche la cagione della loro disgrazia. Acton, sia perchè così avessero richiesto le controversie insorte tra la Corte di Svezia e quella di Napoli, sia per far cadere a pe-

so di altri gli eventi d' una inquisizione, che, inoltrata più oltre di quello non conveniva, non poteasi più arrestare, erasi ritirato dal ministero. La sua dimissione rallegrò i buoni, e sarebbe stata realmente un gran bene in quell' epoca per la nazione tutta, se non fosse stata scenica. Fece egli daprima artifiziosamente credere, che la corte, nell' averlo allontanato dal ministero, avea deferito alla pubblica opinione; ma ciò non fu che un tratto di sua sopraffina scaltrezza. La sua ritirata predispose un più serio avvenimento, ed il suo credito ministeriale divenne fra non molto una reggia possanza.

Il primo atto di sua somma autorità fece conoscere al pubblico la sua nuova fortuna e grandezza. Manifestò egli col mezzo di una semplice nota sottoscritta da lui stesso, che il Re, in considerazione dell' indebolimento di sua salute, l' avea discaricato dalle tre segreterie di Stato, degli affari esteri, di guerra e marina, confidategli per l' innanzi; e che avendo creduto più convenevole di dividerle in due rami, aveale provvisoriamente commesse a due Direttori: che volendo inoltre Sua Maestà accrescere inverso di lui i tratti della sua benevolenza, ordinato aveagli di restare presso la sua persona col carattere di Consigliere di Stato in esercizio, ed in tale qualità di assisterlo a tutti i consigli, che si sarebbero tenuti, non che di mantenere un' aperta corrispondenza colle Segreterie Reali, e co' capi tutti del governo dell' uno e dell' al-

tro regno , onde far pervenire a ciascuno quelle ordinanze, che sarebbe piaciuto a Sua Maestà di trasmettere .

Profittando delle circostanze del tempo , lo scaltro ministro portò al più alto grado il suo impero nell' intorno del regno non solo , ma giunse ad acquistare ben anche una grande preponderanza in tutti i Gabinetti del mezzogiorno dell' Europa . Non avendo potuto essere annoverato tra i nobili del regno, formò il progetto di opprimerli e di avvilirli , e comechè le sue cure ad altro rivolte non fossero, se non se ad assoggettarli interamente al Sovrano, l' alto scopo ottenne di rendersi il solo istromento dell' autorità di questo, ed egli se ne avvalse per mettere in pratica tutto ciò , che Macchiavelli consiglia al tiranno che istruisce . Intrigò inoltre affinchè degli affari esteri fosse nominato Direttore il principe di Castel-Cicala, che da lui riconoscendo questa sua improvvisa fortuna , si rese il fido suo agente , ed il vile satellite de' suoi voleri nella processura contro i detenuti per gli asserti delitti di Stato .

Conosceva Castel-Cicala le maligne manovre , che aveano stabilita e diretta la terribile inquisizione, e tutto fece , perchè non arrivasse a disvelarsi la tela della cabala . La Giunta continuò per anni col medesimo mistero le sue operazioni contra i detenuti ; ma l' opinione pubblica vedendone differito tant' oltre il giudizio , incominciò a riguardarli come innocenti . Ne fremè ogni ceto scosso

alla sua voce, e penetrata questa fino al soglio degl' ingannati Sovrani, fu motivo che prescritto fosse il disbrigo della lor causa.

Nel Luglio del 1798 Vanni fece istanza di afforcarsi i rubricati Scipione Vincelli, Giovanni Belpuzi, Domenico di Gennaro, Lorenzo Scalci e Vincenzo Corretano, dandosigli prima la tortura per sapere i loro complici e fautori. Insistè di assoggettarsi a questa ancora D. Luigi di Medici, Teodoro Monticelli, Michele Sciaronne e D. Andrea Coppola duca di Canzano e riserbossi l' istanza contro Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Domenico Peccia, D. Giuliano Colonna, D. Giuseppe Marchese Serra, D. Mario Pagano, Domenico Angelo Rapolla, non meno che contro moltissimi altri. Ma la nazione era oppressa e non corrotta, e se diede grandi esempj di pazienza, ne diede anche moltissimi, ed egualmente splendidi di virtù sotto il peso dell' introdotto tirannico sistema. Nè i premj, nè le promesse, nè le minacce, nè i timori adoperati da Castel-Cicala valsero ad amovere la costanza de' Giudici, e lo zelo degli Avvocati. Trionfò la verità finalmente, e si videro uscire liberi Medici, Colonna, Conzano, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Fasulo e Falcigni che si volean morti. Gli avvenimenti della guerra occasionarono poi la libertà degli altri. Castel-Cicala, per giustificarsi agli occhi del pubblico e del Re, fè ricadere tutta la colpa sopra dell' inquisitore Vanni. Fu questi deposto dal suo impiego, ed esilia-

to dalla capitale. L' ambizioso suo animo cadde in un furor malinconico, e lo spinse finalmente a darsi da se stesso la morte con un colpo di pistola che si tirò all' orecchio nel dì 22 dicembre 1798, allorquando le Armate Francesi si avvicinarono al Regno, e la corte non gli permise di seguirla in Sicilia. Avrebbesi dovuto di già rinnovare in lui l' esempio del supplizio, fatto soffrire dal Duca Valentino sulla piazza di Cesena a Messer Ramiro d' Orco. Prima di uccidersi lasciò scritto un biglietto, in cui diceva: » L' ingratitudine d'
» una corte perfida, l' avvicinamento d' un nemi-
» co terribile, la mancanza d' asilo, mi han de-
» terminato a togliermi una vita, che ormai mi
» è di peso. Non s' incolpi nessuno della mia mor-
» te; e il mio esempio serva a render saggi gli
» altri inquisitori di Stato. »

C A P. VI.

Stato interno della Francia ne' primi sette anni della Rivoluzione. La Spagna e la Prussia abbandonano il partito della coalizioue, e fanno la pace colla Repubblica Francese. Spedizione de' Francesi in Italia sotto il Generale Bonaparte. Prime vittorie di questo Generale. Pace tra la Repubblica Francese e il Re di Torino. Armamenti militari nel Regno di Napoli, e misure per porre ostacolo alla temuta invasione Francese. Editto pubblicato nel 1796 *a consulta della Giunta di Stato. Provvedimenti economici per supplire alle spese della Guerra: armistizio conchiuso in Brescia il* 5 *Giugno* 1796 *tra il Principe Pignatelli Belmonte e il Generale Bonaparte. Accomodamento provvisorio tra questo e il Papa. Nuova Austriaca irruzione iu Italia e suoi risultati. Pace conchiusa tra la Francia e il Re di Napoli il* 10 *Ottobre* 1796.

SE ne' primi sette anni di guerra, che le coalizzate Potenze fecero contro la Francia, rivolgiamo lo sguardo su l'interno di questa Nazione, noi vi scorgiamo atroci urti di partiti accaniti che l' un l'altro struggonsi, scioglimento generale delle parti, cieche passioni spinte al sommo grado di sfrenatezza, che sembra vogliano inabissarla entro voragini di sangue, ed oltraggiare fino alla più tur-

pe deformità le belle sue forme ; ma al di fuori rimirandola, la vediamo, che ferocemente dibattendosi, ed urtando a colpi violentissimi ed incessanti dapertutto i tanti aggressori, non solo li rispinge e disgrega, ma diviene la stessa tremenda e vittoriosa assalitrice, ed offre una prodigiosa quantità di somme imprese militari. Intanto, siccome la storia francese può riguardarsi nel periodo di questi ventidue anni, sotto il rapporto militare, quella dell' Europa intera, per così dire, quasi tutti i Sovrani essendosi occupati di alti progetti contro la Francia, così non superflua cosa crediamo i fatti e le circostanze esporre, che le armate francesi rivolsero a produrre in Italia massimi politici cambiamenti.

Fino al 1796 il teatro della guerra rappresentossi nella Belgica, nell' Alemagna, e nelle frontiere spagnuole. Pichegru nel gennaro del 1795 battè i coalizzati in tutti i punti, ove li attaccò, e Clairfait vigorosamente respinto, fu obbligato di ritirarsi in Alemagna. Il principe d' Orange scorgendo esser vano di armare in massa il popolo Batavo per opporlo all' inimico, ed avendo creduto inutile il tentare arrestarne i progressi col mezzo delle inondazioni, rifuggiossi in Inghilterra con tutta la sua famiglia, e la conquista dell' Olanda fu allora interamente compita dalle armate francesi. Il Re di Spagna disgustato dell' alleanza inglese, e fatigato dalla guerra contro la Francia,

si aprì con questa le negoziazioni di pace. Federigo Guglielmo II abbandonando l'Imperatore suo alleato, e contento delle sue nuove conquiste in Polonia, dimenticò in braccio alle sue innamorate gli antichi suoi progetti, i suoi recenti rovesci, i pericoli dell' Impero, la quercia de' Re, gl' interessi della Principessa di Orange sua sorella, e convenne col Comitato di salute pubblica d' una sospensione di armi. I trattati di pace tra la Spagna, la Prussia, e la Francia furono conchiusi a Basiléa nel 5 Aprile, e nel 14 luglio del 1795, e questi cambiarono affatto la faccia della guerra. Sottomesse all'influenza della Prussia le contrade settentrionali dell' Alemagna e disbarazzata la Francia da ogni timore e pericolo dalla parte del Nord, diresse questa unicamente la guerra contro la Casa d' Austria, penetrò nel seno de' suoi Stati in Alemagna, ed in Italia, e fece marciare verso la Penisola le più scelte truppe delle due armate de' Pirenei.

Furono concepiti allora que' vasti piani militari, che le armate del Reno, e d' Italia eseguirono sotto Moureau e Bonaparte, e che, se nel 1796 non produssero tutto il loro effetto per la ritirata forzata, ma memorabile del primo, furono coronati nel 1797 dai più pieni successi, per le sorprendenti vittorie del secondo.

Il Re di Torino riscossosi in quell' epoca ai pericoli che lo circondavano, non tardò a chiedere rinforzo a' suoi alleati. La Corte di Vienna cercan-

do con somma versuzia di trar partito dai di lui bisogni, proccurò di fargli abbandonare Alessandria, Novara e Tortona, fortezze limitrofe al Milanese, con divisamento di riprendervi gli antichi suoi diritti; e perchè non venne secondata nelle sue vedute, non spedì al suo alleato, che 15000 uomini in vece de'30000 che dovevagli somministrare. Fu il possesso delle succennate piazze ciò che principalmente ebbe in mira la politica della casa d'Austria nella guerra del 1796, come l'ambizione d'acquistare le piazze barriere ai Paesi bassi, e di ricuperare l'Alsazia perduta sotto Luigi XIV formato avea il suo scopo nella campagna del 93. Roma e Napoli non fornirono neppure a quel Re il contingente di truppe che gli avean promesso.

Ecco come si tradiscono ordinariamente nella guerra le potenze coalizzate. Mancanti di concerto nelle operazioni, e di accordo al comun fine, sono quasi sempre un colosso composto di parti eterogenee, ed informi, che spaventa alla prima vista del suo gigantesco aspetto, ma che in fatti si spezza al primo urto che lo percuote.

Bonaparte intanto nominato dal Direttorio Esecutivo Generale in capo dell' armata d'Italia, era giunto a Nizza nel Marzo del 1796. Non contava allora più che 26 anni dell' età sua, ma racchiudeva di già nell' anima quel fuoco che consumò i più celebri guerrieri, ed all' estremo valore riuniva la presenza di spirito, l'abilità delle manovre, le risorse de' strattagemmi, la saviezza e la profon

dità delle negoziazioni. Incominciate le operazioni della guerra il suo genio vinse ogni ostacolo di natura e di arte, sbaragliò, rovesciò i nemici ed ottenne tutti quei soliti antichissimi diritti, che derivaron mai sempre dalla forza conquistatrice. Conoscendo l' arte di condurre gli uomini coi sentimenti dell' anima a grandi e strepitose intraprese, perfezionò il sistema di generalizzare le operazioni ostili, a potersi dire, che la generazione presente nel giro di pochi anni ha formato dieci secoli di storia militare. In 15 giorni egli battè senza interruzione gli Austriaci ed i Piemontesi. Vinti i primi in sei differenti azioni, si ritirarono sulla sinistra del Pò nel Milanese per aspettare i rinforzi dall'Alemagna, nell' atto che furono inseguiti e sbaragliati affatto i secondi nelle pianure del Piemonte. Il Re di Sardegna vedendo il nemico presso alle mura della sua capitale, determinò di accomodarsi particolarmente con la Francia. Il 20 aprile del 1796 furono conchiusi gli articoli del vicendevole armistizio, e questi furono convertiti in trattato definitivo di pace, segnato a Parigi il 15 Maggio susseguente.

Vennero allora abbandonati alla Francia, la Savoja e i Contadi di Nizza, di Tenda e di Boglio, e le furono consegnate le principali e le più importanti fortezze del regno, a principiare da quella di Cuneo fino ad Alessandria. Disgregato intanto dalla coalizione quell' alleato, che Signore delle Alpi, solo teneva le chiavi dell' Italia, avea Bonaparte passato il Po nel dì 10 del succennato mese. Il

Duca di Parma spaventato da' progressi dell' Eroe guerriero, gli spedì a Piacenza l' Ambasciadore di Spagna e seco lui stabilì una sospension d' armi alle condizioni, che seppe dettargli. Il Duca di Modena seguì un tal esempio. Gli Austriaci furono interamente disfatti alla battaglia di Lodi, e fu così rapida la conquista del Milanese, che non per anche sapevasi in Italia, che fosse stato decisivamente conchiuso a Parigi il trattato di pace col Re di Sardegna.

Tali vittorie nell' atto che coprirono di gloria il nome Francese, ed eccitarono l' ammirazione della stupefatta Europa, sparsero una fatale inquietezza nelle Corti di Roma e di Napoli. Temendo Ferdinando IV che le invasioni nemiche non si sarebbero limitate all' alta parte della Penisola, e che, come occupato ne avevano pressochè tutte le provincie settentrionali ed orientali, avrebbero pure compreso il mezzogiorno della medesima, pensò a disporre i più valevoli mezzi di difesa per tenere illesi i suoi Stati da ogni disastro di ostile attentato. Ordinò quindi con editto de' 17 maggio 1796 di levarsi una straordinaria forza armata di milizie scelte in numero almeno di 40000 uomini, per riunirsi alle truppe regolate, portate allora a 30000, e per mettere in tal modo in armi tutto il Regno. Prescrisse a' Presidi provinciali di rinnovare gli ordini di già emanati, per tener pronta la gente, abile alla guerra ed allistata fin dal 1792, in virtù del real dispaccio de' 20

P

novembre di quell' anno, onde potesse accorrere ove il bisogno avrebbe richiesto. Dati quindi gli opportuni provvedimenti per la giornaliera sussistenza di questa truppa, esentò, durante il tempo del servizio, dalla contribuzione de' pesi fiscali quelli che la componevano, non meno che le loro famiglie; e simil favore accordò, per lo spazio di dieci anni, a qualunque individuo, che contraddistinto si fosse ne' combattimenti contro al nemico: promise decorazioni, ed avanzamenti militari a' Baroni, a' Cavalieri, a' Gentiluomini del Regno, che d' intelligenza con gli uffiziali, incaricati del radunamento de' corpi volontarj, avessero condotto que' difensori della patria a' destinati accampamenti: invitò i disertori a presentarsi nello spazio di un mese per godere della real indulgenza, e per essere altra volta riuniti a' differenti corpi, a' quali appartenevano: organizzò in seguito con decreto de' 21 di quel maggio il Real corpo de' nobili volontarj di cavalleria, composto di sedici squadroni, portanti ciascuno il nome delle dodici provincie del Regno, delle tre di Sicilia, e de' così detti presidj di Toscana, e a comandante di essi destinò il Principe Reale Leopoldo Giovanni. Un comandante in secondo nella persona d' uno de' Generali del Real esercito, quattro uffiziali superiori, e quattro subalterni furono dati ad ogni squadrone, composto di soli individui della provincia, col di cui nome distingueasi, o gentiluomini, o primi proprietarj di quella, ben formati nella persona, e dell' età dai 16 ai 45 anni.

Il governo napoletano inoltre, che fin dal 1794 inviato avea una divisione di cavalleria per far la guerra unitamente alle truppe austriache nell' alta Italia, altra, dietro la domanda fattagli dall' Ammiraglio Inglese Jervis, fecene partire di barche cannoniere, di bombarde e di grosse lance armate per le coste di Genova, ove le non molto profonde acque proibivano l' abordo a' vascelli inglesi. Nuovi preparativi marittimi doveano portare a quaranta il numero di questi bastimenti; e mentre appunto una squadra di legni Algerini infestava i paraggi della Sicilia e delle Calabrie, e vi spargeva l' allarme, egli spossava la sua marina per un' alleanza tutt' affatto inutile alla nazione. Ordinossi non pertanto la partenza verso quei luoghi del vascello il Sannita di 84 cannoni, non che di quattro sciabecchi; ma avanti che fossero pronti a mettersi alla vela, recarono gli Algerini un gran pregiudizio al commercio nazionale, il cui interesse sagrificavasi alle vedute di vendetta contro la Francia.

Esaltato il Regno da una parte con apparati militari, accendesi oltre al soverchio dall' altra coll' associarvisi alla forza delle armi quella della superstizione e del fanatismo religioso, atto a sconturbare e ad agitar in un cenno l' intero corpo sociale. Con questo mezzo il più proprio a far commettere delitti atrocissimi, senza che se ne conosca l' orrore, o se ne senta il rimorso, si fa credere agl' ingannati popoli, che i Francesi sono i giganti della favola scesi in Italia per far guerra

a

al Cielo, e tutti invitansi a riunirsi per la difesa non meno del trono, che della religione. Dirigonsi quindi dalla Corte lettere a' Vescovi, affinchè dichiarata sia di religione la guerra, e predicato al credulo volgo, che lo scopo principale dell' inimico è quello di estinguere il cristianesimo per sostituire allo stesso l' ateismo. D' altro non si occupa allora ogni Parroco, se non se a dipingere a' suoi fedeli dalla cattedra di pace o dal foro di penitenza l' allarmante quadro di ciò che operato aveano i Francesi per distruggere gli altari nella Belgica, nell' Olanda, nelle molte città della Germania, e dell' Italia. Per portare al colmo l' indignazion popolare, narrasi con robusta eloquenza, che il nemico ovunque arriva, saccheggia, insulta, opprime, depreda case, profana Tempj, rovescia altari, uccide ed incendia, d' armi, di sangue, e di cadaveri ogni cosa riempie, strappa dal seno dello sposo la moglie, deturpa a vista della madre l' onor della figlia, e che sotto le le mani ferree di tali oppressori, i quali nè civile modestia, nè modo serbano, dritto non vale, o umanità.

Ma se con siffatti mezzi allarmossi la Nazione, non si rese questa in alcun modo guerriera, e se il fanatismo produsse una vertigine nelle menti, ed una rivoluzione nella sfera dello spirito, non minore dell' odio ribollente, che concepire fecesi contra i Francesi, se ne destò negli animi di tutti il terrore, in guisa a prevaler questo al primo momento, che si fossero presentati nel Regno.

Accrebbe poi il general timore l' editto, pubblicato in Napoli a' 25 maggio 1796 a consulta della Giunta di Stato. Conteneva questo disposizioni tali, come se i Francesi fossero alle porte della Capitale, per così dire. Condannavasi alla pena di morte con la confisca de' beni, qualunque tenuto avesse corrispondenza con l' inimico, ricevendone lettere ed ambasciate, senza darne parte al governo. Col medesimo rigore era trattato colui, che seducendo alcuno di arrendersi al primo nel suo avvicinamento al Regno, anche indirettamente l' avesse favorito, o quello che avesse eccitato tumulti contro al Re, e alla sua Real famiglia, quantunque la seduzione solamente tentata, non avesse prodotto il suo effetto. Proibivasi ogni attruppamento di gente, composta al di là di dieci persone. I magistrati erano incaricati ad intimarne lo scioglimento, e ad adoperare la forza contro quelli che ne facean parte, come dichiarati rei di sedizione. Stabilivasi la pienezza della prova d' un delitto portante condanna di morte colla testimonianza di tre rei confessi, quantunque alleganti fatti singolari, ma tendenti allo stesso oggetto, o col detto di due rei confessi, corroborato da quello di un altro testimonio, tuttochè fosse denunciante. Ordinavasi finalmente la sollecita speditezza de' giudizj, in guisa tale che, compilato l' informo in un sol giorno, fosse accordata per la difesa al reo la dilazione di poche ore, per indi immediatamente emanarsi l' irrevocabil sentenza.

Per provvedere intanto alle spese cagionate al Regno dagli armamenti militari, ordinò Ferdinando IV, che non bastando l' argento ritratto dalle Chiese al conio di quanta moneta volevasi per sostenere la guerra, ogni particolare fosse obbligato di esibire alla Zecca tutti i suoi argenti, tranne le posate che occorrevano al servizio della sua mensa, a condizione di averne il prezzo in tante fedi di credito, il cui aggio correva al 10 e 12 per 100. Promise premj a' delatori, ancorchè domestici, i quali scoverto avessero qualche occultamento a tali prestazioni, e stabilì pene severe contra coloro, che avessero contravvenuto all' editto. Impose inoltre una decima sopra l'annua rendita di tutti i fondi del Regno, che produceva quasi il quarto di tutti gli altri tributi, i quali di già si pagavano; e quantunque fossero esentati da quella i beni feudali, perchè caricati di *Adoa*, e soggetti alla *devoluzione fiscale*, furono i baroni imposti di altri pesi, come quello del cavallo montato, che non era di piccolo rilievo. Fu altresì stabilito in un congresso di Stato il metodo da praticarsi, onde impiegare con la Corte il danaro vincolato, esistente nella Capitale e nel Regno, assegnandosi l' annualità sulla partita della Regia Camera al 4 per 100. Si prescrisse quindi, che a questa condizione il danaro s' intendesse da quel punto vincolato con la Regia Corte, e che sotto nullità non se ne potesse fare alcun altro uso: che gli Amministratori de' luoghi pii, il cui dana-

po avesse dovuto per qualunque causa impiegarsi, fossero obbligati a farne al governo la rivela fra giorni otto, e che tal ordine si estendesse pure a' notari e conservatori di scritture; d' onde apparisse la condizione del vincolo. Il cavaliere di Ramet, ministro di Napoli in Roma, ebbe ordine inoltre di riprendere da que' Banchi le somme, che vi si trovavano depositate all' occasione della presentazione della Chinea e che non si erano volute ricevere fin dal 1788. Si fecero infine immense requisizioni di cavalli, di bovi, di muli e di altre vetture, le quali parte morirono per mancanza di cibo, e parte si rivendettero da quegli stessi che ne avean fatta la richiesta. Incorporata intanto la collettizia truppa a quella di linea per esser disciplinata, incominciossi a far marciare le forze militari verso San Germano, Sessa e Teano, per opporle a qualunque aggressione nemica, e videsi sul principio del giugno del 1796 posto alle frontiere del Regno verso lo Stato Pontificio un esercito di 60000 uomini circa. Il Re se ne dichiarò il Capo e non tardò molto a recarsi al suo quartier generale.

Persuadevasi l' ignaro volgo, che questi movimenti militari avrebbero prodotto de' grandi risultati, allorchè si fosse venuto col nemico a battaglia; ma la sana parte attendevasi ad avvenimenti tutt' affatto contrarj. Ignoto non era a' più savj ciò, che i Francesi operato aveano nell' alta Italia. Essi sapevano che il Nord della Penisola dalle Al-

pi al Po, il Milanese, e la più gran parte del Piemonte da quelli occupati, formavano una contrada così potente per la sua posizione, che loro assicurava l' entrata e il dominio di tutto il resto da Piacenza fino all' estremità del Regno di Napoli, e dal Mediterraneo fino all' Adriatico, se le potenze, padrone ancora di questi paesi, non si fossero sollecitate di far la loro pace con la Francia. Di ciò intimamente convinto il Re di Napoli, credè espediente più saggio, invece di tentar la via delle armi aprirsi quella delle negoziazioni, ed imitando l' esempio del Re di Sardegna, de' Duchi di Parma, e di Modena, domandò un armistizio, che nel dì 5 Giugno 1796 fu conchiuso in Brescia tra il Principe Pignatelli Belmonte, suo Plenipotenziario alla Corte di Spagna, e il General Bonaparte.

Cessate quindi le ostilità tra la Francia, ed il Re delle due Sicilie, il corpo di truppa napoletana, che trovavasi unito a quelle dell' Imperatore nella Lombardia, ebbe l' ordine di separarsene immantinenti, e di prendere il suo cantonamento nel territorio Veneto, di Brescia, di Crema, e di Bergamo. I vascelli di Sua Maestà Siciliana si disgiunsero al più presto possibile dalla squadra Inglese. Fu accordato libero il passaggio tanto sul territorio Francese, come sul napoletano a' corrieri delle due potenze, e il Principe Pignatelli Belmonte partì senza ritardo per Parigi, a fine di convertire in pace definitiva l' armistizio.

Mentre questi cammin faceva per la Francia, la medesima strada prendevano per lo stesso oggetto, ma con intenzioni assai differenti, i Plenipotenziarj del Papa, che pure conchiuso avea un armistizio con Bonaparte nel dì 29 dello stesso mese. Lusingavasi la Corte di Roma d' indurre il Direttorio a mitigare le condizioni impostegli dal General Francese, e scelse per questa negoziazione i Prelati Evangelisti e Petrarchi, uomini profondamente versati ne' diplomatici affari. Il Direttorio però avendo richiesto, che non gli fossero inviati degli Ecclesiastici, ricusò di riceverli, nè valse al primo di vestire l' abito secolare, nè al secondo di mostrarsi sotto la qualità del Conte Petrarchi. Il loro carattere fu conosciuto, e non si vollero intendere.

Bonaparte intanto dopo i fatti di Montenotte e di Millesimo, la pace di Torino, gli armistizj di Parma, di Modena, di Napoli e di Roma, i successi di Lodi e di Milano, avendo distaccata l' Italia intera dalla coalizione contro la Francia, occupossi dell' altro rilevante oggetto della sua spedizione, ch' era quello di creare nel seno della Penisola una grande Repubblica, che come alleata garantisse la tranquillità della prima dal canto delle Alpi. Di già i sintomi della libertà vi si erano manifestati con entusiasmo. Reggio, celebre per aver visto nascere nel suo seno l' Ariosto, avea la prima dispiegato i suoi sentimenti, e sottrattasi all' antico suo governo, avea discacciato da' suoi recinti le

truppe del duca di Modena, che ne formavano la guarnigione. Ferrara e Bologna le aveano inviato de' deputati per felicitarsene ed offrirle il loro appoggio. Una guardia nazionale era stata organizzata nella estensione di quelle contrade. Era stata convocata a Modena un' assemblea per la unione de' popoli di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Reggio, ed il primo atto emanato dalla medesima era stato quello di dichiararsi indissolubile e permanente, di stabilire la conservazione de' loro rispettivi dritti, non che di formare una forza valevole a garantirli. Era ciò l' effetto de' divisamenti suggeriti a quei popoli da Bonaparte. Rispondendo questi alla lettera indirizzatagli dai Cispadani nel dicembre del 1796, osservò loro che, quantunque l' Italia fosse stata tolta da più secoli dal quadro delle potenze Europee, sarebbesi vista un giorno, figurare in alto grado tra le medesime, quando avessero ricuperato i loro diritti, dandosi un governo libero; e siccome la natura tutto avea loro compartito profusamente, così null' altro loro mancava, per giungere alla divisata meta, se non se d' avere de' battaglioni agguerriti ed animati dall' amor della patria. Milano specialmente offriva lo spettacolo d' una città nella quale eransi sviluppati con maggiore energia i principj repubblicani, e tutto in una parola concorreva a secondare nell' alta Italia le vedute del generale francese non meno prode guerriero, che accorto e profondo politico.

In questo frattempo però tentò la Corte di Vienna di poter cambiare la sorte, che avea sempre deluse le sue speranze. Avendo accresciuta l'armata d'Italia di 25000 uomini tratti dalle sponde del Reno, richiamò il general Beaulieu, e destinogli per successore il Maresciallo Wrmser. Scesovi questi, costeggiando lungo le sponde del Lago di Garda, sforzò col suo primo corpo il posto della Corona, comandato dal General Masséna; s'impadronì di Salò col secondo; e di Brescia col terzo.

La nuova Austriaca irruzione mise in qualche perplessità il Generale Francese, vedendo disseminate le sue forze ne' molti e diversi punti delle vaste conquiste, che con somma gloria riportate avea nella Penisola. Fu allora che gli amici dell'Austria pubblicarono esser venuto il tempo di scacciare i Francesi dall'Italia. Mille scritti furono sparsi in Roma per volcanizzare i popoli, e lo strepito d'una nuova più fortunata guerra contro la Francia si fece sentire per tutti gli angoli di quella città. Il Papa sospende l'esecuzione delle convenzioni stabilite nell' armistizio, raddoppia la sua corrispondenza colla corte di Vienna onde ristabilire sempre più un' alleanza offensiva e difensiva colla medesima: fa dare per mezzo del Cardinal Rusca suo segretario di Stato le istruzioni al prelato Albani suo nunzio presso l' Imperatore d' intendersela a tal effetto col Barone di Thugut, e di proporgli una spedizione di truppe Austriache da Trieste per disbarcarle ad Ancona e per

unirsi alle Pontificie nella Romagna ; ricomincia le ostilità , e mentre Bonaparte prende le disposizioni tutte per rinnovare l' esempio presentato da Federigo il grande nel 1760 ; allorchè circondato nella Slesia da molte armate nemiche , una audacemente ne attacca , la sconfigge , la disperde , e forza le altre alla ritirata : mentre levando l' assedio di Mantova , le disgregate sue truppe riunisce , vola alla vittoria , e preparasi una continuata serie di trionfi , il Gabinetto del Vaticano pensa , che fugga abbattuto , e pressochè vinto , e lusingasi di poter essere impunemente sleale colla Francia .

Fu allora che al Direttorio diedero ombra i movimenti , che ad onta del segnato armistizio fecero le armate napoletane verso gli Stati del Papa; sembrando quasichè , sciolte le negoziazioni di pace con la Francia , avesse il Re di Napoli preso il suo partito con Pio VI . Incaricato perciò il Ministro Francese Cacault a Roma d' interpellare le intenzioni di Ferdinando IV , n' ebbe in risposta , ch' egli non avea pensato di entrare ostilmente negli Stati Pontificj , ma ch' era stato costretto di accantonare alcune sue truppe a Ponte-Corvo , perchè tutta non poteva contenere la sua armata ne' limiti del suo Regno , e che su di ciò erasi inteso col Pontefice : ch' egli non era intenzionato di rompere l'armistizio con la Francia , ma quando i nemici del Papa penetrassero negli Stati Romani , trovavasi costretto di entrarvi anch' esso colle sue armate .

Questa risposta comparve dettata da un tuono alto, il quale annunziasse una prossima rottura. Pretendesi di fatti, che il Papa procurato avesse di formare una lega del mezzogiorno d' Italia e trarre in essa il Re di Napoli: che progettato si fosse di far entrare le truppe napoletane nel territorio Romano, dirigendone una colonna alla volta dello Stato de' Presidj per marciare sopra Livorno, mentre che gl' Inglesi avrebbero attaccata a un tempo stesso per mare questa città. Non può negarsi che grandi furono le offerte fatte a Pio VI dal Re di Napoli in quella circostanza, ma poi non ebbero esse alcun effetto corrispondente. Assicurato il Direttorio dell' intenzioni di Ferdinando IV, affrettò per mezzo del suo Ministro la Croix la conclusione della pace, ch' ebbe luogo a Parigi nel dì 10 ottobre del 1796, e che fu rattificata a Napoli il dì 2 del susseguente novembre. Il desiderio di allontanare de' nuovi imbarazzi all' armata d' Italia: la veduta politica d' isolare la Corte di Roma; e l' importante interesse di finire senza inquietezze maggiori la ritentata difficile impresa dell' assedio di Mantova, furono i motivi della più grande moderazione, con cui per parte del Direttorio ne vennero determinati gli articoli.

C A P. VII.

Provvedimenti per riparare a' disordini introdotti nelle finanze del Regno dalle convulsioni della guerra e loro inefficacia. Operazioni politiche di Bonaparte nel Milanese dopo i successi riportati nel 1796; nuove sue vittorie nel 1797. Trattato di Campoformio. Il Re di Napoli riconosce l' esistenza della Repubblica Cisalpina, e invia a Milano il Cavaliere Micheroux per suo incaricato di affari. Arrivo nel Regno dell' Arciduchessa d' Austria Maria Clementina sposata al Principe Ereditario.

In virtù della pace, stabilita con la Francia; rientrò Ferdinando IV nella più esatta neutralità dirimpetto a tutte le Potenze belligeranti. Egli si obbligò d' interdire indistintamente l' accesso ne' suoi porti alle navi armate in guerra, appartenenti alle dette Potenze, ch' eccedessero il numero di quattro, giusta le regole fissate dalla neutralità stessa, e di ricusare alle medesime ogni approvigionamento di munizioni, o mercanzie, note sotto il nome di contrabbando. Promise di far mettere in libertà ogni cittadino francese, detenuto ne' suoi Stati a cagione delle sue opinioni politiche. Impegnossi di far adoperare le ricerche convenevoli per iscoprire, ed abbandonare al rigor delle leggi, coloro che nel 1793 distratte aveano le

carte, e gli effetti spettanti al Ministro della Repubblica Francese (1).

Intanto mentre le Corti di Danimarca e di Svezia, mercè il sistema di neutralità da esse abbracciato, reso rispettabile dalle disposizioni guerriere, con cui sul Germanico suolo settentrionale proteggevalo il Gabinettto Prussiano, florido rendevano il commercio sul Baltico: mentre per vie ora uniformi, ora diverse, tentavano le due Case di Brandeburgo e di Austria di soverchiarsi l' un l' altra nell' ambita preponderanza sui loro vicini, e che la prima, col garantire i popoli dalle triste conseguenze d' una guerra feroce guadagnava al suo partito i deboli, e i più cauti Stati Germanici: mentre la Spagna cercava di sempre più fortificare le sue relazioni politiche con la Francia, ed occupavasi a stabilire nuovi trattati di alleanza e di commercio cogli Stati Uniti d' America; mentre in fine i Cantoni Elvetici adottavano i mezzi, onde far rispettare la loro neutralità dai guerreggianti partiti, ed accrescevano in tal modo l' economiche risorse dello Stato; il Re di Napoli si avvalse anch' egli di questa favorevole epoca per riparare ad alcuni disordini, introdotti nelle finanze dalle convulsioni della guerra.

Premendogli lo ristabilimento de' Banchi, onde assicurare l' immense somme ivi concentrate da' particolari, stimò dover far riaprire i canali della

(1) *Nota* 4.

circolazione, che l' improvvise urgenze delle minacciate ostilità aveano quasi che distrutta. Con suo editto de' 4 Marzo 1797 facendo conoscere alle popolazioni, che uno de' motivi, pe' quali erasi imposta la decima su tutti i beni del Regno, era stato quello di poter sgravare i sudditi da' debiti contratti co' Banchi a cagion della guerra, sottopose al pagamento della medesima anche i beni feudali, i quali n' erano stati esentati con decreto de' 5 agosto dell' antecedente anno, e nell' ottobre del 1798 creò una giunta, composta di sperimentati soggetti, affinchè si occupassero di ogni mezzo valevole a riempire il vuoto de' Banchi (1). Pubblicatasi quindi la sovrana assicurazione, che non sarebbonsi d' allora in poi accresciute di vantaggio le carte di Banco, e che anzi se ne sarebbe diminuito il numero, con estinguersi a poco a poco sino alla quantità corrispondente gl' imprestiti, il ritratto della decima fu addetto a' Banchi in isconto de' loro crediti, e fu accordata inoltre alla nuova deputazione eretta pel governo de' Banchi la facoltà d' ipotecare fino al 6 per 100, oltre al

(1) *Fu composta questa giunta dal Marchese Mazzocchi Presidente del S. R. C., dal Marchese Porcinari luogotenente della Sommaria, dal Duca d' Atri, dal Principe di S. Nicandro, dal Duca di Monteleone, dal duca di Marigliano, dal Marchese de Petris, dal Presidente D. Saverio Manes, dal Barone D. Pasquale la Greca, e D. Gaetano Sinno.*

prodotto della decima, non solo i beni allodiali del Re, e quelli della Reale Azienda di educazione, ma ben anche di esporli immediatamente in vendita per pagare le somme, dovutegli dal regio erario. Fu di più dato il potere a questa amministrazione d' ipotecare e vendere i fondi patrimoniali delle Università del Regno, ancorchè alle medesime reintegrati in forza delle prammatiche decima ottava, e vigesima seconda, sotto il titolo *de Administratione Universitatum*. Ad oggetto di accrescere il numero de' beni vendibili fu concesso al Fisco il dritto di reintegra accordato alle Università medesime, e fu assegnato a queste per ciò che venivano a perdere in tal caso, un compenso annuale, consistente nel rilascio in loro favore d' una quantità correlativa di funzioni fiscali. Fu finalmente dichiarato, che il prodotto di tali vendite, e il fruttato della decima, non potessero essere per qualsivoglia urgenza dello Stato invertiti in altro uso, che in quello di estinguere il debito contratto co' Banchi.

Simili provvedimenti furono generalmente applauditi altrettanto, quanto che trattavasi di riparare ad un disordine, che tendeva ad attaccare in un sol colpo tutto il numerario, e a rovesciare tutte le proprietà, tutto il commercio, tutta la circolazione d' una Nazione agricola, sempre più languida delle altre. Il Governo prese in quell' istante la misura ch' era più convenevole, ipotecando, e vendendo i suoi allodiali in estinzione delle

carte, e dando a queste, non un valore ideale, ma un certificato di produzioni consumate, ed un equivalente, per così dire, ad una buona lettera di cambio sopra un Signore possessor di terreni, pagabile dopo la raccolta.

Simili risultati però si ottengono, quando lo Stato rimansi un creditor onesto, e di buona fede, per cui ognuno trova allora i mezzi d'impiegare i certificati di valore dallo stesso ricevuti. Il credito risulta da un gran numero di elementi, che concorrono a stabilirlo. La mancanza di un solo di essi basta ad infievolire la prevenzione favorevole, che tutti han potuto far nascere. La moralità del debitore, la pubblica fama delle sue facoltà, la sua prudenza nell' intraprese, lo stato della legislazione, in quanto ch' ella pretegge e garantisce le proprietà, debbono considerarsi come le basi principali sulle quali ergesi l' edificio della pubblica confidenza.

Assicurò la Corte di Napoli, che non si sarebbero moltiplicate le carte bancali, e che sarebbonsi estinte fino alla concorrenza del debito; ma questa seconda parte della promessa non fu punto eseguita. Si ritirarono dalla vendita de' beni ecclesiastici due milioni e mezzo di carte. Colle somme provenienti dal pagamento della decima, e con qualche altro mezzo praticato dal governo in una nazione, le cui risorse sono inesauribili, sarebbesi pervenuto a riempire il vuoto de' banchi, o almeno a mantenervi sempre tanto danaro, quanto

l'era necessario per la circolazione interna del Regno. Erasi calcolato da alcuni, che bastavano quattro milioni per supplire a' bisogni di questa; ma le circostanze della guerra furono di ostacolo all' adempimento di così savie misure. Le urgenze dello Stato, invece di diminuirsi, si accrebbero sempre più: i due milioni e mezzo di carte, ritratti dalla vendita de' beni ecclesiastici, furono rimessi di nuovo in circolazione: le truppe, invece di riformarsi dopo la pace, furono conservate nello stesso piede di guerra: rimasero tuttavia vuoti i banchi; ed il debito pubblico andò a vie maggiormente aumentarsi.

Tanto è vero che la guerra è quella che depaupera necessariamente il tesoro pubblico, a meno che le spoglie de' vinti non lo riempiano! Dopo gli antichi Romani, non si conosce nazione alcuna che siasi arricchita colle vittorie. L'Italia al decimo sesto secolo non era ricca, che per lo commercio. Da alcuni secoli nelle nazioni di Europa, la guerra dopo qualche anno rende il vincitore miserabile al pari del vinto, ed è un vortice, ove tutti i canali dell' abbondanza s' inabissano. Il contante, questo principio di tutti i beni, e di tutti i mali, tolto con tanta pena dalle Provincie, si riunisce nelle casse di cento impresarj e in quelle di altrettanti partitanti, che anticipano i fondi, e che comprano così il dritto di spogliare impunemente la nazione. I particolari allora riguardano il governo come loro nemico, seppelliscono il da-

naro, e il difetto di circolazione fa languire il Regno . La sola guerra della Francia contro la lega di Ausburgo distrusse in un tratto le immense risorse, prodotte allo Stato dalla prodigiosa amministrazione di Colbert, e gravitarono allora su quella nazione i medesimi pesi , a' quali soggiacque , durante l' ultima guerra contro la Francia , il Regno di Napoli.

Bonaparte intanto , che invitto nel campo , ed assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in se stesso accoppiava, facendo uso della vittoria , con taluno de' nemici avea fatto pace in quell' epoca , con tal altro stabilito lega e concorso, invitando i popoli sottratti al dominio nemico a seguitar l' esempio della Francia . Egli erasi occupato a far del Milanese il punto di appoggio della nuova potenza de' Francesi in Italia , e a quivi creare un carattere nazionale , che avesse energìa sufficiente a strascinare gli Stati vicini, dopochè, teatro di tante guerre , aveano avuto successivamente per padroni i Francesi, gli Spagnuoli, e gli Austriaci. Offrigli rivoluzione da Governo assoluto iu quello di repubblicana costituzione pacifica , ordinata , e protetta , lungi tenendolo da' mali orrendi , che ogni rivoluzione costò sempre alle nazioni , quando lor nacque in seno per interno sforzato sviluppo di cause . Accorciando da per tutto , e dirigendo la scabrosissima crisi , vi modificò i principj rivoluzionarj della Francia, lasciò intatta la religione , diede a conoscere quanta influenza hanno su i popoli l'

impero de' pregiudizj, e la forza dell'abitudini: chiamò la nobiltà soppressa a parte delle grandi operazioni: favorì l' ardito progetto della Cispadana Confederazione; e non meno che de' cittadini formando de' soldati, riunì alle sue bandiere trionfanti i Milanesi, che sotto di lui gareggiarono per emulare il valore Francese. Sottratte le contrade, situate al di quà e al di là del Pò, al dominio de' loro piccoli padroni, che formato ne aveano la debolezza, incominciò ad insegnar loro il segreto delle loro forze: a richiamare alla loro idea i tempi, che tanto l' illustrarono ne' Secoli XI e XII, ne' quali l' aquila de' Cesari videsi sovente spirare nelle pianure della Lombardia, tutte combattendo per la comune difesa; ed a presentare agl' italiani un' epoca, in cui risvegliata la pressochè assopita ma non estinta passione della loro indipendenza, avrebbero potuto avvalersene per erigersi in un corpo politico, basato sopra di leggi non improntate da estere costituzioni, ma conformi ai loro costumi, al loro carattere, ai loro rapporti locali, non che per mettere in pratica gli espedienti da essi adottati, allorchè si sublimarono a quel grado di potenza sì fatale all' Impero Germanico ai tempi di Federico Barbarossa, e che l' immortale Muratori ha consegnato alla memoria de' posteri nelle dotte sue dissertazioni sulle italiche antichità. Dirigendo quindi l' Eroe guerriero i suoi sforzi contro il principale avversario, la distesissima Potenza Austriaca, e volgendo in mente l' alta idea

di dar la pace all' Europa , pensò di andarla a conquistare a Vienna .

Ripresa la difensiva in tutti i punti , diè nel dì 6 agosto contro di Wurmser la battaglia di Castiglione: si coprì di gloria ad Arcole e Rivoli nel novembre e gennajo susseguente : rientrò vittorioso in Mantova : sforzò nel 19 febbrajo del 1797 alla pace di Tolentino, Pio VI , che lasciò sul Trono, ma che spogliò delle tre legazioni ; e carco degli allori , raccolti sulle rive dell' Adige , del vecchio Eridano , del Ticino e dell' Adda , avanzossi nel 27 marzo verso il Tirolò : passò la Piave e il Tagliamento : sottomise l' Istria Austriaca , il Friuli , e la Carintia , e portò il suo quartier generale a Clagen fourt . Fu colà che il marchese di Gallo cavaliere dell' Ordine Reale di S. Gennaro, gentiluomo di camera del Re delle due Sicilie , e nominato Ambasciatore alla corte di Vienna si presentò a Bonaparte per ottenere un passaporto . Nella conferenza avuta secolui , relativa alla guerra ravvisò in esso disposizioni tali alla pace , che fecero impressione sullo spirito suo . Non tardò egli a recarsi a Vienna per comunicare all' Imperatore il risultato del suo colloquio col Generale francese . Avea questi avanti di se un' armata , che fuggiva in disordine, ed era prossimo ad arrivare sotto le mura di Vienna, per riportarvi de' successi funesti al Trono della Casa d' Austria ; ma la sua moderazione non ne rimase punto illusa. Filosofo avanti d' esser guerriero si arrestò in mezzo

al corso delle sue vittorie, e nel dì 15 aprile sottoscrisse a Leoben i preliminari di pace, convertiti in trattato definitivo a Campo Formio nel 17 ottobre dello stesso anno.

La cessione della sponda sinistra del Reno, e della Belgica, non che delle Isole Jonie nel Levante a' Francesi, quella d'una gran parte dello Stato Veneto alla Casa d'Austria, e la riconosciuta politica esistenza della Repubblica Cisalpina, formata dalla Lombardia Austriaca, dalla Valtellina, da tre provincie venete, dal Modenese, e dalle tre legazioni furono gli articoli principali di questa pace. La mano della vittoria la segnò per i grandi vantaggi, che recò alla Francia; ma alle perdite della vinta Potenza, la moderazione accordò non pertanto un bel compenso. Mentre indebolivasi l'influenza di questa del Nord dell'Europa, se le apriva col dominio degli Stati Veneti al tempo stesso una nuova strada a quella grandezza marittima, a cui l'Austria avea aspirato da tanto tempo, e senza della quale, dopo la modificazione de' grandi Stati europei, nessuno può essere considerato, che come potenza di secondo, e di terz' ordine.

Preparò inoltre questa pace i più utili risultati per l'Europa, e particolarmente per l'Italia. Da quel punto incominciò la Baviera a veder meglio assicurata la sua esistenza, dacchè l'Austria non ne dovè più vedere come necessario il possesso. Divenendo la Repubblica Cisalpina la salvaguardia

dell' Italia, fe prevedere al savio come andava a cambiarsi la faccia morale della Penisola, e come la medesima, capace del più sublime sviluppo, progrediva a mettersi a quel posto che tutte le Potenze dovrebbero assegnarle, a meno che un politico delirio non s' impossessi della mente de' Sovrani, e non li tragga più lontano dallo scopo de' loro veri interessi, e da ciò che richiede lo stabilimento solido dell' equilibrio d' Europa.

Si affrettò il Re di Napoli a riconoscere l' esistenza dell' Italiana Repubblica Cisalpina, e spedì a Milano col carattere di suo incaricato di affari il Cavaliere Micheroux, che avea sostenuto l' istesso uffizio presso l' antica Repubblica di Venezia. Egli intanto avea ottenuto, in compenso della dimostrata propensione al Romano Pontefice, nella negoziazione del trattato di Tolentino, il *jus patronato* sopra tutti i vescovadi esistenti ne' suoi dominj. L' Arciduchessa d' Austria Clementina, sposata al Principe Ereditario, approdò nel porto di Manfredonia il 19 di quel Luglio, e l' arrivo di lei celebrato con pompa nella Capitale, ristrinse sempre più i vincoli delle due regnanti famiglie, cosicchè tutto fè credere, che durevoli, non meno che utili sarebbero stati pel Regno di Napoli i vantaggi della pace stabilita con la Francia.

C A P. VIII.

Nuove vertenze politiche tra il Direttorio Francese e il Gabinetto di Napoli, cui inspira gelosia l' invasione improvvisa fatta da' Francesi dello Stato Romano. Si formano nuove truppe d' infanteria e di cavalleria nel Regno. Proclamazione della Romana Repubblica nel 1798, e pretese di questa contro la Corte di Napoli. Temperamenti compensativi presi sull' oggetto: nuova leva di 40 mila uomini nel Regno. Vittoria riportata dalla flotta Inglese nella rada di Aboukir, ed accoglimento fatto da Ferdinando IV all' Ammiraglio Nelson. Nuovo sistema di Paolo I riguardo alla Francia. Trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l' Imperatore d' Austria ed il Re di Napoli. Convenzione seguita tra quest' ultimo, e il Re d' Inghilterra.

QUantunque molte circostanze sembrassero di enunciare, che non si sarebbero così presto rinnovate nel Regno le disgrazie della guerra, il cambiamento successivo di cinque agenti diplomatici, inviati a Napoli dal Direttorio della Repubblica Francese, nel breve giro d' un anno, fè prevedere, che gli affari tra le due nazioni non aveano ancora ottenuto alcuna consistenza, e che fluttuanti tuttavia esistevano le politiche scambievoli vertenze.

Avea il Generale Canclaut, Ambasciatore Francese, richiesto a Ferdinando IV la libertà de' detenuti per le opinioni politiche, e questa domanda gli fu costantemente ricusata. Furono anzi disposte le più severe misure per eliminare dal Regno le persone sospette, e per punire ogni combriccola che si fosse occupata di affari politici. Omessi quindi tutti i riguardi di amica corrispondenza con la Francia, videsi il Gabinetto Napoletano in continue segrete conferenze coi Ministri delle Nazioni in guerra con quella. Le medesime intenzioni ostili riguardo alla Francia dimostrava allora Pio VI. Fin dalla prima comparsa de' Francesi in Italia concepirono alcuni Romani la speranza di veder rinascere la loro antica Repubblica, e diedero a conoscere che aspettavano in Roma il Generale Francese per innalzargli nel Campidoglio una statua, con analoga iscrizione; (1) ma il momento di rovesciare

---

(1) *Napoleoni Buonaparte*
Duci Gallorum invictissimo,
Quod
Senatum Populumque Romanum
A Pontificibus maximis
Vi, et metu conculcatum
. in pristinum Splendorem
. et autoritatem
. Restituerit
. Anno M. DCC. XCVII
. Rom. Reip restitutæ.

il governo ecclesiastico non era ancora arrivato, e Bonaparte non potea ch' eseguire le istruzioni dategli dal Direttorio nel 1807. Un movimento sedizioso per altro di gente attruppatasi presso al palazzo dell' Ambasciatore Francese nel dì 28 ottobre del 1798 lo accelerò. Molti militari, alla cui testa vedevasi il Generale Duphont, domandano a quest' ultimo l' ordine di dissiparlo colla forza. Giuseppe Bonaparte volendo dividere seco loro i pericoli si fa avanti per arringarli; ma lo strepito delle fucilate verso di lui dirette lo interrompono, e mentre Duphont ne rimane ucciso, alcuni suoi uffiziali cadono morti o feriti al suo lato. Perviene desso con pena a rientrare nel suo palazzo, ed a farne chiudere le interne porte.

Dopo un simile insulto l' Ambasciatore francese non dovea rimanere più oltre in Roma, ed egli vi sortì nell' indimani senz' arrestarsi ad ascoltare le proposizioni fattegli di ricercarsi e punirsi gli autori, e i complici della insurrezione. L' interesse di quella Corte non permettendo di far supporre, che quel debole governo volesse ricominciare la guerra, sembra evidente, che fosse mossa da un impulso straniero, e nel giorno stesso in cui l' avvenimento giunse a notizia del Direttorio, diede questo l' ordine all' armata d' Italia di marciar verso Roma. Era essa comandata dal Generale Alessandro Berthier. Invano il Papa reclamò i soccorsi delle alleate potenze, e nel 15 febbrajo ch' era l' anniversario del ventesimo terzo anno del Ponte-

ficato di Pio VI, avendo occupato i Francesi tutti i contorni della città, un considerevole numero di quei cittadini riunito nell'antico Foro romano proclamarono la Romana libertà, reclamando a favore della nuova repubblica l' intervento dell' armata francese. Il generale Berthier resesi immantinenti con pompa al Campidoglio per dichiararvi, che la Repubblica francese riconosceva l' indipendenza della Romana, formata dal territorio rimasto al Papa dopo la pace di Tolentino.

Questa rivoluzione, spargendo in Italia de' nuovi germi di discordia, sorprese altrettanto più l' Europa, quanto che i Plenipotenziarj della Repubblica Francese assicuravano nel Congresso di Rastadt, che lo scopo di quel governo era di rassodare una pace generale, e pose specialmente in somma gelosia il Re delle due Sicilie. Quantunque egli fosse stato prevenuto dal suo Ministro il Marchese di Gallo, e dal Generale Canclaut, che il Direttorio esecutivo nutriva verso di lui sentimenti pacifici, non si arrestò punto a tali proteste. Moltiplicò anzi le sue relazioni colle altre Corti europee: spedì nuovi agenti diplomatici in Portogallo, in Danimarca, in Isvezia: informò della sua politica situazione i Gabinetti Imperiali di Vienna e di Pietroburgo: fè tirare un grosso cordone di truppe a' confini de' suoi Stati, e particolarmente verso quelli della neonata Romana Repubblica: ordinò la creazione di nuovi battaglioni d' infanteria, e squadroni di cavalleria; e nel predisporre i mezzi, on-

de un' invasione nemica fosse combattuta dall' insorgenza in massa del popolo, organizzò delle nuove milizie, che furono divise in tre grosse legioni sotto gli ordini del luogotenente generale De Gambs, del general Colli e del duca di Salandra. Queste truppe parte accamparono a S. Germano, ove recossi il Re col real Principe suo figlio per assumerne il general comando, e parte marciarono negli Àbruzzi, ove fu trasferita gran quantità di cannoni, per guarnire quelle fortezze e le batterie, erette verso i confini.

Non sì tosto fu proclamata la Romana Repubblica, che il generale Berthier inviò a Napoli il generale Balait, onde per mezzo del Signor Trouves, che allora vi si trovava come incaricato di affari della Repubblica Francese, presentasse una nota a Ferdinando IV. Richiedevasi in essa la esecuzione delle pretese seguenti: lo allontanamento da' suoi regni di tutti gli emigrati: il pronto rinvio del suo primo ministro generale Acton: l' espulsione del ministro Inglese: il permesso di entrare nel suo territorio per l' occupazione de' ducati di Benevento e di Castro, sopra i quali la Repubblica Romana successa, pel valore delle armate francesi, al Sovrano di Roma, avea incontrastabili diritti: e domandavasi inoltre che il Re di Napoli si dichiarasse feudatario della Repubblica Romana, che le offrisse il solito annuale tributo, e che le pagasse cento quarantamila ducati di regno, dovuti ancora al detronizzato Pontefice.

Il sequestro in Roma de' beni Farnesiani, spettanti a Sua Maestà Siciliana, appostovi dal generale Dallemagne: la comparsa nelle acque di Siracusa della flotta Ex-Veneta francese uscita da' porti di Corfù: l' accrescimento di truppe francesi, romane e cisalpine a' confini verso lo stato di Napoli: la visita, che vi fecero gli ufiziali del genio, francesi; e finalmente l' approdare a' porti Siciliani della gran flotta, destinata alla conquista di Egitto, somministrarono i mezzi a chi secondava le mire del Direttorio per ostentare un fiero e minaccevol contegno con la corte di Napoli, e per indurla ad accondiscendere alle precitate domande.

Le ostinate negative di Ferdinando, e le rimostranze in suo favore fatte pervenire al governo francese dal gabinetto di Vienna, occasionarono un accomodamento fra le due nazioni, e a tal effetto fu spedito a Napoli un nuovo Ambasciadore nella persona di quello Ex-Ministro di giustizia Garat, munito d' istruzioni le più amichevoli, e le più rassicuranti. Fu quindi concertato tra i due governi, che i Francesi avrebbero diminuita l' armata, raccolta su i confini romani: che avrebbe desistito dalle sue pretese la repubblica Romana, e che non sarebbe stato permesso ad alcun corpo armato repubblicano di penetrare nel territorio di Napoli. Per rimuovere anzi ogni futura scambievole occasion di litigio, il Direttorio fece conoscere a Ferdinando IV l' oggetto della spedizione marittima comandata da Bonaparte: non si oppose

punto all' occupazione da esso fatta del Ducato di Benevento e di Pontecorvo, ed acconsentì, che questi principati gli fossero ceduti a perpetuità , mediante la libera rinunzia a favore della Francia , de' beni farnesiani esistenti nel territorio della Romana Repubblica , e lo sborso da farsi , in diverse rate , agli agenti direttoriali in Italia di venti milioni di lire tornesi .

Ritirate in tal modo da' confini Romani le truppe repubblicane , quelle del Re di Napoli , che dapprima custodivano i passi del Ducato di Benevento , entrarono in esso ed in Pontecorvo , ed a suo nome vi presero possesso nel dì 19 aprile del 1798 . Fu ristabilita la comunicazione per terra tra il Regno di Napoli, ed il rimanente dell' Italia , e si credè estinto ogni motivo d' ulteriore discordia tra i due governi , come fu assicurato alla dieta di Ratisbona dall' incaricato Francese Raccher , e all' Imperadrice d' Austria , dal general Bernadotte Ambasciadore Francese a Vienna .

In mezzo per altro a sì belle speranze di buon' armonia tra le due nazioni , Ferdinando IV non depose il pensiero di tener armati e presidiati i suoi Regni : non licenziò alcuno de' formati reggimenti ed accrebbe anzi di venti altre compagnie il corpo de' suoi granatieri . Eran giunti in Napoli il general Mak e Saint Julien , che avean ottenuto dalla corte di Vienna il permesso di passare al servizio di Ferdinando . Egli diè loro l' incarico di sorvegliare all' organizzazione e completamento

de' suoi eserciti e di tenerli assiduamente occupati in militari evoluzioni. Adducendo il pretesto dell' occupazione dell' isola di Malta, fatta da' Francesi nel dì 12 giugno 1798; come pure dell' audacia, che allora dispiegarono le potenze barbaresche, sempre infeste al littorale delle due Sicilie; ed allegando il bisogno di accrescere le forze armate, non che di riordinare la costituzione militare dello Stato, dopo i considerevoli cambiamenti avvenuti da pochi anni nelle costituzioni politiche di Europa, dichiarò, che tutti gl' individui del Regno dall' età de' 17 a quella de' 45 anni compiti, dovessero riguardarsi come effettivi soldati, ascritti a' diversi corpi dell' esercito, di cui egli era il generale supremo, con obbligo di presentarsi ciascuno a prestare il servizio militare, quando il bisogno l' avesse richiesto; e in virtù d' un Editto pubblicato il 4 di quel settembre, con preciso ordine di aprirsi i plichi in tutti i punti del Regno nello stesso giorno, e nella stessa ora, fè eseguire in un momento la leva di quaranta due mila uomini, che per altro gravitò, pressochè interamente, sulla classe degli agricoltori.

L' accrescimento delle forze militari del regno, portate fino a centomila uomini circa, tra fanti, cavalli ed artiglieri pose, in gelosia il Direttorio francese, cui pareva, che difficoltate fossero le vie all' universale Italico possesso, quando Ferdinando IV, non conservando la neutralità, concesso avesse alle flotte combinate il vantaggio di profittare del-

la marittima posizione de' suoi stati e nello stesso tempo poste avesse le armate francesi, diminuite allora di numero, nel caso di far la guerra alle due estremità dell' Italia. Prescrisse quindi al ministro francese in Napoli di praticare ogni mezzo per determinare il Re al disarmamento; e come quegli eccedè i limiti di diplomatica moderazione nell' eseguire l' incarico, gli sostituì il flemmatico la Combe San Michele, cui confermò le istruzioni date al suo predecessore.

Giunto a Napoli il nuovo ministro francese presentò nel 3 ottobre 1798 una nota a quello degli affari esteri, e gli manifestò a nome del Direttorio esecutivo le più solenni assicurazioni di lealtà per parte della repubblica francese. Ostentando un contegno pacifico ed amico, fè chiedere al Re una pubblica udienza onde presentargli le sue credenziali; ma siccome questa gli fu altamente ricusata, egli ne rese inteso il suo governo, il quale non credendo convenevole di farne un articolo di grave doglianza, si limitò a rescrivergli, che temporeggiasse ed evitasse, con somma desterità, ogni atto d' intempestivo orgoglio.

Di già la notizia della vittoria ottenuta nel dì 1. agosto del 1798 dalla flotta inglese nella rada di Aboukir, e della dichiarazione di guerra per parte della Porta-Ottomana contro la Francia, lusingato aveano talmente le speranze delle potenze coalizzate, che le medesime rinunciando ad ogni idea di pace, non palliarono più oltre i loro ostili di-

segni. Dopo quell' epoca, deposta Ferdinando IV. la dissimulazione, con cui avea procurato di coprire l' occulto suo sdegno, e di giustificare i riguardi da esso praticati con le Corti di Vienna e di Londra, malgrado il trattato di pace stabilito con la Francia nel 1796, accordò una considerevole ricompensa al corriere, che la nuova recogli della succennata vittoria: accolse nel porto di Napoli la flotta navale Inglese: andò innanzi con tutta la sua Corte all' Ammiraglio Nelson: festeggiandone con pubblici onori la trionfale entrata nella sua capitale, gli regalò la spada istessa, che cinse Carlo III suo padre, allorchè nell' agosto del 1734 riportò la famosa vittoria di Velletri contro gli Austriaci; e fè prevedere infine il suo divisamento di entrare nel nuovo piano di guerra contro la Francia. Domandò quindi al Direttorio per mezzo del suo Ambasciadore a Parigi, che sloggiar facesse le truppe francesi dagli Stati Romani, invasi da quelle dopo il trattato di Campo-Formio, ed inoltre che gli cedesse l' isola di Malta ultimamente occupata dalla Francia. Egli però ricusò di mettere a disposizione de la Combe S. Michele un bastimento, entrato nel porto di Napoli con bandiera di quella religione, quantunque reclamato fosse come proprietà Francese.

Nel frattempo intanto, in cui questi due Governi davano un corso equivoco a' rispettivi loro affari, e che si frapponevano altronde tutte le lentezze alle operazioni del congresso di Radstat, Paolo I. aven-

do cambiato di sistema verso la Francia, avea conchiuso un' alleanza formale con la Porta Ottomana; avea aperte delle trattative presso le corti di Vienna e di Berlino per ricominciare la guerra allora sospesa: presso quelle di Stokolm e di Coppenaghen, per farle sortire dallo stato di neutralità: presso il Gabinetto di Madrid per rompere la pace, e riprendere le armi; ed essendosi arrogato il titolo di gran maestro de' Cavalieri di Malta, avea incominciato ad inviare un corpo di ausiliarj russi all' Austria, delle truppe al Gran Signore, ed una squadra nel mediterraneo. Conchiusi indi due trattati con l' Inghilterra, realizzandone le stipulazioni con somministrarle due armate, dichiarò la guerra alla Spagna, assunse l' alta Polizia sopra le potenze neutrali, e parlò da padrone all' Impero.

Il gabinetto di Vienna erasi dal canto suo avvalso di un anno e mezzo di pace per ristabilire le sue armate battute, ma sempre rispettabili, e per assicurarsi del potente ajuto de' Russi, da' quali pensò trarre il partito, che l' imponenti circostanze avrebbero richiesto, mentre che la diplomazia della Francia, poco felicemente diretta, spossava tutte le risorse della nazione con la sua ignoranza, inaspriva tutti gli spiriti con la sua ingiustizia, perdeva il frutto della pace di Campo-Formio con la sua ambizione, rompeva il congresso di Radstat con la sua mala fede, manifestava un completo delirio d' orgoglio, presagio ordinario di

grandi rovesci, e faceva veder da lontano sicura la quarta coalizione contro la repubblica.

Quel che però è certo si è, che durante le negoziazioni di Radstat nessuna delle tre potenze belligeranti, la Francia cioè, l'Inghilterra e l'Austria avean deposto i sentimenti di guerra, e che fin dal principio del 1798 avea avuto luogo una nuova confederazione tra le due ultime potenze e la Russia. L'Austria, quantunque avesse riconosciuto, in virtù del trattato di Campo-Formio, la repubblica Cisalpina, ricusò sempre di riceverne l'ambasciadore, e ferma ne' suoi disegni ostili conchiuso avea fin dal 19 maggio del 1798 un trattato di alleanza offensiva e difensiva col Re delle due Sicilie, col mezzo del duca di Campochiaro, ambasciatore e ministro plenipotenziario di Napoli a Vienna. Si convenne tra le due parti contraenti, che l'Imperadore avrebbe portato fino alla pace continentale il numero delle sue truppe in Italia a 60,000 uomini effettivi, ed il Re di Napoli a 30,000 le sue, con inviare ben anche fino a che gli affari d'Italia avessero presa una stabile posizione, quattro fregate nel mar Adriatico ad oggetto di purgarlo da' corsari barbareschi e far convogliare il trasporto de' viveri e delle truppe nel caso di sopravveniente rottura. Fu determinato ancora di accrescersi il numero delle truppe per parte dell'Imperatore fino ad ottantamila, e del Re di Napoli fino a quarantamila combattenti effettivi.

Con convenzione addizionale segreta a questo

trattato, stabilirono le due Corti, che quantunque il tenore delle stipulazioni difensive sembrassero di obbligarle in generale a far causa comune e ad entrar in guerra contro ogni potenza, che si sarebbe portata a dell'ostilità verso l'una o l'altra, il contratto impegno non riguardava se non se il Governo Francese, e le nuove repubbliche alleate della Francia; e come il rinnovamento delle ostilità per parte de' francesi in Alemagna contro dell'Imperadore, le avrebbe riprodotte necessariamente in Italia, dichiararono esistente allora il caso dell'alleanza, e che al primo avviso che sarebbe dato a S. M. Siciliana di ricominciare le ostilità in Italia, avrebbe egli fatto mettere senza indugio in movimento le sue truppe per dirigerle contro all'inimico, e per appoggiare in tal modo, col mezzo di utili diversivi, le operazioni dell'armata Austriaca. Oltre a ciò con supplemento addizionale alla convenzione segreta impegnossi l'Imperadore d'Austria, che se il Direttorio esecutivo di Francia o qualche altra potenza alla Francia alleata avessero mosso la guerra a Ferdinando IV, sotto il pretesto di aver approvigionato o di aver accordato altre facilità a' vascelli della squadra Brittannica ne' porti delle Due Sicilie, avrebbe riguardata una simile aggressione compresa nel caso di alleanza, conchiusa tra esso e S. M. Siciliana (1).

---

(1) *Nota* 5.

I Plenipotenziarj del Re di Napoli, e quelli del Re d'Inghilterra aveano sin dal dì 11 giugno 1798 segnata una convenzione segreta, che poi fu convertita in trattato d' alleanza nel dì 1 del susseguente dicembre. Fu di base alla medesima il trattato conchiuso tra i due Governi nel 1793. S. M. Brittannica s' impegnò a tenere nel Mediterraneo, durante la guerra contro la Francia, una flotta superiore alla Francese, e S. M. Siciliana obbligossi dal suo canto di riunire alla prima un certo numero di vascelli da guerra, di fornirle tre mila marinari, di chiudere a' Francesi i suoi Porti, e di aprirli a' vascelli Inglesi (1). Benpresto videsi il Re di Napoli riunito in alleanza offensiva e difensiva benanche con la Porta Ottomana, e con la Russia. Il trattato colla seconda fu stipulato nel dì 28 dicembre, e colla prima a' 23 del susseguente gennajo.

---

(1) *Nota* 6.

CAP. IX.

Il Re di Napoli invade nel novembre del 1798 con un' armata di sessanta e più mila uomini il territorio della Repubblica Romana. Posizione dell' armata Francese, comandata dal Generale Championnet. Sublime sistema della guerra attuale. Entrata di S. M. Siciliana in Roma, e nuovo provvisorio Governo ivi stabilito. Principali avvenimenti della campagna. Perdite sofferte dalle truppe Napoletane. Fuga del Re da Roma e suo ritorno nel Regno.

Accrescevasi tuttogiorno il numero de' nemici della Francia, ed il piano militare stabilito dalla nuova Coalizione, era, che quando l' Imperatore d' Austria avesse aperta la campagna dalla sua parte, il Re di Napoli avesse fatto avanzar le sue truppe, ed incominciare le ostilità dal suo canto; cosicchè occupata da queste la Toscana, marciar dovessero unitamente a quelle del gran ducato verso Bologna, per riunirsi colà alla Grande Armata, circondare in tutti i punti i Francesi, ed obbligarli ad evacuare l' Italia. L' Austria temporeggiava ancora la guerra, o perchè i Russi non fossero ancora giunti sul suo territorio, o perchè si pensasse espediente il non doversi aprir la camgna che alla ventura primavera.

Ma fin dal principio di Novembre del 1798 il Re di

Napoli trovavasi alla testa della sua armata, forte di 70000 uomini circa, ed accampata a S. Germano. Sia ch' egli avesse voluto impedire i più lunghi ritardi, interposti dal gabinetto di Vienna: sia perchè, non essendo ancor giunti i Russi che questo gabinetto aspettava, desideroso fosse di trar da se solo da una vittoria, che credeva sicura, tutto quel profitto, che non gli sarebbe stato accordato giammai, quando diviso avesse co' collegati le operazioni della campagna: sia perchè gli si fossero fatte concepire delle speranze, che il Direttorio esecutivo, il quale altronde con le sue violenze avea reso predominante nella Cisalpina il partito nemico de' francesi, avesse deciso di abbandonare la Bassa Italia, e che egli credesse sufficienti le sue forze per occuparla: sia come sembra più verisimile, che fosse stato assicurato, che l' Imperatore avea di già invasa la Lombardia, e che le truppe di quello inoltratesi avanti, eran giunte fino a Bologna; a' 22 di quel novembre mise in marcia Ferdinando IV le sue truppe. Dopo di aver emanata una proclamazione, con cui facendo conoscere esser sua mente di ristabilir Roma nell' antico suo piede, di renderla al suo Sovrano legittimo, e di prendere ogni altra misura, che consigliato gli avrebbero le circostanze, prevenne i Francesi ad evacuare gli Stati del Papa, a non opporsi in alcun modo alla sua intrapresa, (non intendendo punto in tal caso di far loro la guerra), e con l' esercito tutto, diviso in

sette colonne , entrò , per sette punti diversi , nel territorio romano .

L'armata francese , comandata allora dal Generale Championnet, forte di diciotto mila uomini circa , trovandosi cantonata alle frontiere della Repubblica romana , restava sparsa sopra d' un immenso terreno . La sua dritta guardava Terracina , Piperno , Prossedi , Frosinone , Veroli e Tivoli . Il suo centro occupava Rieti ; e la sinistra stendevasi fin sopra Ascoli , Fermo , Macerata ed Ancona . La catena delle montagne , che separava le sue ali ne quadruplicava le distanze , e ne rendeva molto difficili le comunicazioni .

La guerra attuale avea sempre più perfezionato il sistema, concepito la prima volta da Federigo il Grande , re di Prussia , di generalizzare le operazioni ostili , con far occupare da picciole armate vasti territorj , ciò che per l'innanzi non erasi praticato . Quantunque l' ambizione di Luigi XIV avesse coperta l' Europa d' innumerevoli armate , i grandi capitani eransi studiati di concentrare le maggiori forze nel più stretto terreno . Sarebbesi detto , che lo scopo di tutte le manovre guerresche era quello di combattersi in campo chiuso , con milizie le più formidabili . Federigo deviò da quest' ordinario metodo , e la stupefatta Europa mirò i prodigj operati dallo stesso con poche forze. Ciascuno dapprima non scorse ne' movimenti dell armate prussiane , che tratti di somma audacia ed attività . Bisognò esaminarli molto tempo per co-

noscere la profondità del genio, che sembrava comandare in tal modo alla fortuna. Alcuni Generali penetrarono a poco a poco ne' segreti del Re di Prussia. Essi impararono l'arte di variare l'evoluzioni d'un esercito, secondo la varia posizione del terreno, ma i tratti più arditi della tattica prussiana non ebbero imitatori. Federigo avea trovato il modo di moltiplicare gli uomini nell'estendere la sua linea, in maniera che le disposizioni del locale, il corso de' fiumi, l'estensione delle montagne, delle foreste e delle convalli permettessero a' differenti corpi di sostenersi vicendevolmente e con molta prontezza. Il generale sapeva prevedere in tal modo i disegni del nemico e renderli dipendenti dalle sue proprie combinazioni.

Questa tattica fè nascere il sistema della guerra, sviluppato la prima volta nell'attacco dell'Olanda, ed a cui i Francesi furono debitori in seguito de' loro prodigiosi successi. Una grande superficie di paesi e di frontiere, il corso de' fiumi, le catene delle montagne consideraronsi come altrettante linee contigue, i cui punti dovessero fiancheggiarsi e sostenersi a vicenda, e questa maniera di dirigere gli attacchi ostili, che adattavasi al genio bollente ed impetuoso della nazion francese, esaltata sempre allorchè un vasto campo apresi all' immaginazione ed all' attività del soldato, fu perfezionato in Italia da Buonaparte, in modo che la generazione presente ha vissuto dieci secoli nello spazio di pochi anni, ne' quali gli avvenimenti suc-

cessivi sono stati sì grandi e moltiplicati, che meno ne avrebbero bisognato altra volta per iscomporre tutti i governi di Europa.

Il generale Championnet profondamente istruito di tali teorie, seppe metterle in pratica e pervenne in tal modo a vincere tutte le forze, con cui il Re di Napoli gli mosse la guerra. All' avvicinarsi verso gli stati romani le truppe di quest' ultimo, l' armata francese fece il suo movimento di ritirata fino a' luoghi militarmente riconosciuti per posizioni di difesa. Championnet vedendo l' avanzamento dell' esercito nemico verso Terni, spedì un espresso per domandare a chi lo dirigeva, ragione di queste mosse inattese. N' ebbe in risposta dal generale Mak, che le truppe napoletane erano en-
» trate nelle frontiere del territorio romano, ri-
» voluzionato, ed usurpato dopo la pace di Cam-
» po-Formio, e giammai riconosciuto in questa
» nuova metamorfosi da S. M. Siciliana nè dal suo
» alleato l' Imperatore e Re. Se le truppe fran-
» cesi si ritirano, soggiunse egli, quelle del Re di
» Napoli hanno ordine di non incominciare le osti-
» lità, ma io calcolerò come tale ogni opposi-
» zione ed invasione ben anche sul territorio del
» serenissimo gran duca di Toscana » Ben lungi dal ritirarsi, come pretendevasi, dichiarò il general Championnet, che la repubblica romana, essendo sotto la protezione della francese, sarebbe stata difesa dalle armi di questa, e si accinse ad opporre al generale Mak la più salda resistenza.

Non essendo mio scopo di esporre in dettaglio le operazioni tutte della campagna, mi tratterrò solo a narrarne i principali avvenimenti, alcuni de' quali ho dedotto dalle memorie de' generali Bonamy e Pignatelli, (1) i quali non poca parte vi presero e ne furono testimonj oculari.

La linea sinistra dell' armata francese, sforzata di abbandonare Ascoli, si ritirò a Fermo ed a Porto di Fermo ed aspettò colà l' inimico. I generali Casabianca, Rusca e Meunier, riunirono i diversi distaccamenti sparsi per le montagne, ed avendo accettato il combattimento, furono vincitori in tutti i punti, inseguirono i napoletani in disordine e ripresero Ascoli. Un pugno di bravi, situati a Vietri, dov' era il centro della truppa francese, avendo alla testa il general Dufresne resistè nell' angusta pianura di Terni e mise tutto l' impegno a guardare una posizione, da cui dipendeva la salute dell' armata. Vi si diè battaglia, che sul principio mostrossi favorevole a' Napoletani: ma arrivata a marce sforzate da Spoleto la 97ma divisione

(1) *La memoria del general Pignatelli, oltre di presentare i fatti con somma precisione e verità, è ripiena di molte savie riflessioni politiche e militari. Egli offrirà un monumento prezioso per la storia recente della sua patria, pubblicando, come ha promesso, il racconto degli avvenimenti ch' ebbero luogo in Napoli dopo la partenza di Championnet sino alla caduta della repubblica.*

militare, scese rapida dalle montagne, presentossi, e rovesciando tutto quanto opponevasi al suo passaggio di carica, decise la vittoria a vantaggio de' Francesi.

Tali inaspettati successi salvarono l' ala dritta dell' armata Francese, che occupava Terracina e Veroli. La sua ritirata quanto difficile innanzi ad un corpo di 40000 uomini, comandati dal Re di Napoli in persona, e dal generale Mak, e quanto pericolosa per l' immensità del terreno, che avea a percorrere, altrettanto era incerta a cagione del tumulto suscitatosi in Roma. Non pertanto la medesima fu eseguita con calma, e con precisione: l' evacuazione di Roma venne protetta, e si conservò tuttavia il forte S. Angelo: le truppe francesi, concentratesi verso le montagne, stabilirono una vanguardia per coprire Nepi e Rignano, e da colà tennero a freno il nemico: osservarono la vecchia strada da Roma a Civita Castellana, e da Roma a Firenze; e fissarono presso la prima città il loro corpo di battaglia, dopo di averne occupato il forte. Il ponte di Borghetto sul Tevere fu posto in istato di difesa, come il resto di tutta la linea, e venne prescritto al general Lemoine ed al general Rusca di fortificarsi sul Tronto sino al momento di poter prendere l' offensiva (1).

Dopo la ritirata fatta dall' armata francese, ri-

---

(1) *Bonamy*, *Coup d' oeil sur les operations de la Campagne de Naples*.

manendo libera da quella parte a'Napoletani la via verso Roma, e superata da questi la resistenza, che loro oppose un distaccamento nemico, al passaggio del Tevere, entrò il Re di Napoli in quell' antica capitale del Mondo nel dì 27 novembre. Preso quivi alloggio nel Palazzo Farnese di sua ragione, sostituì agli amministratori della romana repubblica le magistrature, composte di nobili ed insigni persone, cui confidò la polizia, ed il civile governo della Metropoli. I nemici intanto de' patriotti, ebbri e festanti di simili avvenimenti, si avventano furiosi in un tratto contro gli alberi della Libertà, ed in un baleno gli schiantano: atterrano il sepolcro, che racchiudeva le ceneri del General Duphont; ed abbandonandosi a' più atroci insulti contro le case degli aderenti a' Francesi, poco manca, che una guerra intestina sparga di sangue la città tutta; ma le sagge cure de' Principi Borghese Aldobrandini, e Gabrielli, non che de' Marchesi Massimi e Ricci, incaricati da Ferdinando IV dell'interinale governo vi reprimono bentosto la popolare insolenza, e vi richiamano la calma.

Le truppe napoletane divise in varj corpi proseguono il loro cammino per respinger più oltre l' inimico, ch'erasi disteso sino ad occupare nell' Umbria, Foligno, e nella Marca d'Ancona, Macerata.

In questa posizione il Generale Championnet prendendo le misure per opporsi alla numerosa armata

di Ferdinando, che gli si presentava a fronte, non rivolgeva meno il pensiero a' pericoli, di cui lo minacciavano le squadre nemiche nel Mediterraneo e nell' Adriatico, non che le altre truppe napoletane disbarcate in Livorno al numero di 7000 uomini, che destinate forse a mettere in insurrezione la Toscana, ed a tagliare le comunicazioni alle truppe francesi tra l' alta e la bassa Italia, potevano riunirsi al corpo, che avvicinavasi ad Ancona per la strada di Porto Fermo, e circonvallare da ogni parte i suoi, disseminati in piccole frazioni sulla superficie del territorio romano, ed esposti ad essere battuti ovunque, prima che avessero potuto riunirsi in massa per resistere all' inimico.

Temendo adunque il General Francese, ch' egli sarebbe stato attaccato nel tempo stesso in tutta la linea, diede le sue disposizioni militari per difendersi. In tal modo avrebbe dovuto dirigere i primi suoi movimenti ostili il General Mak per la ragione, che le azioni date in dettaglio sarebbero ridondate di somma utilità al nemico, il quale reso audace dal primo riportato successo, ne avrebbe tratto il più vantaggioso partito; ma egli nel non inquietare nello stesso tempo su tutti i punti i Francesi per presentar loro de' falsi attacchi da una parte, e per ottenere così con maggiore facilità dall' altra de' colpi decisivi contro di essi, si dipartì da questa gran regola militare. Nel dì 5 di quel dicembre il General Mak fece anzi attaccare

da un corpo considerabile de' suoi, divisi in cinque colonne, il General Francese Macdonald, trincerato nel suo campo di Civita Castellana dalla parte di Baccano. La prima colonna napoletana partì da Monterosi, ed assalì a tutt'impeto presso Nepi la vanguardia francese, comandata dal Generale Kellerman; ma quella fu quasichè tagliata in pezzi, e completamente battuta. Un piccolo drappello di truppe leggiere francesi impedì la seconda colonna di penetrare per Rignano, e la terza fu respinta, dopo aver tentato di avanzarsi dalla parte di Fabbrica. La notte posè fine all' azione, in cui i Francesi fecero 2000 prigionieri, presero al nemico 23 pezzi di cannone, e 45 carriaggi di munizioni da guerra. In questo frattempo il General Lemoine erasi impossessato di Rieti, e di Civita Ducale, ad avea fatto abortire da quella parte il sublime e mal' eseguito piano di Mak di tagliare l' ala dritta dal centro dell' armata Francese.

Una colonna napoletana, che era stata battuta il dì 6 nella ripresa di Otricoli, ritirossi sulle alture di Calvi, e vi prese posto. Il General Mak volendo rinforzarla, e tagliare ogni comunicazione a' Francesi, passò il Tevere alla testa di un corpo di otto a dieci mila uomini; ma il General Championnet prevenendo i progetti dell' inimico ordinò a Macdonald di marciare nella notte degli 8 con due brigate alla volta di Calvi. Malgrado l' asprezza della stagione, quest' ufiziale vi giunse alla punta

del giorno. Avendo attaccata la colonna napoletana sulle vicine alture, l'obbligò ad abbandonarle dopo un vivo combattimento, e a ritirarsi nella città, ove non venendole fatto nè di dar ordine alcuno, nè di schierarsi in battaglia, sparpagliata e smarrita si rese bentosto. I vincitori fecero cinque mila prigionieri di guerra, tra' quali contaronsi molti ufiziali superiori, e presero all'inimico otto pezzi di cannone.

Nell' intervallo delle succennate operazioni le due colonne di Micheroux e di San Filippo, innoltratesi in istretti ed angusti cammini loro sconosciuti, fra mezzo a boschi e precipizj, ove le loro truppe non potevano estendersi, e dove la cavalleria, che ne formava il più gran numero, divenne inutile non solo, ma apportò da pertutto la confusione e il disordine, erano state interamente battute negli Abruzzi. Il Generale, che comandava la dritta dell' armata francese, erasi impossessato della Fortezza di Civitella del Tronto. Il duca di la Tremouille, che faceva parte dell'ala sinistra dell' esercito napoletano, incontratosi in compagnia de' suoi con una colonna cisalpina e francese, non avea avuto ardimento di battersi. Colpito dallo spavento, era anzi ritornato indietro, e era fuggito con tutta fretta a nascondersi in un convento di Certosini nella Toscana. Le sue truppe indebolite da penose marce, e più ancora dalla fame, dopo di aver opposta al nemico una debole resistenza, si dispersero fra quelle

campagne ed affrettaronsi a rientrare ne' loro focolari.

Tutte queste triste notizie giunsero nel tempo stesso a Ferdinando IV, mentr' egli occupavasi a ristabilire in Roma l'antico governo, ed a battere il Castello S. Angelo. Non dubitò egli più oltre, che l'Imperadore d'Austria non avea fatto avanzare ancora alcun soldato verso l'alta Italia, e che falso non fosse ciò che se gli era dato a credere, prima d'incominciar la campagna; e temendo di essere circondato da traditori e di esser fatto in Roma prigioniere di guerra determinò d'evitare i concepiti pericoli, abbandonò quella città nel dì 8 dicembre, rientrò ne' suoi stati, e recossi con somma velocità a Caserta. Mak retrocedendo anch' egli a gran passi, ritirossi da Roma; nè punto riflettendo, che restatovi un altro solo giorno, per proteggere la divisione del maresciallo Damas e per riunire questa alle sue truppe, sarebbe rimasto tuttavia indeciso l'esito della campagna, appigliossi al partito di dirigersi col suo esercito verso Albano.

A stento prestò fede alla notizia d'una tal ritirata il general Francese. Inviò quindi a Roma alcuni ufiziali, onde conoscere con esattezza lo stato delle cose, ed avendo fatto occupare da suoi l'antico ponte Milvio, ordinò, che fossero circondate le alture della città da alcune compagnie fatte sortire dal castello S. Angelo; e null' altro osando di tentare, contentossi di prendere per il momento questa sola attitudine milita-

re. Il maresciallo Dumas lasciato intanto a se solo, ed alla testa di 7000 uomini, trovò difeso il detto ponte dall' artiglieria francese. Disperando di forzarne il passaggio, adottò il consiglio di ripiegarsi verso le fortezze della Toscana. I suoi soldati senza viveri e senz' abiti, erano stanchi da' continui sostenuti viaggi, nonchè scoraggiti dalla ritirata fatta de' loro compagni di armi. I Francesi sotto gli ordini del generale Kellerman, gl' inseguirono, e gli attaccarono molte volte. Essi però incontrarono per parte di quelli un' ostinata resistenza, e Dumas dopo di aver fatto fronte per otto giorni alle forze superiori, con cui il nemico tentò d' invilupparlo, rientrò da bravo nella Toscana. Occupato Orbitello, vi si sostenne fino a segnare co' Francesi un' onorata capitolazione, per cui gli fu permesso d' imbarcarsi, e trasferirsi con le sue truppe entro i porti Siciliani. In tal guisa Roma cadde interamente in potere di Chiampionnet, e finì la campagna del Re di Napoli, sostenuta da un' armata, la quale, credendosi poco innanzi formidabile, avea fatto concepire delle alte lusinghe, che Ferdinando di null' altro avesse ad occuparsi, se non se del modo onde trar profitto dalle sue nuove conquiste.

CAP. X.

Cagione de' rovesci sostenuti dalle truppe napoletane, ed errori commessi in quella campagna dal generale Mak, e da Ferdinando IV. I Francesi profittandone, invadono il Regno. Prime lor operazioni ed ostacoli, che incontrano per parte degl' insorgenti. Tumulti avvenuti in Napoli dal dì 29 fino al 21 di quel dicembre. Morte tragica data ad un corriere di Gabinetto. Ferdinando abbandona il continente de' suoi Stati, e si ritira in Sicilia.

TAnti inaspettati rovesci diedero luogo a mille congetture sulle loro cause. Attribuironli alcuni alla poca intelligenza del generale Mak nell' arte della guerra, altri all' attaccamento de' principali ufiziali napoletani in favore dell' armata francese. Molti fatti dimostrano vera la prima causa, altri manifestano sussistente ancor la seconda; ma chiunque esamini con indifferenza gli avvenimenti, ne scorgerà non poche nell' ordine stesso delle cose. La maggior parte dell' esercito napoletano era composta di coltivatori, tolti, un mese fa, a' travagli della campagna, indisciplinati e scontenti. Posti la prima volta a combattere in azioni decisive co' più valorosi soldati della terra, dovettero sicuramente smarrirsi. Tra gli ufiziali molti contavansi, che non aveano altro merito militare se non se quello di aver

comprato le loro cariche, messe dalla corte all' incanto. I più rilevanti impieghi trovavansi nelle mani di uomini ambiziosi e venali, e Ferdinando sospettoso dell' attaccamento e della fedeltà de' capitani suoi sudditi, affidò imprudentemente il peso della spedizione a degli stranieri, che punto non godevano l' amor de' soldati. Ora, piucchè la moltitudine, la disciplina delle truppe e l' estrema confidenza di esse ne' loro capi, coronarono sempre di felici successi le intraprese militari. Di fatti non è punto il numero de' soldati, che costituisce un' armata formidabile, è bensì la facilità di renderli pieghevoli e fermi, e di farne di tanti differenti corpi uno solo, perchè dallo stesso spirito animati. Tali furono un tempo quelle piccole armate de' Greci, che con coraggio e sicurezza d' animo presentaronsi à combattere milioni di uomini. Milziade con 10000 de' suoi trionfò di 300000. Persiani a Mantinèa; Pausania ed Aristide distrussero a Platèa l' esercito innumerabile di Mardonio; ed alla disciplina militare debitori furono delle loro vittorie i Greci, e dopo di essi gli antichi Romani. E' all' ordine meraviglioso, che questi ultimi stabilirono fra le loro armate, che Vegezio attribuisce la conquista dell' universo. Quelli come osserva Sallustio ne furono debitori più che alla intelligenza de' loro consoli all' austerità cui venivano assoggettati i soldati. Manlio punì di morte il proprio figlio che vi si era sottratto; ed oggi giorno che le milizie, per una conseguenza necessaria de' go-

verni attualmente stabiliti in Europa, avrebbero bisogno più che mai de' regolamenti militari, co' quali formava i suoi soldati l' antica Roma, trascuransi per lo più i rapporti che debbono sussistere tra questi regolamenti, e tutte le altre parti dell' amministrazione dello Stato (1).

L' arte della guerra, a guisa di tante altre, ha delle parti, che non si perfezionano se non se con l' esercizio e con la disciplina. Dopo il 1792 molto avea fatto Ferdinando per accrescere il numero delle sue truppe, nulla per agguerrirle. Egli avea potuto osservare in qual modo si fossero distinti nell' alta Italia i 2500 uomini di cavalleria, inviativi nel 1794. Beaulieu fu debitore ad essi della sua ritirata d' Alessandria fino alla Chiusa, ed in seguito della sua salvezza, allorchè nell' affare di Borghetto fu sorpreso dall' inimico nel suo quartier generale. Malgrado simili esempi, non avea egli praticato alcuno de' tanti mezzi, che potean essergli valevoli a fargli trar partito dallo spirito militare, che, ben diretto nella nazione, formato avea in ogni tempo degli eccellenti militari. Nessun campo d' istruzione fu stabilito, affinchè i nuovi soldati fossero ammaestrati da' veterani nelle principali manovre della guerra, e l' esercito napoletano tal quale incamminossi per misurarsi contro un agguerrito nemico, bastava appena per tenere in difesa lo Stato.

---

(1) *Veggasi ciò che si è scritto da noi al Capitolo VIII del Tomo secondo.*

Tale fu il parere che ne manifestò il General Colli a Ferdinando IV, che volle su di ciò consultarlo. I progressi militari, le virtù e i vizj, il coraggio, e la mollezza d' una nazione, non debbono mai attribuirsi agli uomini d' un determinato secolo, ma bensì alle leggi, e all' azione del Governo. Egli solo è quello, che forma, altera, e cambia il carattere d' un popolo. Quando vi furono migliori gli ordini civili e militari, degli straordinarj capitani si videro succedere sul suolo di Napoli, così ricco di prische gloriose memorie, come fecondo di grandi avvenimenti. Vinti i Sanniti non trovarono i Romani più ostacolo per conquistar tutto il Mondo. Ma per non allegar sempre degli esempi oramai forse troppo citati, se uno sguardo volgasi sulla storia di Napoli dall' età media, henanche fino al secolo decimo settimo, vedrassi dessa illustrata da alte sublimi imprese di sommi capitani. Tralasciando di rammemorare i molti, che nel secolo 16 accompagnarono Carlo V nella sua spedizione di Tunisi, noi vi vedremo tramandati alla memoria i fatti militari in quell' epoca di quasi tutti li San Severeschi, di Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto, e di Francesco Ferdinando Pescara suo fratello, di Gio: Battista Cataldo Marchese di Cassano, e del suo nipote Giovanni Alfonso Pescara, de' capitani della famiglia degli Aldana, di Francesco Tuttavilla, di Antonio e Francesco Maria Caraffa, di Francesco Piccolomini, de' cavalieri che composero la guardia di Corpo

di Filippo V, di quelli che si resero celebri nel partito dell' Imperatore Carlo VI, finalmente del Duca di Castropignano, di D. Nicolò e D. Placido di Sangro, del Marchese di S. Marco Cavaniglia, di D. Nicolino San Severino, e degli altri celebri soldati e duci, che con fedeltà e coraggio seguirono Carlo III nella memoranda giornata di Velletri.

Nel Regno di Ferdinando IV il popolo si era reso negativo affatto al servizio militare. Nasceva questa ripugnanza, dachè la passata dinastìa avea avvilita la nobile professione delle armi. Permettendo essa con le sue antipolitiche leggi di esentarsene a qualunque avuto ne avesse i mezzi, componevansi le armate di vagabondi e di gente perduta nella pubblica opinione. Priva questa di beni e di famiglia, nè punto attaccata alla società co' tanti rapporti, da' quali derivano gli stimoli dell' onore, i legami del sangue, e gl' interessi della nazionalità, al primo apparir del periglio, gittavan le armi e fuggivano (1).

Non piccola parte altronde a far mancare i successi di quella campagna, ebbe la precipitosa ed occulta fuga di Ferdinando da Roma per recarsi, quasi che volando, a Caserta. Il suo esercito non

---

(1) *Piscatores, aucupes, dulciarios, linteones, omnesque qui aliquid tractasse videbuntur ad Gynæcea pertinens, longe arbitror pellendos a castris. Veget. lib. 1 cap. 7.*

era tanto disperso, che non potesse ricomporsi altra volta, e far fronte al nemico. Il general Gambs occupavasi a riunire in fretta gli avanzi dell' armata di Micheroux. Il corpo di riserva campato tra le due strade di Albano e di Frascati, era forte di 8000 uomini, e munito di sufficiente artiglieria. Dal numeroso partito de' nemici de' Francesi, esistente nello Stato romano, avrebbe ritratto egli i più grandi vantaggi nella circostanza, in cui Championnet dovea difendersi dagli attacchi delle truppe regolate, non meno che dal funesto furore delle insurrezioni popolari. I Francesi, ancorchè vincitori, erano nel caso di Annibale, che quando manifestava al Senato di Cartagine i trionfi ottenuti contro a' Romani, pregavalo nello stesso tempo d' inviargli ancora ed incessantemente armate legioni. Ferdinando IV era nel caso de' Romani, i quali vinti più volte dal nemico, giunto pressochè alle porte della capitale, ebbero il vantaggio di rinforzare il disfatto esercito, di opporre al primo un' invincibile fronte, ed interamente distruggerlo. Nulla avvi che col coraggio e' con la fermezza non si superi. Il Senato romano ringraziò Cajo Varrone, perchè dopo la battaglia di Canne non avea disperato della salute della repubblica.

Il Re di Prussia avendo data la famosa battaglia del 6 maggio 1757 vicino a Praga, ed avendo stretta di forte assedio la città, fu attaccato dal maresciallo Daun con un forte esercito presso le alture di Kollin. Lasciata la metà della sua fanteria di-

stesa dal nemico sul campo di battaglia, fu costretto di ritirarsi ed evacuare nel giorno susseguente la Boemia, e mille altri sinistri eventi svilupparonsi quasi tutti nel tempo stesso a danno dell' animoso monarca. Un corpo Austriaco sotto il generale Heddick penetrò fino a Berlino, e pose in contribuzione quella capitale. Perduta la Lusazia, ed attaccata la Slesia da tutte le forze nemiche, furono invasi da queste gli Stati sul Reno, sulla Lippa, sul Veser, su l' Ems, e la sola collettizia truppa rimase a sostener la sua causa. Sconfitto da tutti i lati, il bando dall' Impero contro di esso emanato non fu più una vana sentenza, ma appoggiollo un esercito di 60000 Francesi, uniti alle truppe de' circoli, mossi in guerra a suo danno. Più della metà dell' Europa lo riguardò allora come un avventuriere sul procinto di perdere la conquistata fama. Egli però incapace di abbattimento, trovando nel suo talento de' ripieghi, che niuno sarebbesi mai ideato, continuò l' esecuzione del suo piano con tanta fermezza come se fosse stato sicuro della vittoria. Nel di 5 di quel novembre raggiunse presso Rosbac l' esercito combinato, forte almeno del doppio più che il suo: lo deluse, e con finti movimenti lo tirò fuori dalla sua vantaggiosa situazione: indi venuto all' attacco in meno di due ore lo battè, lo sbaragliò, lo costrinse ad una precipitosa fuga. Ottenne in poi la celebre vittoria di Lissa, riprese Breslavia con dargliisi prigionieri tredici generali, 700 uffiziali e 18000 sol-

dati, e in meno di sei settimane, salito dalla più funesta posizione all' apice dell' onor militare, terminò gloriosamente la campagna.

Il paragone tra l' uno e l' altro Monarca non regge punto; ma se Ferdinando IV non avea i talenti militari di Federigo il Grande per poter far riprendere alle sue truppe, dopo le sofferte disfatte, l' offensiva contro all' inimico, avrebbe potuto impedirgli l' ingresso ne' proprj suoi Stati, sostenere a danno dello stesso delle nuove e brillanti azioni, ed incoraggiare a decisive imprese l' esercito.

I Francesi intanto profittando de' primi riportati successi e degli errori del nemico, decisero d' intraprendere senz' indugio l' invasione del Regno di Napoli, ed inseguirono l' armata di Ferdinando IV. Battutane compiutamente la vanguardia sulle due strade di Albano e di Frascati, sino al punto di farle abbandonare sul campo di battaglia tutta l' artiglieria, nulla arrestò più oltre la loro rapida marcia. Il generale Lemoine dopo d' aver abbandonata la posizione di Rieti, ove trovavasi, e di avervi lasciata una guarnigione di semplice polizia, avvanzossi con la sua colonna verso Cività Ducale, Borghetto ed Antrodoco sopra Aquila, e fissò il suo quartier generale in questa città, che riguardasi come una delle principali chiavi del regno. Il Generale Duhesme incaminossi co' suoi verso i paesi bagnati dall' Adriatico, e non tardò molto a presentarsi avanti a Pescara, che riuscì ad assalire, ed occupare. I generali Macdonald e Rey alla te-

sta d' una divisione, trovaronsi in pochi giorni sotto le mura di Gaeta. Il primo avanzò più oltre per impedire al corpo de' Napoletani il passaggio del Garigliano, ed il secondo si rese padrone della città.

Durante queste operazioni Mak, che punto non avea saputo aspettar l' inimico per contendergli il passo nelle forti posizioni che difendono le frontiere del regno da Itri sino a Pescara, erasi occupato a riunire in Capua gli avanzi dell' armata napoletana, che formava ancora un numero molto superiore a quello delle truppe francesi. Egli avea fortificata tutta la sua linea fino a Caserta, e ne avea confidato il comando al duca della Salandra, e ad altri uffiziali superiori. I due corpi di cavalleria comandati dal principe di Moliterno, e dal duca di Roccaromana occupàvano la pianura in faccia al nemico; e Capua, dopo le prese posizioni, non solo potevasi facilmente difendere, ma di là potevasi forse ritentare di nuovo con migliori auspicj la sorte delle armi.

Ad un proclama, che si pubblicò per la leva in massa, il Regno pressochè tutto fu in movimento. Gli Abruzzi si opposero alla divisione di Rusca, e se non riuscirono ad impedirle il passo, fecero però che gli costasse molto caro. Tra le montagne impraticabili della provincia d' Aquila non si pervenne mai ad estinguere l' insorgenza, e la città di questo nome, non fu che per pochi giorni in poter de' Francesi, ridotti a doversi difendere entro

il Castello. Il General Duhesme, quantunque padrone di Pescara, rimase sovente involto tra le orde degl' insorgenti, il cui furore fu più funesto all' armata francese, che la resistenza delle truppe di linea. Egli fu da questi per ben due volte pericolosamente ferito. Cinque o sei mila s' impadronirono di Teramo, e di Giulia Nuova, bruciarono il ponte sul Tronto, e l' insorgenza dilatossi tant' oltre, che da quella parte fu tolta alle truppe francesi ogni comunicazione colle divisioni dell' armata, onde poter concertare con essa i suoi movimenti. La sommossa popolare scoppiata a Itri e Castelforte incoraggì a tal punto i contadini del territorio di Gaeta, che fatta man bassa sulla debole guarnigione ivi esistente, infierirono essi contro agli aderenti al nemico, e mandarono a morte quel Vescovo, e quel Governatore, sospettati come tali. Quindi, quantunque le due divisioni dell' ala dritta dell' armata Francese, si fossero avanzate fino al Volturno, che nel piano del General in capo indicavasi come il punto di riunione di tutte le sue forze, la loro posizione divenne estremamente critica, a causa de' movimenti sediziosi, ch' ebbero luogo nel momento istesso sulla coda e su i fianchi di quelle. Tutti i cammini si coprirono in un istante di uomini feroci per farle cadere nell' imboscata: diverse comitive di tre, e quattro mila uomini s' impossessarono delle città, dalle quali il nemico trar poteva le sussistenze: bruciarono il ponte, ch' egli avea stabilito sul Gari-

gliano: gli tolsero un intero treno di artiglieria, sola risorsa, che gli restava per forzare i Napoletani ad abbandonare le prese posizioni: cagionarono al General Championet la perdita di 800 uomini in un solo combattimento, dato presso a Sessa, ed attaccarono con sommo vigore per ben tre volte il suo quartier generale. In mezzo a tali circostanze, mentre i Francesi avean alla fronte la piazza di Capua, e l' armata del General Mak difesa e garantita dal cannone di questa fortezza, erano obbligati al di dietro ed a fianchi a sostenere una guerra pericolosa altrettanto, quantochè i loro malcontenti agitavansi dentro Roma, ed occupavano Cività Vecchia, risoluti di sostenervi un assedio.

Intanto il General Mak corse a Napoli per comunicare a S. M. Siciliana le risoluzioni da esso prese, e per accelerare l'organizzazione de' rinforzi. Trovò egli nel popolo tutto, e specialmente ne' lazzaroni, la più ferma volontà per la difesa del Re, ma rimarcò all' opposto in alcuni del regio Consiglio il più fatale abbattimento. Ferdinando IV avea ascoltate le proteste di fedeltà espresse da una moltitudine di cittadini, raccolti nel dì 19 decembre in su la piazza d' intorno alla sua Regia dietro la sparsa voce di sua partenza per la Sicilia, e comprendendone il valore, bilanciò di rimaner tuttavia in mezzo a' suoi sudditi. Egli avrebbe tratto sicuramente il più gran vantaggio da questa circostanza, e messosi alla lor testa, sarebbe andato allora a sicura vittoria. Le storie son piene degli

esempj, che provano i risultati sorprendenti prodotti da un momento di entusiasmo popolare a favore di coloro che seppero avvalersene. Ma altre erano le ragioni de' ministri di Ferdinando da quelle che potevano e dovevano muovere questo Re. Malgrado l' organizzazione d' un esercito di sessanta e più mila uomini, erasi egli dimostrato restio a muoversi in guerra contro la Francia, ed a rompere il trattato di pace del 1796. Una delle solite versuzie di Còrte fu messa in opera per farlo decidere ad incominciar senza ritardo la nuova campagna. Fama fu, che il suo ministro Acton gli presentasse una foggiata lettera a nome dell' Imperatore, che assicuravagli il pronto invio in Italia delle truppe austriache. Il timore, che il Re non arrivasse a scovrire quest' intrigo fatale, e le tante altre circostanze combinate a mal senno, e ch' egli ignorava, fu uno de' potenti motivi, che ne fecero accelerare la partenza per la Sicilia. Per determinarlo a ciò adottossi l' espediente di fargli temere la forza del popolo, quella stessa forza, che ben diretta poteva sola salvare il Regno, e forzare il nemico alla pace a condizioni discrete.

Fu quindi architettata nella notte una tragica scena, e tra la plebe furono sparsi cinque mila ducati, a disegno di rendere sempre più tumultuosa nella mattina de' 21 dicembre un preordinato popolar movimento. Avea il Re inviato a bordo dell' Ammiraglio Inglese con alcuni dispacci il suo corriere di Gabinetto per nome Antonio Ferreri di

nazione romano. Una turba di prezzolati assassini, impostata per ordine di Acton, e diretta da un certo *De Simone*, l' aspetta al suo passaggio verso il Molo, e lo fa credere al volgo come una spia francese. Da numerosa forsennata torma è egli bentosto circondato, preso ed ucciso, e trattone il cadavere ancor palpitante fin sino avanti al Palazzo del Re, fu ad esso mostrato in mezzo alle grida di » *mojano i traditori*: *viva la Santa Fede*. » Con questo strattagemma otteneva Acton il doppio scopo di spaventare l' anima timida di Ferdinando, e di sbarazzarsi da un testimone importuno de' suoi intrighi che avrebbe potuto un giorno renderne consapevole il primo.

A tale truce spettacolo, ed alla vista di tanta moltitudine, che furibonda aggiravasi, e trascorreva intorno, diffidò il Re di poter reggere la baldanza del popolo: si affacciò al suo animo la spaventosa idea de' pericoli, che credè minacciassero d' appresso il suo Trono, e la sua stessa persona, e confermossi in quella altrettanto, quanto che col mezzo di false deposizioni fu finta la scoverta d' una mina, posta sotto dell' arsenale, che trovasi accanto al Palazzo. Invano i suoi amici gli osservarono, che, partendo, egli perdeva il Regno per sempre: che sarebbe stato più prudente il procurare di ottener la pace, a costo ben anche di grandi sagrifizj, e che quando fosse stato necessario il far decidere della sorte del suo Trono colle armi de' suoi soldati, e de' suoi popoli, in-

coraggiti dalla sua presenza, avrebbe forse potuto respingere l'inimico al di là del territorio napoletano, e farlo pentire della sua temerità. Queste ragioni però non furono da tanto a persuaderlo, e spinto dagl'impulsi di coloro, che il dirigevano, cedè ingannato alla violenza delle circostanze e si decise a partire, e ad imbarcarsi segretamente con la sua famiglia per la Sicilia.

Comunicata questa sua determinazione all'Ammiraglio Nelson, ed a' Ministri delle principali Corti straniere, creò Ferdinando IV, durante la sua assenza, suo vicario generale nel Regno il Principe D. Francesco Pignatelli, e stabilì una Giunta di Regio Consiglio. Impacchettate quindi le più ricche suppellettili della Corte, i migliori mobili de' Palazzi di Caserta e di Napoli, le rarità più pregevoli de' Musei di Portici e di Capodimonte, e venti milioni, e forse più, tra moneta e metalli preziosi, non ancor coniati, fu il tutto trasportato sopra i legni Inglesi nella notte de' 21 dicembre. Egli intanto con la sua famiglia, col Generale Acton, e col Cavaliere Amilton recossi a bordo della nave ammiraglia inglese, che trovavasi ancorata nel porto.

Accortosi nella mattina susseguente il popolo d'una tale partenza, oltremodo sbalordito ed ondeggiante mostrossi, non so se compreso più da timore, o da giusto sdegno. I deputati di tutti i corpi della Città imbarcaronsi su piccoli bastimenti per far sentire al Re, che i venti contrarj

trattenevano ancor nella rada, di non abbandonare in così critica circostanza i suoi sudditi . Ogni tentativo fu inutile, e Ferdinando mostrossi al solo Cardinale, per dirgli che persisteva tuttavia nella presa risoluzione di partire . L' Ammiraglio Inglese guardavalo gelosamente qual' opima preda, e credendo, che il popolo potesse indispettirsi, e mobile com' egli è ne' suoi impeti, secondare forse la temuta invasione francese, ordinò, che si prendessero le sollecite misure per salvare i più preziosi effetti nazionali, e per togliere al nemico ogni risorsa di futuro marittimo armamento . In seguito di ciò furono trasportate con cautela sulle navi inglesi, e portoghesi tutte le proprietà de' sudditi della Gran Brettagna, non che le spoglie della Banca e de' Monti di pietà, che spettavano alla Nazione napoletana . Fatti uscire quindi dal porto di Napoli tutti i grossi bastimenti da guerra, ed i sottili, che sostener potevano il mare : dati gli ordini che quelli i quali atti non erano a solcarlo, fossero distrutti, compresa in essi la nave il *Guiscardo*, e fossero incendiati i restanti materiali della Marina Reale, e le molte non compiute cannoniere, che trovavansi a Posilipo, sortì il Re dalla rada nel dì 23 dicembre per recarsi a Palermo, ove giunse dopo alcuni giorni di periglioso tragitto.

CAP. XI.

Stato di Napoli dopo la partenza del Re. Convocazione delle piazze, ed organizzazione d' una guardia Civica. Vertenze tra la Città e il Vicario generale del Regno. Condotta poco plausibile tenuta dal secondo. Critica posizione dell' armata Francese. Imprudente armistizio conchiuso tra Championnet e il Vicario generale. Tumulti popolari, eccitati dalla notizia che n' ebbe il popolo. Il General Mack abbandona le truppe napoletane, e si rifugia presso al Generale nemico. Il cavaliere Girolamo Moliterni è proclamato Generale del popolo. Il Vicario Pignatelli parte da Napoli, e si ritira in Palermo. Operazioni della Città ne' pochi giorni, che assume la suprema direzione degli affari. Anarchìa di Napoli. Entrata delle truppe Francesi nella Città.

RImasta Napoli dopo il 25 dicembre senza Sovrano, presentò all' occhio dell' osservatore l' idea d' un immenso popolo fluttuante in mezzo a' differenti partiti, e vicino a cadere nello stato della più fatale anarchia. Stava alle fauci, per così dire, l' esercito de' francesi, e maggiore temevasi l' audacia degli amici interni che avevano nel Regno, laddove a reprimerla minori divenivano le divise forze. Vedevasi prossimo a mancare il salutare vigor delle leggi; già cadenti in periglioso si-

lenzio: infievolivasi insensibilmente il potere de' magistrati; e dall'urto delle varie opinioni, e de' varj interessi, tendenti a soggiogarsi l'un l'altro, temevansi fatali e civili discordie, quando a tanti mali non si fossero apprestati di subito gli opportuni rimedj.

Il vicario generale chiamati a se gli eletti della città e fatti loro presenti i bisogni dello Stato propose la riunione de' cinque, e sei di ciascun sedile, onde formar un notamento de' cavalieri i più attivi, affinchè egli fra questi ne avesse prescelti due per ciascun sedile, a' quali avrebbe comunicate l'istruzioni necessarie per la sollecita organizzazione d'una guardia civica.

Convocate quindi nel dì 30 dello stesso mese tutte le piazze, procedè ognuna all' indicata operazione non solo, ma investì i soggetti da essa nominati di tutte le facoltà necessarie a provvedere a quant' occorreva alla pubblica sicurezza in quelle urgentissime circostanze. Il Vicario generale, cui fu presentato il notamento, elesse tra i designati coloro, ch' eseguir doveano un tanto incarico (1) e gli eletti della città, che prima erano

(1) *Annoveransi tra gli eleti il duca di Castelluccia, il duca di Laurenzana, il prinoipino di Canosa, Ottavio Caracciolo Cicinelli, il marchese di Transo, il duca di Bagnoli, Gaetano Spinelli duca di Seminara, il principe di Piedimonte, il marchese del Vaglio, Giuseppe Colonna, Vincenzo Severino, il prin-*

stati sempre al numero di sette, furono allora portati a quello di diciannove (1). Non indugiarono questi di riunirsi sul momento per organizzare la milizia urbana, e propostane la struttura, e gli estremi al vicario generale; dirizzatone il regolamento e fissatine i limiti, videsi la capitale immantinenti garantita da un nuovo corpo collettizio

---

cipe d' Angri, il conte della Rocca Marigliani, il marchese Caccavone, Michele Picenna e D. Gennaro Presti.

(1) *La città si chiamava in Napoli una unione di sette persone, delle quali sei erano nobili ed una popolare. I nobili erano eletti dai cinque sedili tra quali era divisa tutta la nobiltà del Regno. Il sedile di montagna nè eleggeva due, i quali però aveano un voto solo, e questi sedili erano succeduti alle Fratrie in una città, che fino all' undecimo secolo era stata greca. Il popolare avrebbe dovuto essere stato eletto dal Popolo, che avea un sedile solo, ad onta che fosse mille volte più numeroso de' nobili; ma era eletto dal Re. Questa città rappresentava nel tempo stesso, e la municipalità di Napoli, e il Regno intero. Quando sul governo vice-regnale furono aboliti i parlamenti nazionali, la città rimase depositaria de' privilegj della nazione. Sotto Ferdinando IV era rimasta un nome del tutto vano. Pur tuttavia avrebbe potuto considerarsi per la indipendenza e libertà della nazione come la gran carta presso gl' Inglesi.*

militare di quattordici mila e quattrocento uomini.

Meno per l'autorità compartita loro dal vicario generale, che per quella che deriva dalle antiche costituzioni del Regno, e da' privilegj accordati alla città dal Re Ladislao, da Federigo II, da Filippo III., de' quali fa menzione la patria storia, giudicando gli Eletti e Deputati di poter esercitare le prerogative loro conferite, si credettero in diritto imitare ciò, che fu praticato nell'epoche del 1707 e 1734; nelle quali, dopo la partenza del Sovrano dal Regno, erasi formata una milizia urbana non solo, ma ben anche creata dalle piazze una deputazione di buon governo, e determinarono di arrogarsi la somma direzione delle cose.

Il Vicario generale del Regno, persuaso, che l' ingerenze della città limitar si dovessero alla milizia urbana ed alla tranquillità interna della capitale, e che a lui solo appartenesse tuttociò ch' è relativo all' alto diritto delle genti, mise in non cale la vera gloria, cui poteva giungere nel sostenere gli antichi privilegj della nazione, ed incapace, com' egli era, di grandi divisamenti rigettò ogni piano propostogli, e diedesi ad attraversare tutte le operazioni de' deputati e degli eletti che secondati dal popolo, avrebbero potuto trarre il più utile partito dalle disposizioni in cui questo trovavasi » Un uomo dotato di grandi vedute, e amante della sua nazione, (com' esprimesi nella sua » memoria il general Pignatelli) posto alla piazza.

» del vicario generale, sarebbe stato il liberatore
» della sua patria „ Dopo la partenza del Re, egli
aveva per se e sotto i suoi ordini un'armata di
ventimila e più uomini: la parte sana della nazione
al solo nome della sua indipendenza, era pronta
a secondarlo con tutte le sue forze: il popolo tenevasi
ancora subordinato, e nel ben dirigerlo
tutto sarebbesi potuto ottenere dalla sua energia;
in tal caso, e si sarebbe vinta la guerra, e si sarebbero
risparmiati al Regno i mali dell' anarchia.
Ma il Vicerè non seppe imitare gli esempi di que'
rispettabili personaggi, de' quali parla la storia, e
che posti in simili circostanze acquistaronsi un nome
immortale, e condussero ad alti destini la patria.

In quell' importante epoca un sol pensiere avrebbe
dovuto riunire gli animi divisi, e formare l' incentivo
di tutti i cuori, la gloria cioè, e l' indipendenza
della nazione, divenuta da tanti secoli
un campo, ove gli ambiziosi se ne avevano disputate
le spoglie. Coloro, ch' erano riputati i più
degni di regolarne la sorte, unanimemente convennero
nel principio di far ridondare a vantaggio
dello Stato gli errori della passata Corte. Ma pendevano
alcuni per la democratica libertà, volevan
altri il monarchico ordine, ed il potere sovrano
e ministeriale meglio moderato. Molti opinarono
di stabilire un aristocratico governo, e transigere
co' Francesi per l' evacuazione del regno. Il
Vicario generale ostinossi a voler sostenere gl' inte-

putazione fromentaria esponeva in quell' istante agli eletti e deputati i suoi palpiti, sul pericolo, che potesse attaccarsi il fuoco a' granili del Ponte della Maddalena, mercè gli oggetti combustibili che vi si trovavan riposti; e faceva istanze, onde ne venissero sul momento estratti. Nel dì 8 gennajo 1799 una fregata portoghese bruciò due vascelli, e tre legni minori nazionali che si trovavano nella rada (1); e dubitandosi nella Capitale, che potesse tentarsi un incendio nell' arsenale e negli altri edificj pubblici, richiese il popolo di volervisi egli stesso postare.

I deputati e gli eletti, avvalendosi de' momenti della comune inquietezza risvegliata dalle accennate circostanze, diressero i loro reclami al Vicario Generale, affinchè fossero adottati i mezzi per rimettere in buona opinione le polizze di Banco discreditate da qualche tempo, e per rianimare il corso del numerario: fossero estratte da' granili, e dagli altri luoghi pubblici le diverse materie distruttive della città: rimontate le batterie del cratère, e confidate a' distaccamenti di milizia urbana le guardie dell' Arsenale, onde venisse rassicurato il popolo dal danno, che recar gli potevano i castelli.

Non rispose alle rappresentanze de' deputati il

(1) *Il Signor Francesco de Simone comandante allora del Cantiere di Castellammare aveva avuto l' ordine di bruciare tutti i legni che vi si trovavano. Distolto da due patriotti, non lo eseguì.*

Vicario generale, forse per non riconoscerne in tal modo i poteri. Ma il suo silenzio quanto servì da una parte a far acquistare a questi ultimi una maggior influenza ne' pubblici affari, contribuì dall' altra a far cadere esso stesso nella diffidenza del popolo, indotto a credere di non dover sperare d' allora in poi, se non se dalla città, il rimedio a' mali estremi che lo minacciavano. Quindi la moltitudine, vaga altronde di nuove cose, non allarmossi più, come per l' innanzi, al sentire, che in Napoli poteasi stabilire una Repubblica indipendente, in virtù d' un accordo, che sarebbesi fatto co' Francesi. I popolari del Mercato e del Molo piccolo ascoltarono di buon grado la lettura di alcuni fogli stampati fatta da persone ignote, ne' quali quanto lodavasi la condotta della Città, altrettanto si biasimava quella del Vicario generale, a cui attribuivansi l' incendio delle navi, l' estrazione del danaro dalla Regia Zecca e tutti gli altri disordini che presentavano tanti sintomi di sommi mali. Convocate perciò, nel dì 10 ed 11 di quel mese, le piazze nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore, fu convenuto di mandare alcuni deputati al Vicario per fargli sentire, che si dimettesse dalla sua carica, stante che tra i privilegj della Città eravi quello di non dover essere mai governata da' vicerè.

In questo frattempo, quantunque il generale Championnet avesse ricevuto qualche nuovo rinforzo, dopo che le truppe napoletane avevano evacuato

la Toscana, e da Francesi era stato occupato il Piemonte, da dove trar poteva considerevoli approvisionamenti di viveri : quantunque fosse penetrato fino a stabilire il suo quartier generale a Teano, incerta e pericolosa non pertanto era la posizione del suo esercito. Circonvallato alla dritta dal Volturno e dal Garigliano, difeso il primo da un' armata e dalla piazza di Capua, ed il secondo da popolari i quali avevano tagliati a pezzi i distaccamenti, che ne stabilivano le comunicazioni colla fortezza di Gaeta : Inviluppato il centro da immense masse di paesani, era costretto di sostenere ogni giorno de' nuovi attacchi per difendere le posizioni prese. La sua ala dritta errava fra gli appennini, combattuta ed angustiata sempre dagl' insorgenti.

Pignatelli non conosceva le circostanze critiche, in cui trovavasi il nemico : accrescevansi sempre più le dissenzioni tra esso e la città; e Mak dal canto suo non tralasciava di manifestargli le ragioni, che lo facevano diffidare di alcuni uffiziali, e temere di esser tradito. Egli, perciochè da molti giorni stava negoziando col generale francese una sospensione di ostilità, gli spedì per la terza volta in Sparanisi il duca del Gesso ed il principe di Migliano; e allorchè appunto, in mezzo a tanti pericoli, determinato Chiampionnet di vincere o di morire, deciso avea di dare una generale battaglia alle truppe napoletane, seco lui conchiuse un armistizio alle condizioni seguenti. 1. Che Capua nel

venturo giorno sarebbe stata ceduta all' armata francese con tutte le munizioni di guerra e di bocca : 2. Che questa avrebbe occupata la riva dritta della foce de' Regj Lagni, Acerra, la strada regia di Napoli, passando per Acerra, Arienzo. Arpaja e Benevento: 3. Che la linea di demarcazione sarebbe stata protratta da Benevento sino alle bocche dell' Ofanto, occupando la riva sinistra di questo fiume e la dritta del Lombardo: 4. Che le truppe napoletane, le quali trovavansi sul territorio della Repubblica Romana l' avrebbero evacuato immediatamente: 5. Che sarebbero stati pagati due milioni e mezzo di ducati alla Repubblica Francese, la metà a' 15, ed il resto a' 25 di quel corrente gennajo.

Chi conosceva la storia di Napoli, e la topografica struttura del regno, e chi rifletteva sulle opprimenti circostanze nelle quali questo trovavasi, comprese bentosto le tragiche conseguenze, che sarebbero risultate dal conchiuso armistiaio. Tanto è dir Capua, quanto Napoli resa. La prima altro non è, se non se un baluardo costituito per la difesa della seconda, e da quella a questa non trovasi altra piazza d' armi, altro forte, o qualunque minimo ostacolo, che resister possa ad un nemico invasore.

Tanto è, oltre a ciò, dire ceduta la foce de' Lagni sino ad Acerra, quanto affamata la capitale. Si combinano in quella pressochè tutte le correnti di acque che vi giungono, e potendosi colà in un

tratto troncarne il corso per intero , questa rimane priva di acque destinate ad estinguere la sete dell'uomo non solo, ma pur anche ad animare la macina de' molini .

Era finalmente quasi impossibile , che tra 15 giorni la città di Napoli pagar potesse alla Francia due milioni e mezzo di ducati . Scarso vi era allora talmente il contante , che le polizze bancali vendevansi a tenuissimo prezzo , e se ne potea a stento trarre quel poco , onde supplire appena a' pressanti giornalieri bisogni . Spoglie le Chiese , e le case particolari, degli argenti e de' preziosi metalli , consegnati alla Corte per riempire il gran vuoto che ritrovavasi nelle finanze ; depredate in mille guise le divine ed umane cose, e diseccate per così dire le sorgenti delle straordinarie risorse, tutto eravi caduto nel disesto , nella languidezza , e nella miseria .

E' rimasto ancora indeciso, se un tal' armistizio fosse stato accordato per prender tempo , o per essere un potente incentivo presso alla plebe della sovversione di Napoli . Divulgatasene la notizia , si susurrò per ogni trivio da tutti i ceti sull' operar del Vicario, cui la gloria consigliava a contrastar dalle mura di Capua il passo a' Francesi . Egli veniva a dar agio con ciò al generale Chiampionnet di riunire le sue forze , per rivolgerle a miglior tempo, e con più sicuro successo contro le napoletane . Nell' abbandonare da una parte al nemico una piazza di guerra la più forte, e la più impor-

tante del regno senza esporlo al dubbioso evento d' una battaglia, apprestavagli dall' altra i mezzi di danaro, di viveri, e di munizioni: aprivagli le strade conducenti alla capitale, e permetteva di consumarsi nel seno di questa una rivoluzione, preparatavi da qualche anno dagli amici della Francia. Perciò, sotto qualunque rapporto si riguardasse l' armistizio, nulla potendosene augurare di bene pel regno, offriva al contrario vantaggi immensi al generale francese.

Benchè il popolo ne avesse ricevuta la notizia, non fu che nel dì 14 gennajo, in cui se ne videro affisse per la città le copie, ch'egli potè rilevarne la gravezza. Giunti in quella sera i commissarj francesi per esigere le somme promesse, credè la moltitudine, che lungi dall' essersi conchiusa una sospensione d' armi, erasi stabilita una volontaria cessione della capitale in mano del nemico. Ammutinatasi perciò in un tratto verso i teatri e le locande si spinse fremente per massacrare questi ultimi, a' quali il Vicario agevolò la fuga, e i mezzi di ritornare a Capua. Quindi non vi fu milizia urbana, che non fosse in quella notte disarmata dal popolo, non piazza principale della città, ove non accorresse questo in tumulto, e non manifestesse gl' indizj del suo ribollente sdegno. Molte ciurme assalirono le case del duca del Gesso, e del principe di Migliano, perchè eransi cooperati all' armistizio: disarmarono nella susseguente mattina la truppa di linea, che senz' alcuna re-

sistenza gli cedè all' istante le armi : saccheggiarono le pollacche, che ricondotto aveano da Livorno le milizie del Re, speditevi sotto gli ordini del generale Naselli; ed in fine s' impossessarono de' castelli, senza che la guarnigione vi si opponesse, avendo avuto anzi ordine scritto dal vicario generale di farne a quelle la consegna. Resosi in progresso il popolo padrone dell' arsenale, videsi sostenuto da un numero di oltre quarantamila armati; e signore de' luoghi forti, e de' principali posti della città, in un sol giorno se ne trovò padrone, e riguardossi come tale, poichè sarebbe stato allora un delitto di pronunciare altro nome che il suo.

Formatosi il volgo una falsa idea della propria forza, e da tanto credendosi a far fronte ad ogni francese attacco, passò a sorprendere il general Mak, e gli altri generali esteri presso a Casoria, tutti credendo complici dell' armistizio, e traditori della comune causa. Informato Mak di ciò ch' era avvenuto nella capitale, non seppe appigliarsi a miglior espediente, che a quello di raccogliere intorno a se l' armata, e di avvicinarvisi con essa. Come fu d' appresso agl' ingressi di Napoli, spedì parlamentarj al popolo insorto, per esortarlo a sospendere ogni sommossa, e a rendersi pieghevole agli ordini di chi lo governava a nome del Re. Sospettò di esso l' armata plebe, e ricusando di dar ascolto a' suoi messaggieri, in varie parti si spinse numerosa con impeto per investire la trup-

e proposero di aprire tutte le prigioni per accrescere le loro forze con quelle de' tanti detenuti. Fu ascoltato il progetto, ed eseguito in un tratto; ma mentre rimasero sciolti dal carcere tanti bravi plebei, che da gran tempo vi languivano vittime della tirannia reale e ministeriale, fu resa la libertà a più di seimila scellerati, cui ribalderia, povertà, e mala coscienza angustiavano, convinti rei o prossimi ad esserlo, avidi perciò di saccheggi e di sangue.

Nel dì 16 gennajo il popolo avea scelto per suo generale il cavaliere Girolamo Pignatelli di Moliterno, secondogenito de' Principi di Marsiconuovo, atto credendolo a qualunque grande impresa per essersi contraddistinto tra gli uffiziali napoletani inviati nel 1794 nella Lombardia, e per aver mostrato del valore a Capua, ed a Cajazzo contro i Francesi. La città ed i deputati, riuniti nella stessa sera nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore, ebbero tra loro consigli non pubblici, ma appartati dalla notizia di molti. Nella lusinga che Moliterno, il quale in mezzo di loro trovavasi, ne avrebbe secondate le vedute, dopo di aver discusso sulle misure da prendersi per metter fine a' disordini, che potevano derivare dal movimento popolare, confermarono la elezione della plebe: lo proclamarono a general comandante di tutta la milizia urbana, e capo supremo del popolo napoletano: dichiararono sotto-generale Lucio Caracciolo di Rocca Romana e le redini assunsero d' un governo provvisorio:

Una delle prime operazioni della città fu quella d' inviare al Vicario generale una deputazione, affinchè le rassegnasse i poteri, de' quali credevasi rivestito. Involto nel pubblico discredito per la condotta da esso tenuta dopo il rovescio fatale, che negli ultimi momenti ebbero le armi reali, e privo di forza, caduta nelle mani del popolo, aveagli realmente perduti. Tumultuante quest' ultimo accorse in S. Lorenzo colle armi alla mano, ed infamandolo col nome di traditore del Re lo avea domandato per sacrificarlo al suo furore, e Moliterno conscio forse dell' intrigo che avea predisposto quest' avvenimento proposegli in atto di transazione la sua dimissione, e il suo arresto (1). Sbigottì Pignatelli alla domanda fattagli, e istruito de' pericoli che la minacciavano, s' imbarcò nella notte stessa

---

(1) *La deputazione fu composta da Piedimonte, Angri, Pettoraniello, e Gargiullo. Piedimonte fu quegli, che parlò a Pignatelli a nome della città in presenza del Marchese de Marco e del generale Spinelli, che colà si trovarono. » La città, dissegli, » vedendo la rivoluzione del popolo, vi fa sentire per » mezzo nostro di dimettervi dalla carica di Vicario » generale, e quella lasciare nelle mani della città » con passarle il danaro, che avete presso di voi, e » con prescrivere, che gli uffiziali e gli altri capi di» pendano dalla città e dal Principe di Moliterno, » volendo il popolo dalla prima e dal secondo farsi » dirigere.*

sopra d' un legno , dirigendosi verso la Sicilia . Giunto che fu a Palermo , Ferdinando scontento delle di lui operazioni lo fece arrestare, e tradurre immantinenti nel carcere.

Un proclama di Moliterno in qualità di generale del popolo ristabilì alquanto la calma nella capitale . Moltissime armi furono riportate nel Castel Nuovo, e disbrigatasi la città della presenza del Vicario, occupossi de' mezzi onde consolidare l' assunto governo : destinò quattro Patrizj a' comandanti de' quattro principali castelli di Napoli (1) : prescelse per capitan generale della truppa di linea il Duca della Salandra (2); e ricondusse destramente

(1) *Il Castello Nuovo fu confidato al Maggiore D. Giovan Battista Caracciolo di Vietri , e quello di S. Elmo a D. Nicola Caracciolo di Rocca Romana . Fu dato il comando del Castello dell' Uovo a D. Luigi Muscettola de' Principi di Luperano, e di quello del Carmine a D. Fabio Caracciolo de' Principi di Forino . Ebbero tutti la facoltà di eleggere sei, o più uffiziali per loro subalterni , di trascegliere per la guarnigione de' castelli gli uomini che loro bisognavano , e bandirne degli altri con l' intelligenza della città , e de' due generali .*

(2) *Il Duca della Salandra , e il colonnello Parisi , sospettati dal popolo come amici de' Francesi furono feriti presso Casoria . Incaricato il primo dalla città a riunire le truppe di linea in difesa dello Stato , ne fe sentire la difficoltà , attenta la rivoluzione del popolo .*

per quanto le fu fatto, in mano della nobiltà il supremo potere. Esercitando essa intanto gli atti di sommo imperio, ordinò, che di tutto il contante, e di ogni oggetto monetabile se le dasse conto, e che ne fosse vietata l' estrazione, onde meglio provvedersi agl' interni bisogni dello Stato: dispose, che il conservatore del real palazzo le fosse responsabile degli equipaggi reali, che per ordine di Ferdinando IV mandar dovevansi in Palermo: scrisse lettere all' Intendente della salute Mazzocchi, e a'.guardiani del Porto per non far uscire alcun legno senza la sua intelligenza: fe stampare, e pubblicare l' avviso della libertà di pesca, e caccia in tutti i siti de' reali dominj sotto pena di morte a chi avesse ardito impedirla: ingiunse al Marchese Porcinari luogo-tenente della Regia Camera, al Presidente del Sacro Consiglio Mazzocchi, al Presidente Vivenzio, ed al Marchese Dragonetti, a D. Filippo Spinelli ministro di guerra, ed al maresciallo Zannone di continuare nelle funzioni delle loro cariche sotto pena del pubblico sdegno: incaricò il Duca di Cantalupo, ed il Preside di Ajello, delle Finanze della capitale e del regno, ed affidò anche a quest' ultimo l' amministrazione della Decima, con ispogliarne il Marchese de Petris, di cui il popolo non era contento: prescrisse a' credenzieri Radente e Terminelli la consegna di tutte le monete e verghe in mano del Marchese D. Pasquale la Greca destinato a cassiere: comandò alla Giunta argentaria di darle conto di tutto il dana-

ro ricavato per compra di argenti, e di tutto l'argento comprato: richiese al Marchese Taccone di conferirsi in città, ove gli fu domandata ragione della Tesoreria, ed ordinò all' università di Pozzuoli di arrestare un bastimento, ancorato in Baja, e carico per conto di esso Taccone: conferì al Duca di Jelsi il governo economico della città, e diede molte altre provvidenze, comprovanti l' esercizio della sua suprema giurisdizione su gli oggetti civili e criminali del regno.

Mentre adottavansi gli accennati espedienti, si presume che tra coloro, i quali trovavansi alla testa degli affari, fosse convenuto d'indurre il popolo con lusinghevoli modi a sostituire allo stendardo reale, che sventolava su i castelli quello della nazione, sotto pretesto che il primo era rimasto disonorato ed avvilito dopo le tante disfatte sofferte da' reali eserciti, e che il secondo rianimando il coraggio del popolo avrebbe spaventati i Francesi, e fatto loro conoscere, che i napoletani erano decisi a combattere per la salute della patria. Dichiarar doveasi in seguito libera la nazione, domandare a' francesi una pace onorevole, e 'l loro allontanamento da tutto il territorio dello Stato, e tentare la sorte delle armi, levando contro all' inimico il popolo in massa quando vi si fosse ricusato, o avesse ristretto con condizioni oltraggianti l' integrità, e l' indipendenza della nazione.

Nel frattempo però, che gli eletti e i deputati della pubblica tranquillità occupavansi a discute-

re su i diversi sistemi del nuovo adottabile governo, quandochè le loro primarie cure avrebbero dovuto rivolgersi a praticare i mezzi , onde respingere l'armata Francese, questa vedendo, che i patti dell'armistizio non erano stati adempiti, avea di già oltrepassata la linea di demarcazione, e fatt' avanzare la sua vanguardia fino a' luoghi poco distanti della capitale.

La città e i deputati conobbero il pericolo di questo momento. Erano essi riusciti a frenar per poco i trascorsi popolari; ma tutto aveano fatto per disarmare la plebe, e per escluderla dalle loro operazioni, e dall'ingerenze del governo: essi seppero le continue seduzioni degli emissarj di Ferdinando IV; il danaro, che si spendeva, e le prediche che si facevano fino nel Duomo per eccitare il furore del popolo contro i francesi. Incominciarono quindi a temerne lo sdegno, e per calmarlo si avvalsero del Marchese Verrusio, ch' esercitava presso lo stesso un potere presso che tribunizio.

Fu quindi inviata al quartiere generale francese una deputazione composta da' principali Demagoghi, a' quali la città accordò tutte le facoltà di parlamentare con Chiampionnet in unione di Canosa e di Ferrara. Proposegli quella le condizioni credute proprie a fargli deporre il pensiero di entrare in Napoli, offerendogli prontamente quanto gli era stato promesso co' patti dell' armistizio. Fu negativa la di lui risposta come doveasi supporre. » Eh che! forse, diss' egli, il popolo na-

» poletano è il vincitore, e l'esercito francese è » vinto? e furono a ciò aggiunte le minacce e gl' insulti di alcuni emigrati napoletani presso i francesi, spinti dalla premura di accelerarne in qualunque modo l'entrata nella capitale.

Nella mattina de' 19 gennaro 1799, conscio il popolo delle risposte date da' francesi alla deputazion popolare, ripigliò forse con gradi maggiori la precedente deposta sua ferocia, e credendosi abbandonato da tutti, tutto intraprese a fare da se. Fiamma più a lungo tempo compressa, dove giunga a consumare i ritegni, che la rinserrano, con più vorace vampa scaglia il suo impeto d'intorno, e resa pressochè inestinguibile dilatasi con rovina de' vicini, e de' lontani ancor fabbricati. Torrente fra stretto margine racchiuso, cui riesca di rompere la diga, che l' infrena, con strepitoso gorgogliamento ne' sottoposti terreni la piena delle sue acque sospinge, ed alberi schianta, atterra edifizj, e a gran distanza per fino porta le sue stragi. Tali sono le immagini, che rappresentano il popolare commovimento del predetto giorno. La plebe avea diroccato nella notte precedente i patiboli inalzati da Moliterno, e nella mattina rotti con violenza i ripostigli tutti, ove avea deposte le armi, se ne impossessa di nuovo. Strascinando cannoni a Poggio Reale ed a Capo di Chino, al Ponte della Maddalena, e fino a Capo di Monte, preparasi ad impedire da queste vie principali l' entrata alle truppe francesi. Disdegnando la fiducia,

che avea fin d'allora riposta nelle persone di Moliterno e di Rocca Romana, ripigliò da se sola l'altiero suo comando, e 'l fece in modo, che si verificasse di esso quel *humiliter servit*, *et superbe dominatur* di Tacito, allorchè ne definì il carattere. E siccome nell' ordine de' servi non v'è più vile della plebe, così nella plebe non v'è più imponente e feroce nell' ordine di chi comanda. Sceltisi quindi due capi tra' lazzaroni, l'uno nominato Paggio, mercante di farina, e l'altro chiamato Michele il *Pazzo*, giovine di un cantiniere, e rotto qualunque argine, sotto il pretesto di massacrare tutti coloro ch' erano creduti partigiani de' francesi, la città intera empie di saccheggi, d'incendj, di lutto, di orrore, e di replicate immagini di morte.

E' in questo ferale giorno, che i popolari circondano la casa del Duca della Torre, e del suo fratello Clemente Filomarino, celebre il primo per le sue poesie, come lo era il secondo per le sue matematiche cognizioni. Essi vi entrano, e malgrado i gridi d'una vecchia madre li conducono a massacrare alla marina della strada nuova bruciandoli vivi. Molti intanto rimasti nella casa, la mettono in fiamme, che oltre di divorare il ricco mobilio, di cui era corredata, distruggono in un momento un gabinetto di Storia naturale di speciosissime macchine adorno, e la più bella collezione di stampe, di disegni, e di libri. Questi per-

sonaggi rispettabili furono la vittima della perfidia d' uno scellerato domestico.

Moliterno alla notizia di tali orrori, che aveano involto nel lutto i suoi proprj parenti, avvedendosi, ch' era di già caduto in diffidenza del popolo, pensò al modo, onde sottrarsi a' pericoli, che lo minacciavano. Mentre la capitale trovavasi divisa tra gli urti de' differenti partiti che l' agitavano, se n' era formato un terzo, che divenne in seguito il più forte di tutti, ed a cui i francesi furono debitori col fatto della conquista di Napoli, quello cioè de' patriotti. Componenti il ceto degli uomini istruiti, ed in conseguenza la più sana parte della nazione, organizzarono con la massima segretezza nella casa di Niccola Fasulo un Comitato Centrale (1). Occupossi questo degli espedienti, onde dirigere le operazioni de' primi, accrescerne il numero, agevolare a' francesi l' entrata nella città, e dare l' estremo effettivo sviluppo a quel sordo fermento d' idee e divisamenti politici, che da tanto tempo tenevali riuniti, e le cui forze andavano accrescendosi a misura che si diminuivano gli ostacoli, che finallora l' avean compresso. I capi, che ne regolavano le manovre, rianiman-

(1) *Gl' individui componenti il Comitato Centrale erano: Nicola Fasulo, Prosdocimo Rotondo, Michele La Greca, Domenico Bisceglia, e Giuseppe Albanese. Sono assicurato da alcuni, che tra essi annoveravasi ben anche Domenico Cirillo.*

do le loro speranze e dipingendo ai loro consocj il quadro d'un brillante avvenire, riuscirono a far entrare nelle loro vedute Moliterno e Rocca Romana, e pervennero a rendersi padroni del castello di Sant'Elmo; tanto più che Championnet avea fatto conoscere, che non si sarebbe mosso verso Napoli, se prima non fosse stato sicuro di questo Forte che tutta la domina (1). Colà si rifugiarono Vincenzo Pignatelli, zio di Moliterno, i due Riarj, l'onorato Logoteta, il savio Bisceglia, il coraggioso Giuseppe Schipàni, la letterata Eleonora Fonseca De Pimentel, e i molti altri repubblicani, che credettero mettersi in salvo dal furor popolare.

Nel dì 21 gennajo videsi sventolare su quelle mura un tricolore Stendardo, fatto con paramenti di Sagristia, che furono somministrati da' monaci Certosini, dimoranti nell'antico Convento di S. Martino. Lo rimira l'attonita plebe, e memore del discorso fatto da Moliterno nella notte del dì 19, pensa, che ciò sia uno strattagemma praticato per ingannare i francesi (2). Ma questi ne concepirono il vero,

---

(1) Nota 7.

(2) *Entrato Moliterno in diffidenza del popolo, temè d'incontrarne lo sdegno, e pensò al modo ond' evitarne gli effetti. Appigliossi perciò ad un espediente ingegnoso, e il solo forse che gli conveniva di adoperare in tale circostanza. Profittando del momento, in cui una processione generale sortiva dalla*

ed accelerarono la loro marcia verso le mura della capitale. All' inoltrarsi però vicino Poggio Reale, e Santa Maria del Pianto, il popolo ivi recatosi in massa, ne impedì l' avvicinamento con tale impegno e tale intelligenza, che giammai armate di linea dimostrata aveano tanta nelle precedenti battaglie contro ai francesi. Questi attaccando molte volte, sempre furono vittoriosamente respinti. I soldati macedoni ed esteri, tristi avanzi delle truppe di linea, armati da' lazzaroni divennero altrettanti eroi, ed il popolo combattendo

---

Cattedrale, ove rimaneva esposto il sangue e la testa di S. Gennaro, ed ove era accorso immenso popolo, vi si presentò coperto di nera veste con negletti e sparsi capelli, a piedi nudi, per accompagnar l' Arcivescovo. Questo religioso spettacolo riscosse le lagrime de' circostanti. La processione fece il giro della città, e ritornò nella Chiesa verso la mezza notte per ricevervi la benedizione dall' Arcivescovo. Moliterno allora pronunziò un discorso, interrotto sovente da' suoi singulti, ed impegnò il popolo a sperare nella protezione del Santo, che non avrebbe permesso, che la città fosse caduta in mano del nemico. Proponendo quindi a' popolari di ritirarsi per essere nell' indimani sulla piazza di S. Lorenzo, onde dare tutt' insieme battaglia a' francesi, rientrò ciascuno nella sua casa, ammirando i sentimenti religiosi di questo capo, che un momento innanzi il popolo avrebbe voluto immolare alla sua vendetta.

fino alla sera, mostrò al nemico la più ostinata resistenza, lo bersagliò ovunque presentossi, e gl' impedì d'inoltrarsi fino a Porta Capuana. Ma rinforzato questo ne' giorni appresso, ritornò addosso alla collettizia turba con passo di carica, e ricuperò i posti perduti. Non pertanto proseguirono i Napolitani a difendersi, e ad essi riuniti i così detti *Camisciotti* fecero prodigj di valore. Minorati alla fine per le perdite sofferte, sopraffatti dal valore degli assalitori, attaccati di dietro da' Patriotti, che colla forza e cogli aguati cercarono di paralizzarne per tutto le operazioni, cedettero verso il Reclusorio palmo a palmo il terreno, irrigato del lor sangue e di quello de' loro nemici, e rientrarono in Città.

Il fuoco di S. Elmo abilitò intanto i Francesi ad inoltrarvisi, e a stabilirvisi, ma colle armi alla mano, e colle stragi, e tutte le loro colonne eran guidate da' Patriotti. Dopo un vivissimo combattimento riuscì a' medesimi di penetrare fino a Porta Capuana, dove piantarono il loro campo di battaglia fortificato da sei cannoni. Una parte della divisione, che trovavasi ad occupare le alture di Capo di Monte, scese fino agli Studj Vecchi, e fortificossi al largo detto delle *Pigne*, e l' altra occupò l' altura di S. Lucia de' Monti nella casa de' PP Alcantarini.

Quest' inoltramento era costato a' Francesi stento e sangue, ed era stato preceduto da una giornata di continua accanita azione, in cui il corag-

gio del popolo napoletano avea tenuta per tanto tempo sospesa la vittoria, e resa aveala tanto incerta al nemico, che con proclami tentato avea di fare a quello inviti di pace.

I Francesi però profittando delle posizioni prese nella notte precedente, trovaronsi padroni nella mattina de' 23 gennajo de' luoghi più importanti della città. Il generale Rusca, che si era avanzato alla testa de' suoi Dragoni, ed era giunto ad impossessarsi de' luoghi occupati dal nemico, avea di già fatto mettere il fuoco al palazzo del marchese Solimena, dopo di averne discacciati i lazzari, colà riuniti in gran numero. La divisione del generale Kellerman, scesa da S. Lucia del Monte verso la strada di S Giacomo, attraversò Toledo, marciò sopra il Castel Nuovo, l'attaccò vivamente, e ne superò il varco, lasciatogli libero da alcuni soldati esteri, atterriti dal fuoco di S. Elmo. Il generale Duhesme presentossi avanti il forte del Carmine, l' investì a tutta forza, e se ne rese padrone. Il colonnello Girardon seguito dalla guarnigione di S. Elmo si precipitò e si diffuse per varj luoghi della città. Michele detto il *Pazzo*, uno de' Capi, che il popolo si avea dato, quantunque opponesse la più bella resistenza a' Francesi dalla parte del Palazzo Reale, cade in loro mano prigioniere di guerra, ed accettando il grado di capitano offertogli, ricondusse in un momento i suoi al partito della repubblica. Una parte de' lazzari, invece di proseguire a combattere contro all' inimico, rivol-

gesi a saccheggiare il Palazzo del Re, di già investito da alcuni de' loro compagni del subborgo di S. Lucia che lo guardavano. L'esempio de' primi fu seguito ben presto da molti altri, e cresciuto oltre modo in un istante il numero de' depredatori, tutto in poche ore rimase in questa regia distrutto, e preda divenne della popolare avidità (1); cosicchè dopo un lungo combattimento di 67 ore, che di molti cadaveri avea coperto le strade, cessata la resistenza per parte del popolo, fece in Napoli il suo trionfale ingresso alle ore 22 di questo stesso giorno il generale Championnet, preceduto da numerosa banda militare, e da molti patriotti che l'accompagnavano, fra' quali rimarcossi l'avvocato Giuseppe Poerio, giovane della più alta aspettazione. Nella notte susseguente fec' egli entrare in Napoli il grosso della sua armata, la distribuì ne' forti e ne' principali posti della città, e fe scorrere per le vie diverse numerose pattuglie, onde infrenare il popolo, vinto bensì, ma non scoraggito punto e mostratosi degno di sublime destino.

---

(1) *Cotesto mezzo di sviare la plebaglia riuscì felicemente; a tal oggetto ancora fu attaccato a bella posta il fuoco al convento delle monache di S. Gaudioso, dove parecchi Signori aveano creduto, pochi giorni prima, mettere in salvo le più preziose loro sostanze: e forse la stessa disavventura sarebbe anche ad altri sopravvenuta, se la mischia fosse durata qualche giorno di più.*

C A P. XII.

Perchè Napoli dopo la partenza di Ferdinanzo IV. per la Sicilia non si eresse in Repubblica.

LA storia di venti e più secoli forma ciò che i primi scrittori di politica hanno osservato, che dalla tirannide nasce d' ordinario il governo libero; siccome dall' abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, come lo provarono ne' loro tempi più colti le città greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell' uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno che coll' ajuto de' libri conosce quello che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini (1).

Oltre a ciò è da rimarcarsi ben anche, che la monarchia, in forza di tutte le ordinarie intrinseche cause che ne producono lo scioglimento, fa pressochè sempre il suo passaggio verso la democrazia. Sembra troppo naturale, che coloro a' quali non piacque il governo d' un solo, pensassero al-

(1) *Denina Rivol. d' Italia lib. XI. Cap. I.*

la democrazia che stabilisce l'eguaglianza de' dritti in tutti i membri dello Stato; e non furono se non se gl'inconvenienti delle assemblee tumultuose d'una immensa moltitudine, o la scaltrezza e il credito di alcuni cittadini distinti, quelli che poi spianarono il sentiero al governo aristocratico. Secondo gli accennati principj, Napoli dopo la partenza di Ferdinando IV per la Sicilia avrebbe dovuto organizzarsi in Repubblica, e non sarà disutile di sottoporre a disamina i motivi pei quali ciò non avvenne (1).

Prima d'entrare in materia conviene premettere alcune osservazioni generali, desunte dai tanti rapporti politici, che in una contrada più che in un'altra produssero gli elementi della civile libertà.

Ora essendo questa, come l'esperienza insegna, il risultato d'una resistenza ragionata, e d'uno spirito generale contro la tirannia, è costantemente avvenuto, che si spinsero più facilmente alla libertà quelle nazioni, ove il sistema feudale, che da tanti secoli è stato il governo di quasi tutta l'Europa, fu trasportato con violenza, e tutto in un tempo, e dove gravitò esso non solo sul popolo, ma su i Signori benanche. L'immenso potere del Re fu quello che nel 1215 fece elevare lo stendardo contro Giovanni Senza-terra, stabilì la gran carta, e rese libera la gran Brettagna: Il Re possedendo vasti dominj si vedeva indipendente, e

(1) *Barbeyrac not. ad Puff. lib. 7. cap. V.*

coll' unire ad essi le più formidabili prerogative, opprimeva senza difficoltà i più possenti Signori, i quali, non potendo resistere se non se per mezzo di numerose e strette confederazioni, furono anche obbligati ad associarvi i popoli, e chiamarli alla libertà. In tal caso le medesime massime che si applicavano al feudatario, e al sottofeudatario, discesero all'uomo libero ed all'abitante della campagna, e lo spirito di libertà dopo d'aver circolato pei diversi rami della subordinazione feudale continuò a scorrere per canali graduali, ma omogenei: Si aprì un passaggio sino alle ultime ramificazioni, e andò a stabilirsi generalmente il principio dell'eguaglianza primitiva; principio che non può esser distrutto nè dalla ingiustizia nè dall'ambizione, e che, piantato nel fondo di tutti i cuori, richiede soltanto d'essere risvegliato nella parte più numerosa ed oppressa dell'umanità (1).

Ma queste cause potentissime a produrre i più sorprendenti effetti, in qualunque altra nazione, nessuno ne originarono nel regno di Napoli, per le diverse modificazioni che vi ricevè in ogni tempo il sistema feudale. Quantunque Ruggiero I. dasse a questo governo una certa forza, e per la sublimità delle sue vedute mettesse qualche ordine in tutte le parti dell'amministrazione sociale: quantunque occupando lo spirito feroce e marziale della nobiltà nelle diverse spedizioni della Grecia, e

(1) *De Lolme Costituzione Inglese Cap. I.*

dell' Africa evitasse i cimenti ne' quali potea involgerlo una folla di tiranni, ed emanasse de' regolamenti per atterrarli, la costituzione dello Stato, sotto il suo regno, rimase sempre una vera aristocrazia feudale: la nazione fu solo rappresentata dai due ordini che aveano allora una esistenza civile; nulla fu fatto per togliere le distinzioni odiose e crudeli fra le rispettive classi de' cittadini; e fu dimenticato l' importantissimo oggetto di riunirle con un interesse comune. Sebbene Federico II. avesse stabilito degli ordini, che caratterizzano un governo dolce e moderato, gli anelli che componevano la catena della sublime sua legislazione furono rotti dalle incongruenze del dritto romane e canonico, introdotte nelle dinastie degli Angioini, e dalle tante rivoluzioni politiche che in seguito agitarono il regno, particolarmente sotto gli Aragonesi, in mezzo alle quali i Baroni continuamente armati e potenti s' ingrandirono semprepiù, ed accrebbero i loro dritti feudali; gli ecclesiastici, promettendo i beni dell' altro Mondo, accumularono nuove ricchezze in questo; e lo Stato fu diviso in diverse classi nemiche tra loro, ma tendenti tutte a fare delle usurpazioni a danno del bene generale del popolo.

Quindi nel Regno di Napoli, che formava la riunione di molti pezzi messi gli uni accanto agli altri, ma senza aderenza scambievole, se guerra fecesi al Trono, non da principio di libertà, ma da ambizione e da capricci particolari fu mossa

Le sollevazioni, che avrebbero dovuto essere generali, non furono che particolari col fatto: la resistenza a cui il popolo serviva d' istrumento non produsse alcun risultato favorevole per esso: e la libertà, che richiede il concorso continuato di tante circostanze, fu dappertutto soffocata prima di nascere. Si slanciarono verso la medesima i cittadini di Napoli ai tempi di Masaniello: La insurrezione sostenuta non da infimi rapporti come credesi, ed effetto di sublime preordinato piano, le sue ramificazioni estese per tutte le provincie del Regno; ma i Signori vi si opposero, e resero inutili le circostanze di un' epoca, che messe a profitto e saggiamente dirette, avrebbero estinto il governo viceregnale, e prodotto la indipendenza e la grandezza futura della nazione.

Altronde, quantunque ai secoli della barbarie, e dell' anarchia feudale e sacerdotale succedessero nel Regno quelli del commercio e della ragione, molte leggi, usi, e pregiudizj, non che una parte di ciò che forma la vita civile, attenevansi tuttavia alle idee, diritti ed opinioni originate in quelli; e lasciando ingombra la strada per cui camminasi alle sublimi salutari riforme inspiravano ancora del rispetto per gli antichi errori ed abitudini. Ai tempi di Carlo III e di Ferdinando IV, sebbene le vecchie costituzioni non esistessero più, il voto della nazione non era punto consultato nei pubblici affari. Tutte le classi aveano delle pretensioni, e nessuna conosceva ancora i suoi determinati

2

diritti: il popolo non era più servo; ma tutti i diplomi di servitù sussistevano ancora: i Grandi non eran più i padroni come in altri tempi, ma non aveano dimenticata l' idea di esserlo; ed un concorso di diversi contrarj elementi sussisteva ancora, onde la nazione tutta non cospirasse al conseguimento d' un solo ed unico fine. Molte cause eransi accumulate egli è vero per formare in Napoli un numeroso partito alla Repubblica, che credo inutile di dettagliare. I lumi della filosofia, e della giurisprudenza vi erano coltivati con successo, dopo che Genovesi e Filangieri aveano loro tracciata una nuova e sublime sfera: il governo ministeriale avea disgustato tutti i ceti de' Cittadini: I primi repubbicani appartenevano alle famiglie più nobili e più ricche della capitale e delle provincie, alla classe de' letterati, ed in conseguenza alla più sana e più rispettabile parte della Nazione; ma la città che dopo la partenza di Ferdinando era nelle circostanze da farsi seguire da tutto il popolo, che è il solo istromento delle rivoluzioni, non si attenne agli espedienti per farlo.

La magistratura esercitata dalla medesima era l' autorità, che l' aristocrazia napoletana erasi riservata sottomettendosi al governo monarchico.. Essa era considerata come una barriera contro l' accrescimento de' poteri del Re, non meno che come la protettrice de' dritti del Popolo,.e la forza di questo, che riguardavala come la sua Egida, l'avea

fatta resistere per molto tempo alle usurpazioni del Trono, fino al Regno di Carlo III.

I deputati e gli eletti non richiamarono alla mente de' napoletani nè la dignità di questi privilegj sollennemente sanzionandoli a loro favore, nè lo splendore di alcune antiche leggi, e degli antichi parlamenti della nazione, e nulla fecero di quanto nelle rivoluzioni degli altri Regni fu operato dai loro conduttori, per guadagnare la confidenza della plebe, per togliere quegli abusi la cui riforma l' avrebbe mossa ed avrebbe prodotto un punto di riunione sicuro e generale, e per presentarle degli oggetti di comune interesse, che posti in confronto col passato stato di cose le offrisse la prospettiva d' un più felice avvenire, trattandosi tanto più con un popolo che la politica della passata Corte avea saputo astuziosamente carezzare, e che mostravasi proclive a credere, che abolita la monarchia non se ne sarebbe estinto lo spirito, e che i patrizj avrebbonsi arrogata tutta l' autorità del Governo. Ora s' egli è certo che la sola unione de' Signori col popolo fu quella che a danno della tirannia produsse sempre le rivoluzioni politiche, delle quali fa menzione la storia, questa insegna, che non ebbe mai luogo la prima se non se quando seppesi combinare da chi dirigeva le seconde un interesse nazionale, per trarre ad un oggetto utile tutte le idee e le opinioni d' ogni classe de' cittadini. Fissatemi questo interesse generale, e la rivoluzione nascerà da se medesima, e il popolo

allora farà tutto di suo proprio movimento. Ai tempi di Tarquinio un potere dispotico e crudele erasi elevato sulle rovine delle leggi e della libertà. I differenti ordini dello stato egualmente oppressi attendevano con impazienza qualche cambiamento, ma questo non ebbe luogo finacchè il popolo credè che Tarquinio fiero e crudele co' grandi, i quali ardivano di opporsi a' suoi disegni, avesse fatto gravitare su questa sola classe il peso della sua tirannia. La morte di Lucrezia però risvegliò nel cuore de' Romani tutti la più alta indignazione. Ciascuno pensando allora d' esser marito, padre e fratello ebbe pietà di questa infelice eroina, e riguardò con orrore la violenza a lei fatta. I cittadini presero le armi, allorchè la milizia stessa mossa da ribollente sdegno si rivoltò contro al suo Re. Scacciati quindi i Tarquinj si estinse la monarchia. La tirannia de' Decemviri cessò colla morte di Virginia; e passando dagli antichi, ai moderni esempj osserveremo, che senza il fermento che le dispute di religione occasionarono presentando un motivo di comune interesse, non sarebbesi giammai rassodata la libertà in Alemagna.

Giammai, dice un celebre storico, senza le novità di Lutero e di Calvino, e senza lo zelo entusiasta de' puritani, e la ostinatezza del clero a volere conservare delle cerimonie indifferenti alla religione, l' Inghilterra sarebbe pervenuta al punto di stabilire la forma di quel governo di cui oggi si gloria. Giammai le Provincie unite avrebbero tentato di scuotere il giogo della Spagna per il solo timore

che loro ispirava il governo severo e rigoroso di Filippo II. Esse si sarebbero abbandonate tutto al più a qualche sedizione imprudentemente incominciata, e mal sostenuta; ma nessuna umana considerazione fu più capace di arrestarne lo generale scontentamento quando furono minacciate de' mali dell' Inquisizione. Fu allora che davvero pensarono a formare una Repubblica, convinte, che così solo poteano ottenere il mezzo di conservare la loro nuova dottrina, e di disbarazzarsi per sempre di ciò che chiamavano le superstizioni e le tirannie della Chiesa romana (1). Oramai la politica ha stabilito delle regole costanti, la cui pratica riconduce tutti i cittadini di una nazione a ricevere un medesimo movimento, originato da una sola e generale premura; nessuna di queste regole fu messa in pratica dai deputati della città dopo la partenza di Ferdinando dal regno.

Neppure elevossi in quel momento un uomo straordinario in Napoli, che profondamente versato nell' arte di condurre i cittadini, col mezzo di passioni sublimi, fatto dalla natura per comandare agli avvenimenti, e forte della stima, dell' amore, e della confidenza di tutti, sapesse far cessare ogni discrepanza, e dirigere le loro operazioni verso l' indipendenza e la gloria della nazione. Molte volte non fu necessario, che il mostrarsi di un buon cittadino, d' un rispettabile magistrato per

(1) *Mably ètude de l' histoire chap, 8.*

far prendere al popolo una salutare risoluzione; ed al vedere che Licurgo, facendo uso dell' ascendente che davagli la saviezza, e la superiorità del suo genio, seppe richiamare in un sol giorno Sparta dalla schiavitù alla libertà, non può dubitarsi de' prodigj che un uomo grande è capace d' operare in mezzo ad un popolo messo in fermento.

Non si tosto Gustavo Vasa, sortito dalle foreste della Dalecarlia, mostrasi in mezzo agli Svedesi che questi discacciano l' usurpatore del Regno.

Moliterno in Napoli era divenuto l' Idolo del popolo. Quando avesse avuto le sublimi passioni del cuore avrebbe potuto trarre il più utile partito dalle disposizioni in cui quello trovavasi; ma meno la gloria della patria riscaldò il suo animo, e la sua mente accese, che la sua ambizione, e il suo particolare interesse. Riflettendo che tra gli urti de' differenti partiti i quali agitavano la città avrebbe vinto quello, che presso alle porte della medesima sosteneva un' armata estera, e trionfatrice, gettossi a secondarne interamente le vedute, ed alla promessa fattagli d' un impiego militare sotto il nuovo ordine di cose, che stavasi preparando dagli amici de' Francesi, scordò la fama onorevole che avrebbe di se tramandato ai posteri, sostenendo con dignità e con fermezza l' alto incarico di capitan generale del popolo napoletano. Don Francesco Pignatelli, incapace di superiori divisamenti, nulla avea fatto, anzi erasi mostrato disposto a contrariare ciò che sarebbesi voluto far di

bene. Fra gli altri capi, che comparvero alla testa degli affari, alcuni erano degl' Individui, i quali desideravano la tranquillità pubblica, cioè a dire degl' individui inutili ne'.tempi di fazione e di crisi politiche, e che per agire avrebbero dovuto aspettare che, calmate le passioni, si fosse ascoltata la voce della fredda ragione e della giustizia. Gli altri erano degli ambiziosi nascosti, che verso un solo oggetto diressero le loro vedute; e coloro, che l' anima aveano temprata da forte orgoglioso carattere, e che avrebbero potuto dare un qualche punto d' appoggio al movimento popolare, appartenevano al partito de' Francesi; cosicchè dopo la partenza di Ferdinando da Napoli videsi col fatto una specie di stupidezza e d' irresoluzione in cui tutti caddero, nessuno essendosi preparato a contraddistinguersi per la indipendenza nazionale in quell' avvenimento. Bruto affettò un tempo la stolidezza, che giovogli a sottrarsi alle insidie del sospettoso Tarquinio, per deporre la maschera con cui erasi coverto nel giorno stesso che seppe rendersi il Padre della romana libertà.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

NOTA I.

Biglietto della Regina di Napoli al Marchese di Gallo all'occasione de' tre matrimonj da esso trattati.

LA cerimonia de' sponsali delle mie figlie o di Francesco è fatta; l' opera è compita, e già Teresa e Luisa sono mogli de' cari Arciduchi. Sono molto commossa, ma ben contenta. Sicigliano, che parte nel momento, vi dirà tutto; ed io, se tutto va bene, in 15 giorni vi parlerò meglio, che non posso fare adesso, della mia vera ed infinita riconoscenza che vi professo per tutto quello che vi devo in questa occasione. Questo servizio resterà sempre impresso nel mio cuore, e la mia vera riconoscenza durerà quanto la mia vita. Il Re ha creduto di onorarvi coll' ordine di S. Gennaro, e di fare il duca vostro fratello gentiluomo di esmera di esercizio. Addio, contate sulla mia vera ed eterna gratitudine e stima, e credete che conto i momenti per attestarvelo a voce, e per rivedere un così attaccato, utile, ed onesto servitore del Re, e mio amico; addio di nuovo. A voce vi dirò di più, addio:

La vostra vera amica, ed obbligata,

CAROLINA.

NOTA II.

Lettera del Generale Acton al Contrammiraglio Latouche, in risposta a quella che costui avea scritta al Re di Napoli il 17 dicembre 1792.

Il Re delle doe Sicilie mi ordioa, Signor Comandante, di rispondere alla lettera, ahe gli avete rimessa a nome della repubblica francese nei termini seguenti. S. M. Siciliana disaprova e disdice formalmente le operazioni, ehe si dicono fatte alla Porta Ottomana, per impedire d'ottenere che il Signor di Semonville vi fosse ammesso. Ella dichiara inoltre di non avere ordinata alcuna misura officiale a quest'effetto, e lo fa altrettanto più volentieri, che i fogli pubblici avendo enunciate queste operazioni, S. M. chè le avea pobblicamente ed autenticamente disapprovate, era dispostissimo a fare questa dichiarazione, ordinando, ehe il Signor Guglielmo Ludorf fosse assolutamente dispensato all'avvenire di occuparsi de' suoi affari reali presso la Porta. Come S. M. ha di già pensato di destinare uno de' suoi mioistri presso le corti straniere, e segnatamente quello ahe si trova a Londra, per riempire la piazza di suo ministro plenipotenziario a Parigi, sceglie volentieri quest'occasione per farvelo passare prontamente, e ciò sarà fatto colla pronta spedizione di un corriere per rinnovarvi la disapprovazione sopra espressa, e per continoare con questa missione a consolidare semprepiù la buona armonia tra la repubblica francese e S. M. Siciliana, che sussiste sempra.

Segoato Acton.

NOTA III.

Convenzione passata a dì 20 luglio 1793 tra il Re delle due Sicilie, e quello della gran Brettagna.

LE loro Maestà Siciliana e Brittannica, veggendo il pericolo che minaccia l' Europa in conseguenza della condotta di coloro ch' esercitano attualmente gl' impieghi di governo in Francia, e delle massime che hanno essi manifestate, e de' principj che cercano propagare dappertutto, e finalmente per avere attualmente dichiarata a S. M. Brittannica una ingiusta guerra, le loro sovraccennate Maestà hanno giudicato a proposito di convenirsi insieme sul modo da opporre una barriera a' pericoli di sopra menzionati, e di provvedere alla sicurezza e tranquillità futura de' loro stati, come altresì agl' interessi generali dell' Europa:

Inconseguenza le loro Maestà hanno autorizzato i loro plenipotenziarj rispettivi, cioè, S. M. Siciliana il generale Acton, il marchese de Marco, ed il marchese Circello; e S. M. Brittannica il cavaliere Hamilton, i quali, dopo aversi comunicate le loro plenipotenze, si sono convenuti ne' seguenti articoli.

ARTICOLO I.

L' alte potenze collegate si garantiscono scambievolmente i loro stati contra il comun nemico, e s' impegnano di non mettere giù le armi, se non di comune accordo, e senza aver prima ottenuta l' intera e la piena restituzione di tutte le Piazze, Città e Territorj, che loro rispettivamente appartenevano, priachè cominciasse la

presente guerra, e di quelle Piazze di cui il nemico potrà impadronirsene durante il corso della guerra.

A R T. II.

Le loro Maestà Siciliana e Brittannica pe' motivi di sopra esposti faranno causa comune nella guerra attuale contro la Francia, e si converranno sulle operazioni militari e navali, particolarmente nel mediterraneo.

A R T. III.

S. M. Siciliana promette di riunire alle forze di S. M. Brittannica, perchè ella possa impiegarle nel Mediterraneo, sia unitamente, sia di concerto con tutte le forze militari e navali, un corpo di truppe di seimila uomini, e 4 vascelli di linea, 4 fregate e 4 piccoli bastimenti da guerra. S. M. Siciliana offre di contribuire il contingente per ora, e di aumentarlo in appresso se le circostanze glielo permetteranno. S. M. Brittannica provvederà alla spesa de' bastimenti, per trasportare il detto corpo di truppe in que' luoghi, ove dovrà servire, e tosto che il detto corpo di truppe sarà a quest' effetto sortito dagli stati di S. M. Siciliana, S. M. Brittannica sarà obbligata di provvederlo del nutrimento e del foraggio che farà di bisogno.

A R T. IV.

S. M. Brittannica terrà nel mediterraneo una flotta rispettabile di Vascelli di linea, finchè il pericolo delle Due Sicilie, e le operazioni, che s' intraprenderanno contro il comun nemico, lo richiederà, e la sudatta Maestà s' impegna a prendere le misure, che saranno le più proprie per

istabilire, e colle sue proprie forze o di concerto colle altre potenze marittime impegnate in questa guerra, una superiorità decisiva nel mediterraneo, e di provvedere in tal modo alla sicurezza degli Stati.

A R T. V.

S. M. Siciliana proibirà ai suoi sudditi ogni commercio colla Francia di qualunque natura egli sia, e non permetterà che i vascelli delle altre nazioni possano trasportare dalle Due Sicilie ne' porti della Francia alcuna specie di provvisione da bocca, o di munizione da guerra, o di munizione navale.

A R T. VI.

S. M. Siciliana promette di aprire i porti delle Due Sicilie alle squadre inglesi senza riserva o restrizione, e di somministrar loro ogni provvisione di cui elleno potranno aver bisogno, al prezzo corrente, e della maniera consueta in simili casi. S. M. Siciliana chiuderà i suoi porti ad ogni bastimento francese, sia vascello da guerra, sia vascello mercantile.

A R T. VII.

In seguito degli avvenimenti, che potranno sopravvenire, se S. M. Siciliana crederà non potere con giustizia e dignità continuare ulteriormente la guerra, ella dichiara di non far la pace, se non secondo le condizioni sopra mentovate nell' articolo 2.

A r t. VIII.

S. M. Brittannica avrà per la pace futura tutta la considerazione necessaria per il ben essere e per la sicurezza dell' Italia, e specialmente per la dignità e gl' interessi della corona delle Due Sicilie.

A r t. IX.

La presente convenzione sarà ratificata dalle alte Potenze confederate, e le ratificazioni saranno disposte nelle debite forme nello spazio di tre mesi, o al più presto che si potrà, contando dal giorno della sottoscrizione. „

In fede di ciò noi sottoscritti, muniti delle Plenipotenze de' nostri Sovrani rispettivi, abbiamo sottoscritta la presente convenzione, e vi abbiamo improntati i suggelli delle nostre armi.

Nel dì 20 Luglio 1793.

Acton - De Marco - Circello - Hamilton.

NOTA IV.

Trattato di pace conchiuso tra la Repubblica Francese, e S. M. il Re delle Due Sicilie a' 10 ottobre 1796.

LA Repubblica Francese e S. M. il Re delle Due Sicilie, animati ugualmente dal desiderio di far succedere i vantaggi della pace alle disgrazie e disastri inseparabili dalla guerra; hanno nominato, cioè: Il Direttorio Esecutivo a nome della Repubblica Francese, il cittadino Carlo Delacroix, ministro delle Relazioni Estere, e S. M. il Re delle Due Sicilie, il Principe di Belmonte Pignatelli, suo gentiluomo di Camera, e suo inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso S. M. Cattolica, per trattare in lor nome le clausole e condizioni, proprie a ristabilire la buona intelligenza ed amicizia tra le due potenze.

Queste, dopo di aver trasferito i rispettivi loro pieni poteri, hanno decretato gli articoli seguenti:

ARTICOLO I.

Vi sarà pace, amicizia, e buona intelligenza tra la Repubblica Francese e S. M il Re delle Due Sicilie; in conseguenza tutte le ostilità cesseranno definitivamente, a contare dal cambio delle ratifiche del presente trattato.

In questo frattempo, e sin a quell' epoca, le condizioni stipolate dall' armistizio, conchiuso il dì 5 giugno 1796., continueranno ad avere il loro pieno ed intero effetto.

Art. II.

Tutti gli atti, impegni o convenzioni anteriori dal canto dell' una o dell' altra delle due parti contraenti, che saranno contrarj al presente trattato, sono rivocati, e saranno riguardati come nulli e non accaduti; in conseguenza nel tempo della presente guerra, niuna delle due parti potrà fornire a' nemici dell' altra soccorso alcuno di truppe, vascelli, armi, munizioni di guerra, viveri o danaro a qualunque titolo, e sotto qualsifosse nome che ciò possa succedere.

Art. III.

S. M. il Re delle Due Sicilie osserverà la più esatta neutralità in faccia a tutte le potenze belligeranti; quindi essa s' impegna e si obbliga di proibire indistintamente l' accesso ne' suoi porti a tutti i vascelli armati in guerra, appartenenti alle dette potenze, i quali eccederanno il numero di quattro, al più, in seguito delle regole conosciute della succennata neutralità. Ogni approvigionamento di munizioni o di mercanzie, conosciute sotto il nome di controbbando di guerra, sarà loro ricusato.

Art. IV.

Sarà accordata ogni sicurezza e protezione verso e contro chiunque altro, ne' porti e nelle rade delle Due Sicilie, a tutti i vascelli mercantili Francesi in qual si fosse numero, ed a tutti i vascelli di guerra della Repubblica, che non eccederanno il numero stabilito dall' articolo precedente.

A R T. V.

La Repubblica Francese e S. M. il Re delle Due Sicilie si obbligano a togliere il sequestro di tutti gli effetti, rendite, beni, presi, confiscati e ritenuti su i cittadini e sudditi dell' una e dell' altra potenza, per effetto della guerra attuale, e ammetterli rispettivamente al legal esercizio delle azioni e dritti, che potrebbero loro appartenere.

A R T. VI.

Tutti i prigionieri fatti dall' una e dall' altra parte, compresivi i marinari e barcajuoli, saranno reciprocamente restituiti in un mese, a contare dalla permuta delle ratifiche del presente trattato, pagando i debiti, ch' eglino avranno contratti nel tempo della loro prigionia. Gli ammalati e feriti continueranno ad essere curati ne' rispettivi ospedali; essi saranno restituiti dopo la loro guarigione.

A R T. VII.

Per dare una pruova d' amicizia alla Repubblica Francese, e del suo sincero desiderio di mantenere una perfett' armonia tra le due potenze, S. M. il Re delle Due Sicilie acconsente a far mettere in libertà tutti i cittadini Francesi, che saranno stati arrestati e detenuti ne' suoi Stati, a motivo delle politiche loro opinioni, relativamente alla rivoluzione Francese. Tutte le proprietà e beni mobili e stabili, che ai medesimi potessero essere stati sequestrati, o confiscati per l' istessa causa, saranno loro restituiti.

ART. VIII.

Per gli stessi riguardi, che han suggerito l' articolo precedente, S. M. il Re delle Due Sicilie, s' impegna a far eseguire tutte le convenevoli indagini per iscoprire col mezzo della giustizia, ed abbandonare al rigor delle leggi, le persone, che rubarono in Napoli nel 1793 gli effetti e le carte, appartenenti all' ultimo ministro della Repubblica Francese.

ART. IX.

Gli Ambasciatori, o Ministri delle due potenze contraenti, goderanno ne' rispettivi Stati delle stesse prerogative e precedenze, di cui essi godevano pria della guerra, ad eccezione di quelle, che erano loro state attribuite come Ambasciatori di famiglia.

ART. X.

Ogni Cittadino Francese, e tutti que' che comporranno la casa dell' Ambasciatore o Ministro, e quella de' Consoli ed altri agenti, accreditati e riconosciuti dalla Repubblica Francese, goderanno, ne' Stati di S. M. il Re delle Due Sicilie, della stessa libertà di culto, di cui godevano gl' individui delle nazioni non cattoliche, favorite e le più distinte a questo riguardo.

ART. XI.

Sarà negoziato e conchiuso, senza ritardo, un trattato di commercio tra le due potenze, fondato sulle basi d' un

reciproco profitto, e tali, che assicurino alla Nazione Francese de vantaggi, uguali a tutti quelli di cui godono, nel Regno delle Due Sicilie, le nazioni le più favorite. Sino alla perfezione di questo trattato, le relazioni commerciali e consolari saranno scambievolmente ristabilite, tali quali erano prima della guerra.

A r t. XII.

Conformemente all' Articolo VIII del trattato conchiuso all' Haye il 16 maggio del 1795, la medesima pace, amicizia e buona intelligenza, stipolata col presente trattato fra la Repubblica Francese, e S. M. il Re delle Due Sicilie, avrà luogo tra la prelodata Maestà e la Repubblica Batava.

A r t. XIII.

Il presente trattato sarà ratificato, e le ratifiche cambiate fra 40 giorni, al più lungo, a contare dal giorno della firma.

Fatto in Parigi il dì 10 ottobre 1796.

Firmato
Carlo De la Croix,
Principe di Belmonte, Pignatelli.

Questo trattato contiene alcuni articoli separati, per uno de' quali Napoli si obbliga di pagare alla Repubblica Francese la somma di otto milioni, e di spedirle delle munizioni navali, il cui valore sarebbesi dedotto dalla predetta somma.

NOTA V.

Trattato d'alleanza tra sua Maestà l'Imperatore Re d'Ungheria, e di Boemia, e S. M. il Re delle due Sicilie.

L' Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, ed il Re delle due Sicilie avendo preso in considerazione la rapidità, colla quale da qualche tempo gli avvenimenti si succedono, e l'urgenza in cui si è di premunirsi contro gli effetti funesti delle nuove turbolenze, da cui potrebbero essere agitate ancora l'Europa e l'Italia in particolare; le LL. MM. Imperiale e Siciliana unite d'altronde da più stretti legami di sangue, han creduto di doversi concertare eventualmente sulle misure relative al mantenimento della tranquillità pubblica, ed alla sicurezza comune de' loro popoli, e de' loro Stati. Quindi il barone di Thugut Gran Croce del Real Ordine di S. Stefano, ministro delle relazioni estere di S. M. Imperiale e Reale Apostolica, suo commissario generale e ministro Plenipotenziario in Italia, Dalmazia ec. e D. Ottavio Mormile duca di Campochiaro e di Castelpagano, Marchese di Ripalimosano e d'Albidona, Signore de' feudi Valleroberto, Coppone e Santangelo Radaginosa, cavaliere di Malta, Nobile Patrizio Napoletano, gentiluomo di camera con esercizio ed uffiziale al servizio di S. M. il Re delle due Sicilie, essendo stati muniti delle plenipotenze rispettive delle sudette loro Maestà e debitamente autorizzati, dopo di aver conferito tra loro, son convenuti de' seguenti Articoli.

Art. I.

Vi sarà tra i due Sovrani un' unione stretta, ed una

indissolubile alleanza, la quale avrà per iscopo la difesa comune de' loro popoli, e de' loro stati contro ogni aggressione ostile.

A r t. II.

In conseguenza di quest' alleanza, e per non esser sorpresi da avvenimenti non preveduti, i due alti alleati manterranno ciascuno dalla sua parte fino alla pace continentale, ed al perfetto ristabilimento del riposo pubblico un numero determinato di truppe, costantemente provvedute di tutto ciò, ch' è necessario per entrare in campagna, e sempre pronte a marciare al primo comando.

A r t. III.

Conformemente all' art. precedente l' Imperadore promette di mantenere fino alla pace continentale, finchè la calma sia solidamente ristabilita in Italia, un corpo almeno di 60 mila uomini effettivi, e sempre disponibili nello sue nuove possessioni in Italia, e nel Tirolo. Ed il Re delle due Sicilie manterrà fino alla stessa epoca sulle frontiere del Regno, che riguardano le possessioni Austriache in Italia, un corpo almeno di 30 mila uomini completi ed effettivi, sempre in istato di agire al primo avviso.

A r t. IV.

Attesa la gran differenza tra le forze di terra, che i due alleati si obbligano d' impiegare al bisogno per sostenere la causa comune, S. M. Siciliana s' impegna di più a far introdurre fin da ora, e fino a che gli affari in Italia abbiano presa una posizione stabile e tranquilla, tre o quattro

delle sue fregate nel mare Adriatico, ad oggetto di purgarlo da' corsari barbareschi, e da altri pirati, o per servizio in ogni altra operazione interessante al vantaggio comune, specialmente per convogliare e facilitare il trasporto de' viveri, ed altro, che nel caso di una nuova rottura S. M. Imperiale tirerebbe per mare dal resto de' suoi stati per provvedere la sua armata d'Italia.

A r t. V.

Subito che l'una, o l'altra delle alte parti contraenti sarà attaccata nelle sue possessioni attuali, al primo avviso, ch'essa darà al suo alleato di essersi incominciate le ostilità, quest'ultimo, senza la minima dilazione, farà avanzare le sue truppe per agire contro la potenza, che, per una ingiusta aggressione contro l'una delle due parti contraenti, sarà considerata dalla stessa esser divenuta nemica dell'altra.

A r t. VI.

Per mezzo di diversioni attive e vigorose i due alleati si presteranno principalmente l'appoggio reciproco, ch'è lo scopo di questa alleanza difensiva, se gli avvenimenti, ed il pericolo, in cui si trovasse l'una dell'alte due parti contraenti, l'esigesse, l'altra non si limiterà al numero di truppe stipulato nell' Art. 3., ma l'accrescerà; ed in questo caso l'Imperadore lo porterà ad 80 mila, ed il Re delle due Sicilie a 40 mila combattenti effettivi.

A r t. VII.

I Generali comandanti delle due armate corrisponderanno

tra loro per combinare le rispettive operazioni, nella maniera la più analoga al bene comune, ed al successo delle armi da' due alleati.

A r t. VIII.

I due corpi d'armata dovendo principalmente coadjuvarsi nelle loro operazioni per mezzo di diversioni proprie a dividere le forze dell' inimico, ciascuno de' due alti alleati provvederà al mantenimento delle sue truppe, e se circostanze non prevedute invitassero a qualche funzione parziale delle truppe rispettive, i due comandanti generali se l' intenderanno tra loro amichevolmente sulla maniera di assicurare e facilitare alle medesime i mezzi di sussistere.

A r t. IX.

I due alleati trovandosi in istato di guerra contro una potenza per un' aggressione ostile per parte sua, contro l' una o l' altra delle due parti contraenti, essi non deporranno le armi che unitamente; e tanto l' uno che l' altro non potrà attendere ad una pace particolare, o separata, senza aver ottenuto il consenso espresso, e per iscritto dal suo coalleato; e specialmente senz' aver stipulato in favore del suo alleato l' intera restituzione di tutte le parti delle sue possessioni attuali, che il nemico avesse invaso durante la guerra.

A r t. X.

La presente convenzione difensiva sarà ratificata dalle due Corti nel termine di sei settimane, o più presto,

se potrà farsi. Il cambio delle ratifiche si farà in Vienna nel modo solito.

In fede di che noi Plenipotenziarj di S M Imperiale, e di S. M Siciliana abbiamo firmato il presente atto, e vi abbiamo fatto apporre il suggello delle nostre armi.

Vienna li 19 maggio 1798.

(L. S.) Il Barone di Thugut.

(L. S.) Il Duca di Campochiaro.

Convenzione addizionale segreta.

Art. I.

Quantunque il tenore delle stipulazioni difensive segnate oggi sembri in generale obbligare le due corti a far causa comune, e ad entrare in guerra contro ogni potenza, che si sarebbe portata a delle ostilità contro l' una o l' altra delle due parti contrattanti, è stato convenuto, che l' ingaggiamento non riguarderebbe che il governo Francese, e le nuove repubbliche alleate della Francia, e nel caso di una aggressione ostile per parte di queste contro i due alleati.

Art. II.

Come il rinnovamento delle ostilità per parte de' Francesi in Alemagna contro dell' Imperatore porterebbe quello delle ostilità in Italia, si dichiara, che il caso federis esisterebbe in tale supposisiona, e che al primo avviso, che sarebbe dato a S. M. Siciliana dal suo alleato di ricominciare le ostilità in Italia, la detta M. S. farebbe mettere sensa alcun ritardo in movimento le sue truppe per portarle contro l' inimico, e per appoggiare in tal modo col mezzo di un' energica diversione le operazioni dell' armata Austriaca.

Art. III.

Le due corti continueranno d' intrattenere fra loro le comunicazioni le più confidenziali sopra i loro rispettivi interessi, potranno, secondo l' aspetto ulteriore, che pren-

deranno gli affari in generale, e soprattutto in Italia, concertarsi colla più grande intimità sulle misure, che le circostanze potranno esigere, per assicurare la loro propria conservazione, e per reprimere i progressi di una sovversione, che minaccia tutti i governi leggittimi.

Segnato Il Barone di Thugut,
Il Duca di Campochiaro.

Supplemento alla convenzione, addizionale segreta.

L' Imperatore volendo provare di una maniera non equivoca la sua risoluzione di concorrere da buon alleato alla sicurezza degli Stati del Re di Napoli, i due plenipotenziarj delle LL. MM. Imperiale e Siciliana sono convenuti de' due articoli seguenti, per servire di supplemento alla convenzione addizionale segreta segnata il 19 maggio dell' anno presente.

A r t. I.

Se il direttorio esecutivo di Francia per effetto de' suoi principj d' ingiustizia a di violenza si portasse ad un attacco ostile contro gli Stati di S. M. Siciliana sotto pretesto di approvvigionamento, o di altre facilità accordate ai vascelli della squadra Brittannica nei porti delle Due Sicilie, S. M. Imperiale riguarderebbe una simile aggressione, compresa nel caso di alleanza conchiusa tra essa e S. M. Siciliana.

A r t. II.

E se durante il corso della presente guerra qualche altra potenza alleata della Francia agisse ostilmente per lo stesso motivo contro S. M. Siciliana, S. M. Imperiale in virtù della scambievole garantia de' loro stati rispettivi, che fa l' oggetto della sua alleanza col Re di Napoli, farebbe causa comune col suo alleato, contribuendo efficacemente alla difesa dei suoi Stati.

Fatto a Vienna il 18 luglio 1798.

(L. S.) Il Barone di Thugut.

(L. S.) Il Duca di Campochiaro.

NOTA VI.

Convenzione segreta tra il Re delle Due Sicilie e il Re d' Inghilterra in data del 1 dicembre 1798.

S. M. il Re delle Due Sicilie, e S. M. il Re della Gran Brettagna vedendo, che la pace, ch' esse han cercato di rendere all' Italia, non è servita a coloro, ch' escreitano il potere del governo Francese, che di mezzo per ivi spingere più lontano le loro conquiste, e distruggervi ogni ordine morale e politico, ed avvertite con ciò del pericolo, che minaccia gli altri Governi legittimi, in seguito del piano assai manifesto di soggettare tutta l' Italia allo stesso spirito di disordine e di anarchia, hanno stimato a proposito di rinnovare tra loro i legami, che si erano formati colla convenzione del 12 luglio 1793, e di riunire mercè una stretta alleanza le forze e i mezzi, che sono in poter loro, per opporre una solida barriera ai pericoli di una smisurata ambizione, e per provvedere in seguito alla difesa e sicurezza de' loro popoli, ed al ritorno dell' ordine morale e pubblico in Italia.

A tale effetto le LL. MM. Siciliana e Brittannica hanno autorizzato i loro rispettivi Plenipotenziarj, cioè S. M. Siciliana l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor D. Marzio Mastrilli Marchese di Gallo, de' Duchi di Marigliano, suo Gentiluomo di Camera, e Cavaliere del suo Real Ordine di S. Gennaro, suo Consigliere di Stato, e suo Segretario di Stato per gli affari Esteri, della Marina, e del Commercio, e S. M. Brittannica l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Guglielmo Hamilton suo Consigliere nel suo Consiglio privato ecc. e Ministro Ple-

nipotenziario, ed inviato straordinario presso la sudetta S. M. Siciliana, li quali dopo di essersi comunicate, e cambiate le loro rispettive Plenipotenze sono convenuti de' seguenti articoli.

A r t. I.

La convenzione stipulata tra le LL. MM Siciliana, e Brittannica nel 1793 servirà di base al presente trattato: in conseguenza le due alte parti contraenti si obbligano di far causa comune nella presente guerra contro la Francia, e di concertarsi sulle operazioni navali, e militari, particolarmente nel mar Mediterraneo.

A r t. II.

Le alte parti contraenti si garentiscono reciprocamente i loro Stati contro il nemico comune, e si obbligano di non deporre le armi, purchè ciò non sia di comune consenso, senza avere ottenuta l'intera, e piena restituzione di tutte le piazze, città e territorj, che loro sono appartenuti prima dell'incominciamento della presente guerra, e di cui l'inimico potrà impadronirsi nel corso della medesima.

A r t. III.

In conseguenza di questo reciproco impegno le LL. MM. Siciliana e Brittannica si concerteranno nella maniera la più confidenziale sulle operazioni militari e navali, che i Ministri delle due potenze, dimoranti in Napoli, stimeranno secondo le circostanze d'intraprendere, egualmente che sull'impiego delle forze di mare e di terra, che si giudicherà di farvi contribuire.

A r t. IV.

A tal fine S. M. Brittannica si obbliga di mantenere nel Mediterraneo fino alla pace, e fino a che il pericolo delle Due Sicilie, e le operazioni contro i nemici comuni lo esigeranno, una flotta di vascelli di guerra decisamente superiore nel Mediterraneo a quella de' nemici, per provvedere così alla sicurezza degli Stati di S. M. Siciliana.

A r t. V.

Tutti i porti delle Due Sicilie saranno aperti alla squadra Inglese senza veruna riserva, e S. M. Siciliana promette di accordarle la più estesa facoltà di provvedersi ne' suoi Stati di tutto ciò, di cui la medesima potrà aver bisogno, sia in munizioni da guerra e navali, che in provvisioni da bocca. A qual effetto S. M. B. nominerà un commissario incaricato di tutti i dettagli di questa provviste, ed il Governo Napolitano gli accorderà la sua assistenza, onde farne l'acquisto ai prezzi correnti e ragionevoli.

A r t. VI.

S. M. S. unirà alla squadra di S. M. B. par essere impiegati nella operazioni concertate quattro vascelli di linea, quattro fregate, e quattro piccoli legni da guerra. Ma se le due potenze preferissero per vantaggio delle operazioni d'impiegarvi un più gran numero di piccoli legni, invece de' vascelli; S. M. S. promette di sostituire ad una porzione del detto suo contingente un numero di barche cannoniere, e bombardiere, e di altri piccoli legni da guerra nella proporzione, che corrisponda ai vascelli, che si sarà convenuto di diminuire.

A r t. VII.

S. M. S. s' impegna di fornire alla squadra di S. M. B. il numero de' marinari, di cui la medesima potrà aver bisogno per radunarsi fino alla concorrenza di 3000; ben inteso ch' essi saranno trattati in tutto per conto di S. M. B., come i marinari Inglesi della detta squadra, sia pel pagamento al momento del loro ingaggio, e durante il loro servizio, che per tutti gli altri vantaggi, e beneficj, de' quali godono, e godranno i marinari Inglesi della squadra sudetta. I marinari forniti da S. M. S. non potranno essere impiegati fuori del Mediterraneo, nè ingaggiati per un tempo più lungo della durata della presente guerra.

A r t. VIII.

I vascelli di guerra delle due potenze incaricati di servir di convoglio a legni mercantili della loro propria nazione piglieranno indistintamente sotto il loro convoglio, e protezione i legni mercantili dell' altra, che avranno lo stesso destino.

A r t. IX.

Durante la guerra i porti delle Due Sicilie saranno chiusi ad ogni legno Francese, sia da guerra, sia mercantile: e S. M. S. proibirà a' suoi sudditi qualunque commercio colla Francia di qualsisia natura; nè permetterà, che i bastimenti di altre nazioni trasportino da' suoi Stati ai porti di Francia veruna specie di provvisioni di bocca, e di munizioni da guerra, e navali.

Art. X.

Le due alte parti contraenti si obbligano di procurarsi reciprocamente alla pace futura tutti i vantaggi, e le soddisfazioni convenienti, e S. M. B. promette a S. M. S. di prendere in questa occasione una cura speciale degl' interessi, e della sicurezza della corona delle Due Sicilie, non meno che del riposo, e del ben essere dell' Italia.

Art. XI.

Se in odio del presente trattato di alleanza, una potenza qualunque dichiarasse la guerra all' una, o all' altra delle due alte parti contraenti, esse si promettono di far causa comune contro di quelle, sotto le stesse condizioni ed impegni reciproci, che si contengono negli articoli del presente trattato.

Art. XII.

Le due parti contraenti si riservano di concertarsi tra loro dopo la pace comune per dare a quest' alleanza tra le due potenze una maggiore estensione, e per convenire di quegli articoli e misure, che assicurino in avvenire il riposo, e la difesa de' loro popoli e Stati, come per convenire de' vicendevoli soccorsi, che le due potenze si somministreranno per ottenere questo salutevole scopo. Animate esse dallo stesso zelo per la prosperità delle loro nazioni si concerteranno ancora sugli articoli che possono formare l' oggetto di un trattato di commercio egualmente utile a' sudditi de' due paesi.

ART. XIII.

Il presente trattato di alleanza sarà ratificato dalle due alte parti contraenti, e le ratifiche nella dovuta forma saranno cambiate in Napoli nel termine di tre mesi, o piuttosto se potrà farsi, da contare dal giorno, in cui si firma il presente atto.

In fede di che noi sottoscritti, muniti delle Plenipotenze de' nostri sovrani rispettivi, abbiamo firmato il presente trattato di alleanza, e vi abbiamo apposto il suggello delle nostre armi.

Fatto a Napoli oggi il primo dicembre 1798.

(L. S.) Marzo Mastrillo Marchese di Gallo.
(L. S.) Guglielmo Hamilton.

ARTICOLO SEGRETO.

Malgrado l' impegno contrattato coll' articolo primo nel trattato di alleanza, segnato sotto alla data di oggi, S. M S., e S M. B. sono convenuti, che se in forza di qualche dichiarazione di S. M l' Imperatore e Re di non più prendere parte attiva nella presente guerra il Re delle Due Sicilie si vedesse nella impossibilità di continuare la guerra in Italia contro i nemici comuni, S M B consente, che S M S. in questo solo caso possa prendere quegli arraggiamenti, che crederà necessarj per la sua propria sicurezza, a condizione però, che se si vedesse nella necessità di entrare in una pace separata, ne avvertirà subito S M B per offrirgli di concorrervi dal suo canto, o di mettersi sul piede della più esatta neutralità.

Noi sottoscritti in virtù dei pieni poteri dati dai nostri rispettivi Sovrani abbiamo segnato il presente articolo segreto riunito al trattato di alleanza segnato fra noi nel giorno di oggi, e che sarà ratificato e cambiato nel medesimo tempo, che l' atto del detto trattato. Napoli il 1 Decembre 1798. Marzio Mastrilli, Guglielmo Hamilton.

Trattato di alleanza fra il Re delle Due Sicilie, e S. M. l'Imperatore delle Russie.

S. M. il Re delle Due Sicilie, e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie animati dal desiderio di restringere sempre più i legami di amicizia e di buona intelligenza, che sussistono felicemente tra essi, ed i loro stati rispettivi, ed atteso lo stato attuale degli affari in Europa dove le vedute perniciose dell' attuale Governo in Francia minacciano la sicurezza d'ogni stato ben regolato, bramando non meno di preservare essi stessi e i loro alleati ed amici da ogni pericolo imminente, che di ristabilire i poteri, ed i Governi distrutti, e fare restituire ai possessori legittimi gli Stati ingiustamente tolti loro da' Francesi, hanno stimato, che nulla contribuirebbe tanto a questo importante oggetto, quanto la conchiusione di un trattato, il quale assicurando la integrità delle loro possessioni, secondarebbe insiememente nella maniera la più efficace queste mire così pure e salutevoli. A tale effetto le loro Maestà sudette hanno nominati per loro Plenipotenziarj, cioè S. M. il Re delle Due Sicilie il Signor Antonio Maresca Donnorso, Duca di Serracapriola, suo Ministro Plenipotenziario presso S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, Cavaliere, Gran Croce degli Ordini Costantiniano, e di S. Giovanni di Gerusalemme; e S. M. l'Imperatore di tutte la Russie il Signor Alessandro Principe di Bezborodko, Cancelliere, Consigliere privato attuale, Senatore, i quali in virtù delle loro Plenipotenze sono convenuti dei seguenti articoli.

A r t. I.

Vi sarà un' amicizia sincera, e costante tra S. M. il Re delle Due Sicilie, e S. M. l' Imperatora di tutte le Russie, loro Eredi e Successori, ed in conseguenza di questa unione le due alte parti contraenti, non avranno altro più fortemente a cuore, che di migliorare per tutti i mezzi possibili i loro reciproci interessi, di rimuovere l' uno dall' altro tutto ciò che potrebbe cagionar loro qualche torto, danno, o pregiudizio, e di mantenersi reciprocamente nel pacifico possesso da' loro Stati, diritti, commercio e qualunque prerogativa: garentendosi perciò reciprocamente tutti i loro Paesi, Stati, e possessioni tali quali li posseggono presentemente, come pure quelli, ch' essi potranno acquistare per mezzo di trattati.

A r t. II.

S. M. l' Imperatore di tutte la Russie in comprova del suo desiderio d' essere effettivamente, per quanto è possibile, un alleato utile a S. M. il Re delle Due Sicilie indipendentemente dai soccorsi, che già offra la sua flotta unita a quella della Porta Ottomana nel Mediterraneo, contribuendo alla sicurezza delle costa della Sicilia, dà a S. M. il Re delle due Sicilie pel caso della presente guerra tra S. M. sudetta ed i Francesi un soccorso di truppe di terra consistente in nove battaglioni di fanteria coll' artiglieria necessaria, e duecento Cosacchi. Questo corpo di truppe si metterà in cammino subito che la stagione, e le strade lo permetteranno. Egli si porterà per una parte degli Stati Turchi, fino a Zara di Dalmazia, dove S. M. S. farà trovar pronti al tempo dell' arrivo dello stesso corpo

tanto i bastimenti pel suo trasporto in Italia, quanto i viveri necessarj per la sua aussistenza.

A r t. III.

Le due alte parti contraenti impiegheranno anticipatamente le loro cure presso S. M. l' Imperatore de' Romani, e presso la Porta Ottomana, affinchè le truppe Ausiliarie abbiano un libero passaggio tanto nella loro prossima marcia, quanto allorchè ritorneranno nella Russia.

A r t. IV.

Le truppe Ausiliarie Russe saranno provvedute di munizioni da guerra da S. M. l' Imperatore di tutte le Russie. Esse saranno pagate, e reclutate dalla detta Maestà Sua per tutto quel tempo in cui saranno impiegate pel servizio di S. M. il Re delle Due Sicilie. In quanto poi alle razioni, e porzioni in viveri, e foraggi, saranno queste fornite da S. M. S., come parte richiedente sul piede istesso, che le dette truppe le ricevono in virtù delle Ordinanze del loro proprio Sovrano. Saranno provvedute di quartieri, e si procureranno ad esse tutti gli altri vantaggi, di cui godono, o potranno godere le truppe della Corte richiedente così in campagna, come nei quartieri.

A r t. V.

Per evitare qualunque male inteso tra le due alte parti contraenti, esse sono convenute, ed hanno stabilito I. Che sebbene la Corte richiedente debba provvedere alla sussistenza delle truppe Ausiliarie dal momento della loro uscita dalle frontiere Russe, e subito dopo del loro passaggio sulla

riva dritta del *Dniester*; tuttavolta per maggiore facilitazione S. M. l'Imperatore di tutte le Russie provvederà egli stesso alla sussistenza delle medesime truppe fino al loro arrivo a Zara di Dalmazia, con che S. M. S. pagherà nel corso dell'anno seguente 1799 in Pietroburgo, oppure, se ciò meglio li convenga, al Generale, che comanderà le truppe Ausiliarie Russe la somma di 180 mila rubli, nella quale sono comprese tutte le spese del loro mantenimento, come i viveri, i foraggi, ed il danaro per la carne II. Le dette truppe riceveranno in natura dal momento del loro arrivo a Zara, e fino al loro ritorno in questa Città, per conto di S. M. S., per mezzo de' suoi commissarj, e conformemente a quello, che si è detto nell'art. 4 del presente trattato i viveri, e i foraggi necessarj pel loro mantenimento. In quanto al loro ritorno in Russia, si provvederà alla loro sussistenza nella maniera stipulata nella prima parte del presente articolo 5. Ma se le truppe Russe prendessero nel ritornarsene a casa loro un'altra strada, le due Corti anticipatamente si concerteranno sulle stesse basi, che sono qui sopra espresse.

III. Oltre i viveri, e foraggi, le truppe Russe riceveranno per conto di S. M. S. cinque soldi di Russia per ciascun uomo ogni giorno per la carne, pel tempo in cui opereranno con quelle di S. M. S.

A r t. VI.

Le truppe Ausiliarie Russe saranno sotto gli ordini immediati del Generale comandante in Capo dell'armata della Corte richiedente; ma nel resto esse non dipenderanno, che dagli ordini del loro proprio Generale, e saranno impiegate in tutte le operazioni militari secondo le regole della guerra, senza contraddizione: ben inteso, che queste ope-

razioni saranno prima regolate, e determinate nel Consiglio di guerra, ed in presenza del Generale che le comanda.

A r t. VII.

L'ordine, e l'economia militare nell' interiore di queste truppe dipenderanno unicamente dal loro proprio Capo, ed esse non saranno nè fatigate, nè esposte, che quanto quelle della Corte, che le ha richieste. Si dovrà osservare in tutte le occasioni un' uguaglianza perfetta, ed esattamente proporzionata al loro numero; ed alle loro forze. In virtù di che queste truppe ausiliarie dovranno restare insieme per quanto sarà possibile, e non essere nè separate, nè disunite nelle marcie ne' comandi, nelle azioni ne' quartieri, ed in tutte le altre occasioni.

A r t. VIII.

In oltre queste truppe ausiliarie avranno i loro proprj cappellani, e l'esercizio intieramente libero della loro religione, e non saranno giudicate, che secondo le leggi, e gli articoli di guerra del loro proprio Sovrano, e del Generale, ed ufiziale, che le comanderanno.

A r t. IX.

I trofei, e tutto il bottino che sarà fatto sulli nemici apparterranno alle truppe, che li avranno presi.

A r t. X.

Se S. M. l'Imperatore di tutte le Russie si vedesse, in seguito di qualche aggressione, forzato di richiamare

per la sua propria difesa le truppe ausiliarie, la corte richiedente ne sarà avvertita due mesi prima, ed essa procurerà pel loro ritorno tutte le facilitazioni, che si possono attendere da una potenza alleata.

A R T. XI.

Le due alte parti contraenti si obbligano di non fare fino a che durerà la presente guerra co' Francesi nè pace, nè tregua, senza un concorso reciproco, e senza comprendervi l' una e l' altra.

A R T. XII.

Tutti i fuggitivi o disertori delle truppe rispettive, saranno restituiti dall' una parte, e dall' altra.

A R T. XIII.

Gli ambasciatori, e Ministri delle due alte parti contraenti riceveranno gli ordini di prestarsi reciprocamente i loro buoni uffizj, e di agire perfettamente di accordo in tutte le occasioni, in cui si tratterà dell' interesse de' loro Sovrani.

A R T. XIV.

Le stipulazioni qui sopra inserite relativamente alle truppe Ausiliarie, che S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, somministrerà a S. M. S., si limitesanno unicamente pel caso della presente guerra co' Francesi, e non avranno il loro effetto, che fino al ristabilimento della pace. Per ciò che riguarda i casi avvenire le due alte parti contraenti

si concerteranno tra loro, qualora tali casi avvengano sulli soccorsi, che possono reciprocamente darsi, sia in truppe, sia in danaro, sia facendo una diversione per la difesa della potenza ingiustamente attaccata. S. M. S., e S. M. l'Imperatore di tutte le Russie prenderanno allora a quest'effetto delle misure conformi all'amicizia sincera, ed all'alleanza che sussiste tra essi.

A r t. XV.

Questo trattato di alleanza, e di amicizia avrà forza, ed effetto per lo spazio di otto anni. Esso potrà essere rinnovato prima di spirare questo termine, se le circostanze di allora lo esiggano.

A r t. XVI.

Il presente trattato sarà ratificato da S. M. S., e da S. M. l'Imperatore di tutte le Russia, e le ratifiche cambiate qui nel termine di quattro mesi,, o più presto, se potrà farsi.

In fede di che noi sottoscritti muniti delle plenipotenze di S. M, il Re delle Due Sicilie, e di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie abbiamo in loro nome firmato il presente trattato, e vi abbiamo apposto il suggello delle nostre armi.

Fatto a Pietroburgo il 29/18 dicembre 1798.

(L. S.) Il Duca di Serracapriola.
(L. S.) A Pr. de Bezborodko.
(L. S.) Kotschoubey.
(L. S.) Pastopsin.

Articolo separato.

S. M. il Re delle due Sicilie, e S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, animati non meno che lo è il loro elleato S. M. B. dal desiderio sincero, che l' Isole di Malte, come vera proprietà dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme sie tolte all' inimico, e conservate per tutto lo spazio delle presente guerre nelle sua integrità, e nella sua indipendenza sotto le salvagnardia dei tre Alti Alleati, sono convenuti d' impiegare a questo fine tutti I mezzi che possono da loro dipendere. E presupponendo che se la restitucione di quest' Isole non he già avuto luogo non tarderà molto ed averlo, hanno destinato per l' isola e sue fortificazioni une guarnigione comune, cioè dalle parte di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie tre battaglioni di granetieri e 300 artiglieri, che indipendentemente dalle truppe destinate el soccorso di S. M. S. si renderanno direttamente per mare dei porti Russi al loro destino. S M.S. invierà dal suo canto altrettanta truppa, e cui S. M. B. riunirà egual numero di truppe Inglesi, effine, che quest' isola sia fino ello ristebilimento della pace difese, e garentite dalle forze comuni de ogni nuovo ed inespettato attacco.

S. M. I. di tutte le Russie dichiere intanto, che avendo accettato conformemente el desiderio de' cevalieri ben intenzionati dell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme Il titolo di Gran Maestro di quest' Ordine non intende non solemente portare alcun pregiudizio ei diritti, che S M. S. faceve velere sopre quest' isola, ma promette encore di entrare con detta S. M. ellorchè sarà in segnito questione delle disposizioni relative e tale oggetto, in tutti gli eccomodi, e di convenire di tutto ciò, che potrà essicnrere con une meniere le più stabile, e le più utile nell' Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme l' esistenza della lingue Siciliana con tutti i suoi privilegj e vantaggi;

Quest' articolo separato avrà la medesima forza e valore come se fosse inserito parola per parola nel trattato di alleanza segnato oggi, e le ratifiche ne saranno cambiate nel medesimo tempo. In fede di che i Plenipotenziarj rispettivi ne hanno fatto fare due esemplari perfettamente simili segnati di loro mani, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Il 29) 18) dicembre 1798.

Il duca di SERRACAPRIOLA.
A. Principe di BEZBORODKE.

Trattato d' alleanza tra S. M. S. e S. M. l' Imperatore degli Ottomani :

S. M. S. , e S. M. l' Imperatore degli Ottomani desiderando di fortificare sempreppiù i vincoli dell' amicizia , e della buona intelligenza , che da sì lungo tempo sussistono trà essi ; e considerando , che la Francia , in conseguenza della sua cattiva mala fede , e de' suoi progetti ostili contro tutti i governi , vien oggi d' invadere gli Stati Ottomani , e dimostra evidentemente le intenzioni le più perfide contro quelli delle due Sicilie ; le loro Maestà attesa la conformità perfetta de' loro interessi , hanno in conseguenza risoluto di far causa comune in questa guerra contro la Francia , e di conchindere tra esse una convenzione espressamente per difendere , e proteggere i loro Stati , per procurare la sicurezza , e la tranquillità de' loro sudditi rispettivi , e per mandare a vuoto i progetti ambiziosi de' Francesi lore nemici Comuni .

Per questo effetto le loro Maestà hanno scelto e nominati per loro Ministri Plenipotenziarj , cioè sua Maestà il Re delle due Sicilie Ferdinando Quarto il conte Costantino di Ludorf suo invitato straordinario e Ministro Plenipotenziario presso la sublime Porta e S. M. l' Imperatore degli Ottomani Sultan Selim Terzo .

Le loro eccellentissime Esseid Ibrhaim , Ismet Bey , qualificato del titolo di Cazi-Aker di Romelia e Amhèd Atif , Reys Effendi attuale , i quali dopo di essersi comunicate le loro Plenipotenze ed aver conferito insieme sono convenuti degli Articoli seguenti :

ARTICOLO I.

L' invasione dell' Italia , e dell' isola di Malta e quella

dell' Egitto fatta dai Francesi, essendo incompatibile colla sicurezza e la tranquillità della Monarchia Siciliana e dell' Impero Ottomano, le loro Maestà il Re delle Due Sicilie, e l' Imperatore degli Ottomani s' impegnano sollennemente di far causa comune nella guerra attuale contro la Francia, e di prendere concordemente le misure necessarie per opporsi a tutti i progetti ostili formati contro di essi stessi, e per liberare i paesi limitrofi de' due Stati dall' usurpazione de' Francesi.

A r t. II.

Le due alte parti contraenti facendo così causa comune in questa guerra, e volendo darsi vicendavolmente delle riprnove di un interesse reciproco, promettono, e si obbligano, che l' una delle due parti non farà nè pace, nè tregua col nemico comune, senza farne partecipare l' altra parte.

A r t. III.

Le alte parti contraenti promettono di concertare le loro operazioni, in maniera, che abbiano tra loro una corrispondenza, ed un accordo perfetto; esse si forniranno reciprocamente per terra, e per mare tutti i soccorsi, che la vicinanza, e le loro operazioni rispettive esiggeranno, e che le loro circostanze permetteranno. S. M. S. trovandosi impegnata a far fronte con tutte le sue forze in Italia, se non potesse resistere ai vicini attacchi de' Francesi, e avesse bisogno di soccorso, S. M. l' Imperatore degli Ottomani, allorchè ne sarà richiesto manderà al soccorso di S. M. S. un' armata di 10 mila Albanesi, e manterrà una squadra rispettabile nell' Adriatico, e nel

Mediterraneo, secondo il bisogno, e per tutto quel tempo, che lo esigeranno il pericolo delle Due Sicilie, e le operazioni, che di concerto s' intraprenderanno contro il nimico comune.

A r t. IV.

Se una delle due potenze venisse ad essere attaccata nei suoi proprj dominj dal nemico comune, l' altra non solamente farà delle diversioni per liberarla, ma gli somministrerà tutti i soccorsi, e i mezzi, che potranno esser compatibili colle sue proprie circostanze. Le medesime si forniranno egualmente gli stessi soccorsi, e si assisteranno tutte le volte, che una delle parti lo richiederà per la tranquillità, e sicurezza de' suoi Stati. Ben inteso, che la parte richiedente manterrà le forze di terra, e di mare, ch' essa sarà nel caso di chiamare in suo soccorso, e fornirà i bastimenti di trasporto, e i viveri necessarj pel passaggio delle truppe Ausiliarie.

A r t. V.

Le due alte parti contraenti per nuocere al commercio del nemico comune, per quanto sarà possibile chiuderanno i loro porti ed ogni bastimento Francese, sia di guerra, sia mercantile, proibiranno a' loro sudditi qualunque commercio colla Francia, e non permetteranno, che in verun caso sia dai loro porti estratta per la Francia munizione qualunque tanto da guerra, che da bocca.

All' opposto esse permettono di aprire senza riserva i proprj porti alle loro squadre rispettive, e di somministrare alle medesime ai prezzi correnti tutti i soccorsi, e le provvisioni di cui potranno aver bisogno; ed i coman-

danti de' vascelli da guerra Ottomani dovranno conformarsi ai regolamenti di saluta stabiliti nei porti delle Due Sicilie.

A r t. VI.

Le loro Maestà atteso l' interesse comune, che le unisce, e desiderando di darsi nuovi attestati di amicizia, e di buona vicinanza si obbligano di procurarsi rispettivamente tutti i vantaggi, che saranno necessarj per la loro rispettiva sicurezza a tranquillità, e promettono d' intendersela amichevolmente, e sinceramente su questo oggetto.

A r t. VII.

Siccome è importante, che le forze delle due potenze siano occupate di un solo oggetto, e non siano divertite da altre cause, niente sarebbe più contrario all' interesse, comune, che la continuazione della guerra, ch' esiste presentemente tra S. M. S., e la reggenze di Barberia, le quali sono egualmente impegnata contro la Francia; perciò S. M. l' Imperatore degli Ottomani s' impegna d' obbligare immediatamente le reggenze sudette a far la pace con S. M. S., e porrà le sue cure per la durata di questa pace.

A r t. VIII.

Le due potenze dovendo altresì occuparsi degl' interessi commerciali de' loro sudditi, promettono, allorchè la tranquillità sarà ristabilita di rinnovare nella maniera la più vantaggiosa per le due parti gli articoli relativi al commercio del loro trattato d' amicizia del 7 aprile 1740.

ART. IX.

Il presente trattato sarà ratificato da S. M. S., e da S. M. l' Imperatore degli Ottomani, e le ratifiche saranno cambiate a Costantinopoli nel termine di sei settimane, o più presto, se può farsi.

In fede di che noi sottoscritti muniti delle Plenipotenze de' nostri Sovrani rispettivi abbiamo firmato la presente convenzione, e vi abbiamo apposto il nostro suggello. Fatto a Costantinopoli li 25 gennaro 1799.

Il duca di Serracapriola.
Il principe di Bezborodko.

NOTA VII.

Essendo sventato il concerto di fare occupare da patriotti il Castelnuovo si tenne in casa di Roccaromana quello di assaltare il Castello di S. Elmo. Alle 5 ore della notte de' 18 gennajo, alcuni degli agressori doveano riunirsi sopra la Madonna de' Sette Dolori a molti altri. Si sbagliò nel tempo. Credettero questi di poter far soli il colpo, ed avvicinatisi al Castello cambiarono inavvertentemente il Santo, dicendo *Napoli* invece di *Partenope*: furono respinti con fucilata, e con colpi di cannone senza danno.

Nella mattina susseguente D. Nicolino Caracciolo vi ammise alcuni Patriotti, che ricevuti cogli onori militari finsero di volerne diriggere la difesa. Il ferocissimo Luigi Brandi, che vi comandava 130 Villici, cominciò a sospettare di loro, ma riusciti questi a fargli sentire il bisogno che vi era di doversi disporre due ronde intorno al Castello, onde impedire che i nemici non si postassero in luoghi proprj a danneggiarlo, lo persuasero ad uscirne, a mettarsi alla testa di una di queste. Furono allora tolti gli schioppi ai 28 soldati di linea ivi rimasti col pretesto di farli manovrare nell'artiglieria.

Ai 18 sentinelle furono controposti 18 patriotti, asserendosi che il pericolo esigeva sentinelle doppie, e prese queste ed altre precauzioni fu il solo Luigi Brandi richiamato nel Castello, col pretesto di ricevere nuovi ordini. Al suo entrar per la porta fu preso: gli furono bendati gli occhj per non fargli conoscere il piccolo numero della guarnizione, e fu posto in ceppi. Moliterno e Roccaromana vi salirono nello stesso giorno.

Gl' individui che presero una parte più immediata a questa operazione furono i seguenti. Nicola Caracciolo di Roc-

Caromana, Vin.cenzo Pignatelli di Strongoli, Vincenzo e Giuseppe Riario de' Duchi di Corleto. Leopoldo Poerio, Gaetano Simeone, Antooio Napoletano, Giuseppe Laghezza Francesco Crimaldi, Raffaele Fargo, Alfonzo Prato, Vincenzo Pignatelli de' Principi di Marsico, il capitano di Artiglieria Antonio Sicardi, e Nicola Verdenois tenente di Artiglieria.

INDICE
DE' CAPITOLI
Contenuti nel Volume Terzo.

C A P. III.

Continuazione del precedente Capitolo

C A P. IV.

C A P. IX.

C A P. X.

C A P. XI.

C A P. XII.

Fine del Terzo Volume.